



**FRANCK CARDUCCI
OSANNA
BAUSTELLE
ANTONIO CLEMENTE
FRANZ DONDI**



Aprile 2017

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio

Nadia Fedenko

Antonello Giovannelli

Maurizio Mazzarella

Giorgio Mora

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Edmondo Romano

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Seconda uscita dell'anno per **MAT2020**, come sempre con molte novità.

Partiamo dai nuovi album: **Alberto Sgarlato** si sottopone a un superlavoro e presenta l'ultima uscita di *Eris Pluvia* e *Habelard2* mentre **Athos Enrile** propone il doppio disco dei *Presence* e il progetto *Acqua Libera*; **Antonio Pellegrini** ha assistito alla presentazione del nuovo "Baustelle" e **Maurizio Mazzarella**, nella sua rubrica metal, propone il rilascio degli *Artemisia*; torna **Gianni Sapia** che descrive il nuovo episodio di *Corrado Rossi* ed **Evandro Piantelli**, che ha ascoltato per MAT il lavoro de *La Bocca della Verità*; **Antonello Giovannelli** ci racconta del mondo musicale de *l'Estate di San Martino* ed **Edmondo Romano** fornisce la sua versione del recente lavoro di *Franco Olivero*.

Vecchi album: nella sua consueta rubrica **Alberto Sgarlato** si occupa dei *Genesis* mentre **Riccardo Storti** ci permette di ricordare la recente scomparsa di *John Wetton* attraverso un disco particolare, tutto da scoprire.

Sul versante interviste si segnala il lavoro di **Franco Vassia** che propone *Antonio Clemente*, della nostra corrispondente russa **Nadia Fedenko** che ha dialogato con *Lino Vairetti* e di **Andrea Pintelli** che ha rispolverato un elemento storico del prog italiano, *Franz Dondi* dell'Acqua Fragile.

Non molto live in questa tornata, ma il servizio fotografico di **Valter Boati** ci porta a Veruno, per un recente concerto di *Franck Carducci* descritto attraverso reportage fotografico.

Per quanto riguarda le rubriche consolidate si segnala l'angolo tecnico di **Paolo Siani**, la commistione tra "sicurezza sul lavoro e musica" di **Carlo Bisio** e l'angolo psicologico di **Mauro Selis**, che arricchisce in altro spazio la sua indagine musicale sul percorso prog perseguito in Turchia.

Seconda parte del romanzo di **Giorgio Mora**, una lettura che induce a proseguire per... scoprirne di più...

E poi alcune anticipazione, il concerto benefico dei **Big One**, il "Savona Vinile", i prossimi **Verona Prog Fest** e **Porto Antico Prog Fest**.

Leggeteci e condividete il nostro lavoro...

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



MAT2020 - n° 37 Aprile 2017



L'immagine di copertina: **FRANCK CARDUCCI** fotografato da Valter Boati durante il concerto a Veruno

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

Acqua libera	6
Antonio Clemente	12
Presence	16
Franck Carducci	20
Big One	25
Osanna	30
Estate di San Martino	34
“Quelli erano giorni”	42
La Bocca della Verità	48
Franz Dondi	50

Franco Olivero	58
Corrado Rossi	68
Eris Pluvia	74
Habelard2	76
Baustelle	82
Vinile Savona	85

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog <i>a cura di Mauro Selis</i> MEDIO ORIENTE 5° PARTE: TURCHIA	26	Careful with that axe, eugene <i>a cura di Carlo Bisio</i> I RISCHI DEL GIARDINAGGIO	38
62	Metalmorfosi <i>a cura di Maurizio Mazzarella</i> ARTEMISIA	Once I wrote some poems <i>a cura di Alberto Sgarlato</i> GENESIS TRESPASS	66
Gioielli Nascosti <i>a cura di Riccardo Storti</i> JOHN WETTON	70	L'angolo di Paolo Siani <i>a cura di Paolo Siani</i> I PROFESSIONISTI DELLA MU- SICA IN VIA DI ESTINZIONE?	72
78	Psycomusicology <i>a cura di Mauro Selis</i> AMNESIA RETROGRADA		

ACQUA LIBERA

di Athos Enrile

Il progetto **Acqua Libera** nasce nell'aprile del 2013, dall'idea di quattro musicisti - Fabio Bizzarri, Jonathan Caradonna, Franco Caroni e Marco Tosi - con l'obiettivo di far conoscere ai giovani di oggi alcuni brani inediti, ascoltati solo nei concerti dell'epoca, tratti dal repertorio originale dei gruppi storici protagonisti dell'intensa stagione musicale senese dagli anni '70 agli anni '90.

Ne è scaturito un album, omonimo, da poco rilasciato.

MAT 2020 ha intervistato la band e quello che segue è un estratto dello scambio di battute che permette di entrare nel dettaglio dei singoli brani, toccando risvolti tecnici e particolarità che, onestamente, qualsiasi ascoltatore esterno avrebbe avuto difficoltà nel cogliere.

Acqua Libera, una storia di note

Per tre anni, dal 2013 al 2016, Acqua Libera si ritrova progressivamente a riprendere e arrangiare brani originali di due gruppi storici senesi, il "**Livello 7**" e il "**Juice Quartet**" e ad affiancarli a composizioni originali per fissare tutto in un CD.

"**Alla Luce della Luna**" e "**Prog Mood**" sono due brani scritti e suonati dal Livello 7 negli anni '70, i cui titoli originali, Undiciottavi e Seiottavi, facevano esplicito riferimento ai tempi con cui venivano eseguiti.

L'unica testimonianza di questi pezzi era rappresentata da una registrazione live effettuata con mezzi semplici il 14 aprile del 1976 al Teatro comunale dei Rinnovati di Siena. Il Livello 7 era composto da Claudio Canocchi al flauto e sassofono tenore, Roberto Nannetti alla chitarra, Luigi Campoccia alle tastiere, Franco Caroni al basso elettrico e Fabio Maddii alla batteria.

"**Alla luce della Luna**" è un brano nato "a luci spente", con le orecchie aperte e tutta l'intensità e l'ingenuità emotiva di quegli anni. Al riff di basso in 11/8 si affianca la pulsazione del charleston in quarti, del piatto in ottavi e il resto della batte-



ria al servizio dei colori utili alla valorizzazione del tema. Anche le tastiere hanno pennellato efficacemente di colori la tela compositiva del pezzo. Acqua Libera ha seguito queste indicazioni e da lì siamo partiti per personalizzare il brano. L'inciso è in 6/8 con un tempo più veloce suggerito per uscire momentaneamente dall'intimità del tema che si ripresenta poi per chiudere la storia.

“Prog Mood” è più solare, più semplice e più immediato, non ti nasconde nulla, è un 6/8 con un tema abbastanza lineare che ricorda gli esordi del Prog, quando ancora non si chiamava così. Seguono due assolo di chitarra e di tastiere che si alternano con un crescendo espresso con moderazione e che sfocia in un riff su cui si appoggia un solo di batteria e poi uno di basso che, terminando senza accompagnamento, riporta il gruppo alla riproposizione del tema finale.

“Mr. Lou” è un brano scritto negli anni '80 da Luigi Campoccia, pianista eclettico, oltre che cantante e arrangiatore, da oltre trent'anni sulle scene musicali, sedici dei quali passati al fianco di Giorgio Gaber. Il brano fu suonato dal Juice Quartet dove, oltre a Campoccia, comparivano Roberto Nannetti, Lino Gerardi (successivamente Paolo Corsi) e Franco Caroni. In questo caso la base di partenza per questo brano è stata una registrazione video di un concerto svoltosi il 15 dicembre 2005 al Teatro dei Rozzi di Siena. Il materiale è stato oggetto di cure amorevoli da parte del gruppo, come del resto per gli altri pezzi del Livello 7, arrangiamenti compresi, tutti opera di Acqua Libera, con il Tastierista Jonathan Caradonna in prima linea. Un riff introduce il tema che viene esposto prima dal basso e poi doppiato dal synth. Segue un solo di chitarra che nel primo chorus suona su quattro battute di 6/4 e due di 4/4, mentre nel secondo chorus ripropone le quattro battute in 6/4 seguite da una in 4/4 e di nuovo una in 6/4, in perfetto stile Prog. La parte centrale, molto articolata tematicamente, è altrettanto semplice dal punto di vista formale, trattandosi di una successione di quattro battute in 13/8 e due in 15/16 ripetute quattro volte. Dopo un ponte “distensivo” eseguito dalla chitarra solista il brano riparte da capo per concludersi con una progressione di quattro accordi aperti ripetuta per quattro volte.

Franco Caroni è l'ideatore di due brani, **“Mar-**

cina” e **“QuoVadis”**. L'aiuto di tutto il gruppo è comunque risultato determinante per la loro costruzione finale.

“Marcina” risponde a regole compositive più classiche rispetto al resto dei brani, dopo una breve atmosfera introduttiva di tre battute di 3/4 e una di 4/4, ripetuta due volte, il basso espone il tema, sempre in 3/4, nella voce superiore, eseguendo le fondamentali sul secondo movimento, realizzando un curioso controttempo tra melodia e accento armonico. Il crescendo del brano si realizza con gli assolo della chitarra in 5/8 e della tastiera in 7/8, ciascuno con due progressioni di accordi diverse; alla fine del solo di tastiera si ritorna al tema con un breve passaggio distensivo formato da due battute di 6/8.

In **“Quo Vadis”** il riff di basso iniziale, insieme agli altri due riff seguenti, è l'elemento più caratterizzante del brano e suggerisce l'evoluzione ritmica e melodica del pezzo. I temi aggiuntivi di chitarra sono volutamente semplici, così come quelli di tastiera risultano molto particolari, in una sorta di contrappunto estetico. L'assolo di batteria nella parte centrale, che si svolge sopra tre diversi nuovi riff, fa da collante fra le due componenti. Brano semplice e contemporaneamente d'effetto. Lo schema di base, inizialmente molto semplice, è stato arricchito dal chitarrista e dal tastierista in modo significativo con l'inserimento di assolo, frammenti melodici, frasi ritmiche e alleggerimenti vari. Il bassista ringrazia.

Gli altri tre brani strumentali (**“Tempi Moderni”**, **“Sans Tambour Ni Musique”** e **“Nautilus”**), sono nuovi e sono stati concepiti collegialmente da Acqua Libera, direttamente nella “stanza delle prove”.

La nascita dei disegni ritmici, delle poliritmie e delle progressioni armoniche di questi tre brani ha rappresentato il momento più creativo di una composizione istintiva materializzata durante le prove, mai costruita a tavolino. Le parti dei brani che componevano ogni singolo pezzo una volta “individuate” sono state suonate fino allo sfinimento finché non giravano come ci piaceva quindi, quando abbiamo avuto la percezione che tutto “funzionasse” e il suono “uscisse” come volevamo, il pezzo era da considerare finito.

Questo è accaduto per ognuno dei tre brani e

soprattutto nel caso di Nautilus, ultimo pezzo realizzato in ordine di tempo e quindi immagine finale del percorso attraversato insieme in questi tre anni.

Momenti particolari di questa fase? Le interminabili e giocose disquisizioni tra Marco e Jonathan sul metodo di scrittura dei tempi dispari usati con disinvoltura nella stesura delle parti ritmiche.

Quando volevamo rilassarci un po' dall'intensità della prova (e divertirci), proponevamo la scrittura di ciò che era stato suonato, per fermarlo non solo nella nostra mente... Cominciava così il divertimento, lo sfottò reciproco, le interpretazioni ovvie e impossibili, le note secche, cicciottelle, le battute “ventose”, con l'appendice infiammata, i “ro bemolli”, i “fu bequadri”... un glossario improbabile e un approccio dialettico fra l'impertinente e il divertente, una serie di schermaglie dove era proibito prevalere, una specie di break usato come momento di relax...

In fin dei conti era una simpatica forma di gestione dello stress, dal quale uscivamo più rilassati e pronti per continuare a spremere più a lungo i nostri neuroni (o le nostre idee).

Ma ritorniamo a noi e affrontiamo adesso un'analisi necessariamente più approfondita di questi ultimi tre brani, sintetica, ma anche sufficientemente esaustiva, vista la complessità emersa nello studiare e descrivere le loro strutture.

Ci teniamo a dirvi che nessuno di noi ha preventivamente deciso di suonare i pezzi con la complessità che abbiamo scoperto nel descriverli, saremmo stati dei ragionieri della forma musicale... Questi pezzi sono stati prima suonati per come li sentivamo, per come ci piacevano... e solo un'analisi a freddo, resasi necessaria per questa presentazione, ci ha permesso di avere una visione completa della complessa costruzione metrica e compositiva di ciò che abbiamo suonato. Ci tenevamo a fare questa precisazione poiché siamo consapevoli che spesso più le strutture sono pensate e costruite in modo innaturalmente complesso e più è facile che non suonino, che risultino false, non musicali... Non è il nostro mondo, se questi brani non dovessero piacere è solo perché non siamo stati sufficientemente bravi, non perché siamo geometri della musica.

“Tempi Moderni” in effetti è un brano dalla struttura molto complessa. Il pedale di introduzione è costituito da quattro battute (tre in 5/8 e una in 6/8) ripetute per due volte. Questo alternarsi di battute in 5/8 e 6/8 si ripete per altre sei volte arricchito da una trama di chitarra elettrica e da una progressione armonica di tastiere. L'ultima battuta di questa sezione è in 4/4 (al posto di 6/8) ed è occupata da una frase ascendente di chitarra che lancia il primo tema. Questo tema, della durata di tre battute (due in 4/4 e una in 5/4), viene esposto quattro volte e ogni volta viene sviluppato in maniera diversa e articolata. Alla fine dell'area tematica c'è una lunga transizione che riutilizza dal punto di vista ritmico lo stile dell'introduzione, ma stavolta alternando sempre una battuta di 5/8 e una di 6/8 (al posto di tre in 5/8 e una in 6/8), conferendo a questa parte un carattere più regolare e interlocutorio molto adatto a preparare con un crescendo di tensione la fase successiva dei solisti. Costituita da otto parti, la parte dei soli conserva l'alternanza di una battuta in 5/8 e una in 6/8 e si presenta in forma palindroma [**keyb.(Bm) - gt.(C#m) - keyb.(Am) -gt.(C#m) // gt.(Bm) -keyb.(Am) -gt.(C#m) -keyb.(Bm)**]. Questo stratagemma fa sì che i due strumenti solisti (chitarra e tastiere) si cimentino su tutte le tonalità esposte in questa fase. Unica eccezione metrica è nel primo solo in Am delle tastiere dove l'uscita dal solo invece di essere 5/8 e 6/8 inverte l'andamento in 6/8 e 5/8 (evento sottolineato all'unisono da tutta la band). Una breve frase di collegamento che si estende su due battute di 5/8 e una di 3/8, seguita da uno degli sviluppi tematici utilizzati in precedenza, riconduce all'ultimo tema. Si giunge quindi al finale, dove alcune brevi frasi all'unisono concludono il brano.

“Sans Tambour Ni Musique” forse è il brano più impressionista e romantico del cd, vede il 5/4 come metrica preponderante. In realtà l'introduzione che ruota attorno al Cm, dal carattere acido e spiccatamente funky, non lascia presagire quella che sarà una componente sobria e introspettiva che si affermerà nella parte centrale del pezzo. Ma andiamo per ordine. Dopo la citata introduzione, allo stesso impianto ritmico armonico in 5/4 si aggiunge il tema di chitarra distorta molto cantabile seguito da una frase apparentemente rubata ma che in realtà occupa esattamente due battute di 5/4. L'effetto percettivo di dilatazione deriva dal fatto che il 5/4 quarti fino a

quel punto era in pratica un assemblaggio di due cellule ritmiche in 5/8 con una conseguente alternanza degli accenti forti sul battere del primo movimento e sul levare del terzo movimento. È a questo punto che si nota l'altra sfaccettatura del brano, quella classico-romantica. In una sezione di otto battute ripetute con la medesima progressione armonica dal forte carattere tonale, il pianoforte acustico si prodiga in un'esecuzione a cavallo tra un tema vero e proprio e un'improvvisazione. L'evento successivo è rappresentato da quattro battute ripetute nelle quali un potente obbligato armonizzato per terze conferisce un forte aspetto drammatico al brano. Quindi viene riproposta la parte del tema di pianoforte, stavolta arricchita da variazioni. La tensione accumulata fin qui (da notare che la metrica non ha mai abbandonato il 5/4) si distende improvvisamente in un ostinato del basso in 6/8 della durata di sei battute, seguito ancora da sei battute in 6/8 dove ancora il basso, in compagnia soltanto del ride e del hi-hat sul 3 e sul 6, esegue una breve variazione tematica. Questo evento è significativo perché è un'avvisaglia di quello che succederà nella parte seguente, caratterizzata da polimetrie dove gli elementi tematici e ritmici si scambiano i ruoli. Scendendo nel dettaglio, dapprima il piano elettrico esegue una successione di quindici frasi in 4/4 mentre la ritmica accompagna con una successione in rapporto polimetrico di dieci frasi in 6/4, poi i ruoli si invertono e il pianoforte esegue una successione di sei frasi in 6/4 contrapposte a nove battute in 4/4 della ritmica. Nel frammento seguente la polimetria viene troncata. Infatti le due frasi di pianoforte elettrico in 6/4 non si realizzano completamente perché la ritmica sottostante esegue solo due battute in 4/4 e una in 2/4. Infatti la cellula polimetrica completa sarebbe: $2 \times 6/4 = 3 \times 4/4$. L'aspetto drammatico della troncatura viene ribadito dalla sospensione dell'accordo di Gm. Da qui si dipanano otto battute dal carattere più rubato all'interno delle quali frasi dilatate di chitarra dialogano con intervalli larghi di basso in una successione Gm-Eb ripetuta due volte. A questo punto inizia una progressione di sedici battute (quindici in 4/4 e una in 6/4) dove gli ingredienti principali sono arpeggio di piano acustico, riff di chitarra elettrica light-crunch e, dalla sesta battuta, arpeggio di synth. È questa la parte più progressive del brano e forse dell'intero disco. Nei due quarti finali

di questa sezione trova spazio una sospensione sull'accordo di Db (sostituzione del G7) che riporta al Cm del tema esposto qui quattro volte, due volte monofonicamente e due volte in versione armonizzata. Conclude una frase di sette sedicesimi all'unisono.

"Nautilus" è l'ultimo nato, il più giovane, quello aveva più possibilità di evolvere in modi e situazioni diverse, e in effetti si è svolto con una complessità tale che per farne una sintesi efficace diventa necessario individuare dei procedimenti analitici semplificativi. Una chiave di lettura è l'individuazione di una sorta di "raga" di 22 battute con una precisa articolazione ritmica interna che ha la seguente forma: **[due battute in 5/16, una in 2/4, sei in 5/16, una in 2/4, sette in 5/16, una in 2/4, una in 5/16, una in 2/4 e due in 5/16]**. Questa forma viene utilizzata per sei volte. La prima come introduzione dove suonano percussioni pad e power-chords di chitarra; nelle tre successive si aggiunge prima il basso che espone un lungo solo che termina con una propaggine formale di quattro battute in 5/16. Nelle ultime due viene riproposta l'introduzione con l'ultima battuta in 3/8 invece di 5/16. Due battute di collegamento (una in 7/8 e l'altra in 6/8) portano finalmente a un nuovo periodo diviso in tre fasi di otto battute in 4/4. Nella prima assistiamo a una progressione armonica ricca di scambi intermodali sulla quale la chitarra espone il primo tema cantabile del brano. Nella seconda e terza la progressione armonica è strettamente diatonica. Nella seconda la chitarra suona il secondo tema e nella terza il synth esegue un solo. Al termine del solo del synth un "cameo" di otto battute in 5/16 riporta al quinto e sesto raga riproponendo la stessa uscita con la battuta di 3/8 seguita da una in 7/8 e l'altra in 6/8 che riportano al primo e al secondo tema in 4/4, seguiti stavolta da un solo di chitarra nella terza sezione. A questo punto (saltando formalmente l'evento del "cameo") parte la lunga coda dove assistiamo a una modulazione in D maggiore occupata dal terzo tema e caratterizzata da una scansione ritmica basata sui sedicesimi. La forma è la seguente: sei battute in 4/4, una in 6/4, tre in 4/4, una in 5/8 e una in 7/8. La coda prosegue modulando in G maggiore. Il synth e la chitarra eseguono il quarto tema con uno sviluppo di otto battute in 4/4 ripetuto due volte e una scansione ritmica dove compaiono elementi ternari (terzine di ottavi). Nella seconda

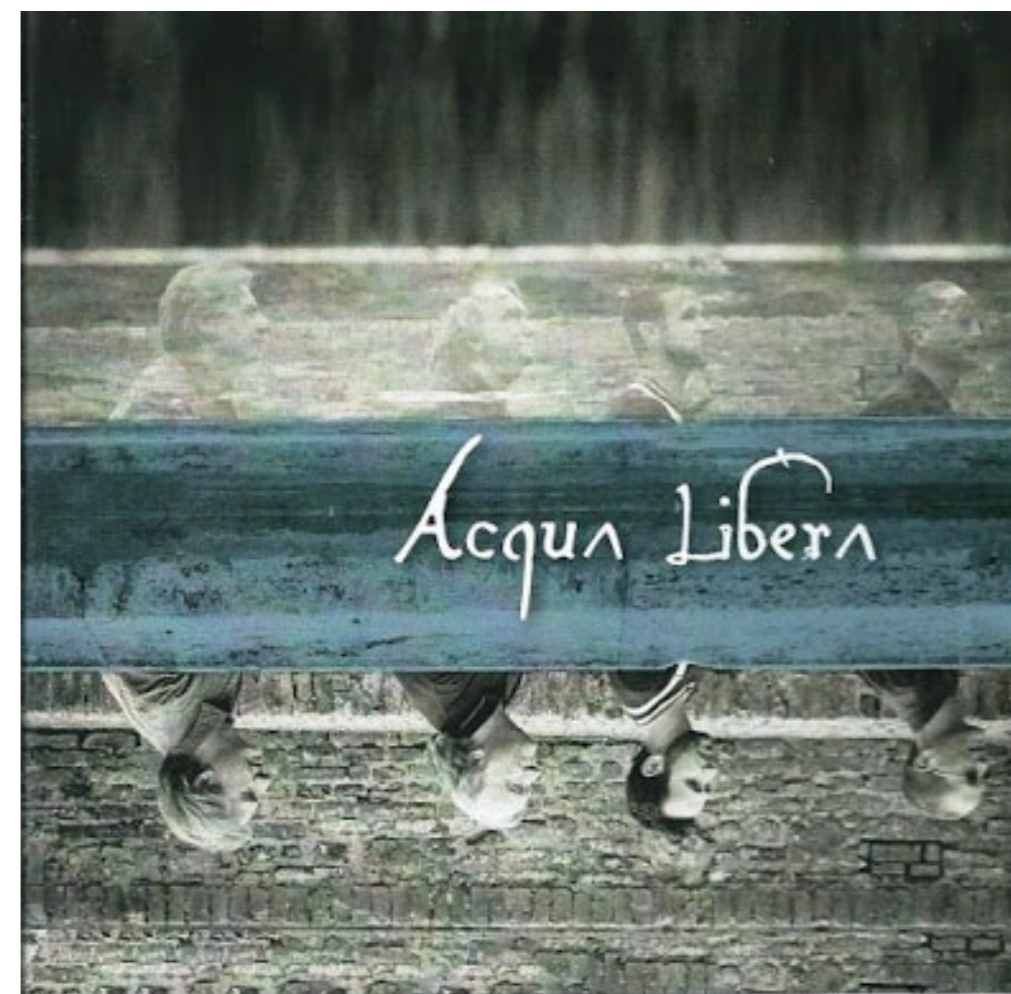
esposizione il basso doppia il tema all'ottava alta. Quindi inizia la fase finale della coda dove synth e batteria eseguono terzine di sedicesimi molto serrate su una progressione armonica modale dal carattere quasi sinfonico.

Per concludere è giusto ricordare come questi tre brani attingano alle reciproche storiche radici musicali dei componenti del gruppo: un misto di Rock, Progressive, Fusion, Jazz... la musica dei rispettivi nostri vent'anni, che si fonde inesorabilmente con quella che viviamo attualmente ogni giorno, un meraviglioso equilibrio fra quella che è rimasta nei nostri cuori e quella che li fa pulsare giornalmente.

Questo è il mondo musicale in cui è nata Acqua Libera e questo progetto lo vorremmo condividere con il maggior numero di persone appassionate e consapevoli di ascoltare una musica non facile, che non è detto risulti bella o debba piacere per forza, ma che è sincera, possiede nota dopo nota la nostra impronta emotiva e musicale, è l'espressione genuina del gruppo, e dei singoli componenti con tutte le nostre differenze di stile, storia e abilità.

Siamo noi quattro, nudi e crudi, veri e sinceri, si suona quello che siamo e che sappiamo rifare dal vivo, con il minimo indispensabile di sovra-incisioni...A volte ci piace suonare tempi con pulsazioni diverse, i colori e le sfumature non sono mai abbastanza curati, scappano di mano a turno come se l'emozione di certe frasi prenda il sopravvento sull'esecuzione complessiva. Questo CD è un laboratorio dove i brani si rifiutano di essere parte di un'opera compiuta, a un certo punto ci siamo obbligati a fermare la loro costruzione e ogni pezzo risulta chiaramente con la sua "età", alcuni sono proprio come degli adolescenti e così resteranno, altri sono come vestiti a metà, pochissimi sono praticamente finiti, forse due, al massimo tre. In fin dei conti così doveva essere... un lavoro in itinere, un divertente elaborato su cui a un certo punto abbiamo deciso di smettere di lavorare. Per certi brani resteremo sempre con un po' di acquolina in bocca, chissà se ciò potrà servire per accendere in noi la curiosità di sapere cosa potrebbe accadere se iniziassimo a fare un altro esperimento... un nuovo brano, un nuovo CD, o è meglio solo una cena fra amici?

E se l'appetito vien mangiando!



L'estate di Clemente

di Franco Vassia



*L'*avvenire dei miei baffi e il mio mestiere” non rientrava soltanto nei progetti e nelle speranze di Bufalo Bill e di Francesco De Gregori, ma rappresentava alla perfezione anche l’ipotetico ideale di un’intera categoria definita “collegi cantautori eletta schiera”. Perché, in realtà, la figura del cantautore di quegli anni - si era tra la fine dei Sessanta e gli inizi dei Settanta - era diventata una vera e propria istituzione. Un “mestiere” che, scomparsi, annacquati e sfumati i grandi vecchi, ha cominciato a segnare il passo e a perdere prematuramente, insieme al ruolo, anche il suo peso specifico.

Il cantautore non era soltanto colui che scriveva e cantava le sue canzoni ma un’icona, un maestro di pensiero e, spesse volte, anche il simbolo etico, sociale e politico di un’era generazionale. Con la crisi artistica, culturale ed economica, anche il cantautore ha lasciato alle sue spalle un terreno arido e incolto sul quale si sono via via accampati ciarlatani e seduttori, crestati e nerotatuati che, col cantautorato, c’entrano come i classici cavoli a merenda.

Oggi - soprattutto per un Club nato con lo scopo di differenziarsi dalle sbornie festivaliere - quasi tutti sono dei cantautori. Lo è Jovanotti, lo sono certi Morgan e Fedez e, se tanto mi dà tanto, lo è anche Gigi D’Alessio. Sono lontanissimi i tempi in cui si ascoltavano De André, Guccini, De Gregori, Vecchioni, il primo Venditti. Diventa quindi terapeutico scoprire che, piuttosto che in un vaso, alcuni di quei semi abbiano scelto di aggrapparsi al vento per poter nascere nel sottobosco. Antonio Clemente è uno di quei semi e “Canzoni nel cassetto” è un album che, di certo, non sfigurerebbe se accostato a quel movimento. Non è un album perfetto perché qui e là ci sono piccole cadute di tono e qualche inciampo ma - e questo è il bello - è un lavoro che respira a pieni polmoni, senza trucchi, macchine, ossigeno o infingimenti. E’ un album pulito - questo sì - scritto e cantato con la faccia rivolta al sole e la schiena curva in caso di pioggia.

Con gli occhi rivolti al Sud, Clemente snocciola le perle di un rosario popolare, agreste, fatto di cose buone e di buoni sentimenti. Brani come “L’essenziale” (dove straordinario è il ruolo terapeutico del violino), “Piccole emozioni”, “Non è un gioco” e “Cuori al vento” sono acquerelli di vita e d’incanto mentre invece, un discorso a parte, lo merita “Veni l’estati”, il punto più alto dell’album e il vero, autentico capolavoro dove la chitarra brucia la pelle come il sole d’agosto e il pianoforte lava le ferite come fosse acqua piovana. Anche la voce, in questo caso dialettale e maggiormente liberata dai lacci e dagli schemi, diventa terra e grano, nuvola e onda. Tra i meriti di “Canzoni nel cassetto” ci sono quelli dell’onestà e dell’originalità perché, pur mantenendo l’ancora ben piantata nelle acque del folk - fatta salva “La canzone del poeta bambino” che, come timbrica vocale e andamento, rimanda a La Casa del Vento - non somiglia a nulla e a nessuno. E l’originalità - così come l’onestà - di questi tempi è merce assai rara.

L’INTERVISTA

“Canzoni nel cassetto” può essere definito un album della memoria. Oltre alla musica è un disco che profuma di tempi andati, di ricordi ancestrali, di emozioni, di bellezze spazzate via da un quotidiano cinico e volgare...

Una definizione in cui mi ritrovo molto. Sono sempre stato abbastanza anacronistico, direi quasi fuori dal tempo fin da ragazzino. Per esempio ho sempre odiato le mode del momento, non mi sono mai ritrovato nella musica contemporanea (tranne qualche rara eccezione) e così via. Inevitabilmente le mie canzoni pescano nel passato e odorano di qualcosa che non c’è più. E’ probabilmente il mio sistema per colmare una lacuna. D’altra parte credo che la musica, come l’arte in genere, sia uno strumento contro lo scorrere del tempo, per trascenderlo e poi approdare a dimensioni più alte e pure.

L'estate di Clemente



“Veni l'estati”, accarezzata dal violino, libera la strada a una chitarra quasi arcaica sulla quale si dipana un testo poetico, elementi - primari per un cantautore - di cui avevamo perso l'abitudine. Una bellezza struggente, dolorosa. Una canzone - il monolite dell'album - che è una tavolozza di colori, che respira il vento e i colori del Sud, che si fa carico delle sue angosce, l'incertezza del domani...

“Veni l'estati”, almeno fino a questo momento, è la mia prima canzone dialettale ed è una canzone che considero manierista, ovvero ispirata dall'ascolto di cantanti e cantastorie della tradizione folk dialettale siciliana, in primis Rosa Balistreri e Pino Veneziano, ma anche dalle arie care a Morricone. Una canzone che racconta il lato più struggente e malinconico dell'estate, stagione che, quando arriva in Sicilia, oltre al grande caldo porta anche lo Scirocco d'Africa e, con esso, un senso di abbandono che pervade la terra e le anime dei siciliani. Anche per questo non potevo far altro che usare la lingua siciliana. Peccato per la sua breve durata, tanto corta da lasciare un retrogusto quasi amaro. Credo che, se sviluppato orchestralmente, il tema musicale - davvero seducente - possa essere il classico valore aggiunto di uno dei pezzi più belli degli ultimi anni...

Ti ringrazio, sono molto lusingato dalle tue parole. Personalmente, credo però che la bellezza di una canzone debba essere contenuta anche, e soprattutto, per aumentare l'intensità della bellezza stessa. Le canzoni sono come emozioni e, nel dubbio, ne preferisco una breve ma intensa a una lunga e monotona. Poi è pur vero che, in futuro, si potrebbe pensare di svilupparne il tema per farlo diventare un brano orchestrale, una specie di colonna sonora.

Chi è Antonio Clemente?

Antonio Clemente è un individuo che ha l'esigenza innata e spontanea di trasformare in immagini, suoni e parole, le proprie emozioni nel tentativo però di emozionare anche altri. Se ciò corrisponde a essere “artista”, probabilmente lo sono. Ma non starebbe a me dirlo.

“Canzoni nel cassetto” è il tuo terzo album, nato raccogliendo brani che avevi scritto e poi riposto, altri che avevi cantato e poi parcheggiato dalle parti del cuore...

L'album nasce in effetti da un'operazione nostalgica e di recupero di ricordi. Oserei dire che potrebbe trattarsi di una mia - personale - “Ricerca del tempo perduto”. Tutte le canzoni infatti sono state composte tra il 2000 e il 2005 e rappresentano quelle che reputo degne di essere chiamate “canzoni”. Oggi le ho trovate mature per essere condivise.

Nel frattempo - almeno artisticamente - credo di essere cresciuto al punto da trovarle ancora attuali, sia per contenuti che per suggestioni. Un modo, seppur non definitivo, per chiudere un cerchio col mio passato e con la memoria di ciò che sono stato. Un mezzo, quindi, per capire meglio ciò che sono adesso, nel presente, e per dire a me stesso che “il tempo scorre inesorabile, ma le emozioni e i pensieri restano”.

Parlaci dei tuoi precedenti lavori e de “La terra di nessuno”, il libro - recentissimo - che raccoglie le tue poesie...

Il mio primo album, “Infinito”, era un EP pubblicato in digitale nel 2011 in sole 300 copie, regalate ad amici o vendute nei concerti. Un album registrato in soli sei giorni, quasi in presa diretta, con poco o niente editing, sia per carenza di soldi che per la necessità di riprodurre su supporto ciò che, dal vivo, già facevo con la mia prima band genovese. Un sound piuttosto vicino al pop-rock con batteria, basso e chitarre elettriche che si intrecciavano con quelle acustiche e con i violini.

Sette tracce tra le quali “Via da me”, una delle mie primissime canzoni in assoluto, registrata in studio nel 2007 con la mia prima band siciliana. Il secondo disco, “Davvero”, ebbe un processo produttivo molto più lungo ma con molta meno fortuna. Quindici canzoni, in quanto a stile e contenuti, piuttosto variegate, con un tema fissato tra la fine dell'estate e l'improvviso inizio dell'autunno.

Una metafora buona per descrivere la fine dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta. Oltre ai musicisti della mia band genovese, avevano anche partecipato cari amici quali il chitarrista Matteo Nahum, il violinista Fabio Biale e il clarinetista Mirko Onofrio. Purtroppo, per diverse circostanze, il disco non venne mai stampato.

E' comunque disponibile in free download digitale sul web (rockit, soundcloud e bandcamp). Dopo “Fiori di strada” (Maremmi Editori, 2004), “Terra di nessuno” (Ed. Medinova, 2016), è la mia seconda raccolta di poesie, disposte in ordine cronologico e suddivise in tre sillogie (“Fiori non colti”, “L'estate nel cuore” e “Ritorni”). Sono poesie, scritte tra il 2005 il 2015, che hanno dentro molto di me, della Sicilia e del mio rapporto di amore-odio con essa. La terra di nessuno è la Sicilia stessa, terra storicamente contesa e conquistata da decine di popoli per poi essere abbandonata a se stessa e, di conseguenza, a nessuno. Al contempo, la terra di nessuno è la poesia, intesa come luogo di tregua metafisico, scevra da contingenze sociali, politiche e culturali: il luogo delle emozioni, una sorta di rifugio per l'anima.

La figura del cantautore oggi è piuttosto desueta. Invecchiati i grandi padri, la ribalta è diventata un pascolo per rapper tatuati, calzati e vestiti. L'ideale per un pubblico televisivo sempre più propenso a rivestire la pelliccia delle pecore.

E' sempre stato il potere a dettare le regole e le mode, anche in campo artistico e musicale. E, oggi più che mai, il potere è rappresentato dal mercato, un mercato avido, cieco e sterile che punta a lanciare e vendere prodotti commerciali “usa e getta” con la stretta complicità dei mass media, i quali impongono le mode a un pubblico assuefatto che ha quasi totalmente smarrito un proprio gusto personale.

Un pubblico piegato passivamente al volere del mercato. Credo che dietro a questa operazione ci sia una volontà precisa - proprio da parte del potere - di renderci tutti quanti più manipolabili e di trasformare gli individui in esseri non pensanti. In uno scenario così inquietante, mancano certamente i cari vecchi cantautori di un tempo che, in controtendenza per definizione, ci farebbero riflettere e creerebbero quantomeno uno spartiacque in questo marasma uniforme fatto di nulla. Ma è altrettanto vero che, nella cosiddetta scena “indie” o “underground”, esistono altri cantautori interessanti.

Artisti e band che con poesia e buon gusto, seppur senza calcare le luci della ribalta, sanno raccontare il disagio di questi tempi e quel poco che rimane della bellezza. (f.v.)

P R E S E N C E

“Masters and Following”

Black Widow

di Athos Enrile



E' stato rilasciato nell'ottobre scorso **Masters And Following**, nuovo album dei **Presence**, a distanza di otto anni dal precedente “*Evil Rose*”.

Il doppio CD, con una seconda parte live, rappresenta un'ottima occasione per chi

conoscesse in modo superficiale il lavoro di questa band, essendo la somma di brani inediti e di spezzoni di precedenti concerti, dai quali si può trarre una sintesi della loro filosofia musicale.

La band è consolidata e vede in rilievo la frontwoman **Sophya Baccini** alla voce, **Enrico Iglio** alle tastiere e percussioni e **Sergio Casamassima** alle chitarre.

Ho rivolto a Sophya alcune domande che riporto a seguire assieme al pensiero dell'artista, e ciò permette di afferrare qualche dettaglio oggettivo e di fare il punto sull'attuale situazione del gruppo.

Conosco la frenetica attività della cantante napoletana, che immagino sia affiancata – come intensità – da quella dei suoi compagni di viaggio, e questo pensa possa spiegare una discografia ridotta quantitativamente, se messa in relazione ai 27 anni di vita, ma i Presence si sono ormai ritagliati un ruolo importante in un settore particolare della musica, anche oltre i confini nazionali.

Masters And Following è quindi diviso in due parti ben distinte.

Nel primo CD troviamo la nuova fase “studio”, con tracce inedite e la proposizione di tre cover rivisitate secondo lo “stile Presence”: la mitica “*The house of the hill*” degli Audience, “*Freewheel burning*” dei Judas Priest e “*This town ain't big enough for the both of us*” degli Sparks.

La scelta di questi brani fornisce l'immagine attuale e precisa della band, da sempre ammantata da atmosfere dark e metalliche, ma affascinata dalla musica progressiva, quella più moderna e meno innamorata del “rimirarsi allo specchio”. E sì che ce ne sarebbe di materia per crogiolarsi dietro ad enormi skills, vista la perizia tecnica, l'esperienza e il gusto di questi tre artisti ma, nonostante la presenza della forte personalità musicale di una delle vocalist più importanti nel circuito, ciò che emerge è l'amalgama, la miscela di competenze che produce tracce coinvolgenti.

Il tema proposto è una sorta di parallelismo tra epoche storiche differenti, con la sottolineatura della pochezza culturale in cui stiamo vivendo, momenti sociali drammatici che si riversano su ogni rappresentazione del quotidiano e in tutte le varie sfaccettature racchiuse nella grande famiglia a cui generalmente attribuiamo il nome “ARTE”.

Sono 13 i brani del CD n.1, un viaggio sonoro e di

atmosfera che non lascerà insoddisfatti gli amanti del rock a tinte scure. L'assimilazione completa necessita di ascolti ripetuti e approfonditi, e a quel punto diventerà chiaro come un prodotto esteticamente centrato possa essere anche di facile ascolto e accessibile ad un pubblico meno specifico del solito.

L'artwork, di cui parla la Baccini nel corso dell'intervista, contribuisce a confezionare il perfetto abbinamento musica-immagini-significati, oltre ad assumere un forte valore simbolico rispetto al messaggio dichiarato.

Il secondo CD è quello della rappresentazione di ciò che è stato e permette di eseguire un'opera di comparazione rispetto al presente.

Come accennavo trattasi di un live, dove le 8 tracce iniziali – tra cui “*Un dì quando le veneri*” tratto da “*La traviata*” di Verdi – sono la sintesi significativa di un lavoro iniziato lustri fa, a cui si aggiungono 6 episodi realizzati con orchestra.

La qualità non è eccelsa, ma la tecnologia dà modo di sopperire a peccati derivanti dalla registrazione, e il documento sonoro derivante diventa importante e complementare alla sezione iniziale: anche questo doppio volto, che si chiarisce nel corso dell'ascolto dei due CD, permette di creare un bilancio e di verificare un'evoluzione che è propria di ogni musicista.

Una sottolineatura per le capacità vocali e interpretative della Baccini messe a disposizione della musica, ambito in cui Sophya può giocare qualsiasi tipo di ruolo, dal classico al rock, dalla tradizione alla sperimentazione.

Un disco che non deluderà...

INTERVISTA MAT2020

E' da poco uscito per BWR l'album dei Presence “Masters and Following”: riesci a raccontarne i contenuti lirici e quelli prettamente musicali?

L'intenzione iniziale era quella di celebrare i 25 anni di attività con un album che comprendesse gli aspetti principali di tutto il nostro percorso. Musicalmente è l'album più completo che

abbiamo mai realizzato. Abbiamo cercato di creare un parallelismo con i tempi storici in cui ci troviamo e la musica, intesa anche come arte figurata. Questo è anche l'aspetto che si trova nei testi, una riflessione approfondita sulla deriva e l'inconsistenza delle società attuali, forse provocata anche dall'urgenza dell'immediato.

Trattasi di un doppio CD che presenta una cospicua parte live e una sezione orchestrale: una esplosione dopo una discreta "latitanza"...

Sicuramente per realizzare *'Masters and following'* abbiamo impiegato molto tempo, in fase di scrittura prima e realizzazione poi... comunque ci sono state molte collaborazioni sia in studio che live, che hanno un pò dilatato i tempi.

A proposito, i tuoi impegni sono molteplici ma... che cosa rappresenta per te il progetto "Presence"?

I Presence sono il mio orgoglio, la mia palestra, la mia scuola, la mia prima espressione vocale nell'ambito del rock. Senza i Presence, e tutto il lavoro certosino di ricerca che abbiamo fatto insieme, non sarebbe mai esistita Sophya Baccini, non avrei mai avuto il coraggio di incidere un lavoro solista prima, *"Aradia"*, e di formare i Sophya Baccini's Aradia poi, registrando *"Big Red Dragon"*, con tutta la galleria di ospiti che vi hanno partecipato: Sonja Kristina, Christian Decamps, Lino Vairetti e lo stesso Enrico Iglio tra gli altri, per i quali ho scritto tutti brani originali cercando di rispettare la loro personalità. Non è stato facile ma, ripeto, avevo ormai le spalle forti dopo quasi 25 anni di militanza in una band così particolare, e musicalmente "esigente".

Mi parli della tua squadra al lavoro, guests compresi?

Con i Presence in studio tendiamo a fare quasi tutto noi tre. Naturalmente ci sono musicisti che collaborano con noi, essenzialmente la sezione ritmica, così come nei concerti.

Nell'album sono presenti tre covers: con che criterio sono state scelte per essere funzionali al progetto?

Anche qui la lettura dei testi, in modo personale a volte, ha influenzato la scelta. Comunque sono alcuni dei gruppi che meglio hanno rappresentato le fasi di cambiamento che la musica, come la società, ha attraversato negli ultimi decenni.

Mi parli dell'artwork, decisamente azzecato e sintesi del genere musicale che proponete?

La cover rispecchia quello che è il significato generale dell'album... la villa antica e fatiscente, che mostra il passato splendore potrebbe essere una rappresentazione dell'arte allo stato attuale, non tanto come qualità, ma come collocazione anche anacronistica del suo significato reale nel contesto dei tempi attuali, è stata magnificamente interpretata, secondo me, da Maru Maratesta che è l'autrice del disegno.

Come definiresti a parole la vostra musica?

In passato ci sono state molte definizioni al nostro sound, come 'prog metal dark' oppure 'heavy progressive', o ancora 'art rock', ma a noi piace pensare ai Presence come una rock band.

Avete pianificato date live o incontri di presentazione del disco?

Stiamo pianificando alcuni concerti per la primavera inoltrata e anche una presentazione per la stampa al Palazzo delle Arti di Napoli. Inoltre dovrebbe uscire, entro l'anno, la ristampa rimasterizzata dei nostri primi due lavori, *'The Shadowing'* e *'Makumba'*, in un unico full lenght CD; sono cose un tantino lunghe da organizzare, ma ci siamo quasi..

In questo mondo così decimato da azioni che si nascondono dietro a ideologie e religioni, che ruolo può avere la musica... quale contributo reale può dare l'arte in senso generale?

L'arte dovrebbe aiutare ad avvicinare le persone agli aspetti 'alti' della vita, alle riflessioni più profonde... purtroppo è facile strumentalizzare un quadro o una canzone facendone perdere il significato originale, rendendolo così solo un 'mezzo' per attestare questa o quella logica...

forse è nelle sfere più recondite dell'anima che le arti potrebbero portare a qualche riflessione concreta, ma molto probabilmente dipende dallo spazio che l'arte stessa saprà ritagliarsi nell'incoerenza sociale e nell'improvvisazione generale di cui siamo testimoni.

Cosa c'è dietro l'angolo per Sophya Baccini... cosa per i Presence?

Ho appena saputo che con i Sophya Baccini's Aradia parteciperò al Veruno 2days of prog+1 Festival, il 3 settembre 2017. Avremo come special guest Christian Decamps degli Ange, che si esibirà per la prima volta in Italia.

Faremo anche altri concerti con questa band, a partire dal prossimo aprile.

Con i Presence sono in programma presentazioni del nuovo album e concerti in primavera/estate, e, come ti ho già detto, la ristampa dei primi nostri due album.

TRACK-LIST

CD 1

MASTERS AND FOLLOWING
DELIVER
NOW
INTERLUDE

THE HOUSE ON THE HILL (Audience cover song)
FREEWEHEEL BURNING (Judas Priest cover song)
SPACE SHIP GHOST

THIS TOWN AIN'T BIG ENOUGH FOR THE BOTH OF US (Sparks cover song)
PRELUDE
SYMMETRY
COLLISION COURSE
ON THE EASTERN SIDE
THE REVEALING

CD 2 (LIVE)

SCARLET
THE SLEEPER AWAKES
LIGHTENING
THE DARK
EYEMASTER
JUST BEFORE THE RAIN
THE BLEEDING
UN DI' QUANDO LE VENERI
Orchestral:
OVERTURE
HELLISH
J'ACCUSE
MAKUMBA
SUPERSTICIOUS
THE KING COULD DIE ISSUELESS

Sophya Baccini: Vocals
Enrico Iglio: Keyboards, percussions
Sergio Casamassima: Guitars
Guests:
Sergio Quagliarella: Drums
Mino Berlano: Bass



FRANCK CARDUCCI BAND

Veruno, 11 febbraio 2017

Reportage fotografico e commento

di Valter Boati



Ottimo concerto: la Franck Carducci Band, preceduta dai senesi Profusion, propone il meglio del loro repertorio live. Dal vivo i pezzi rendono ancora meglio... bravi i componenti del gruppo, due chitarre, tastiera, batteria e basso suonato da Franck che a volte alterna anche la 12 corde. Bravissima e bella Mary, che oltre una bella voce appaga anche... l'occhio! Bis a base di... *Supper's Ready!*







© Valter Boati

evento patrocinato:


Comune di Verona


A.U.F.V.
 associazione umanitaria familiari e vittime


amia
 Gruppo AGSM


URITAXI
 VERONA


VERONAMERCATO




BIG ONE
PINK FLOYD
SHOW

Uritaxi Verona presenta:

UNA STRADA PER LA VITA

evento benefico a sostegno di A.U.F.V associazione umanitaria familiari e vittime

GIOVEDÌ 25 MAGGIO
TEATRO ROMANO

GIOVEDÌ 25 MAGGIO
ORE 21:00

info biglietti
 filiali e circuito Unicredit geticket.it, box office Verona

E' partita la prevendita dei biglietti della manifestazione benefica che si terrà nella serata di giovedì 25 maggio presso il prestigioso Teatro Romano di Verona, evento denominato "UNA STRADA PER LA VITA", visto che l'intero incasso sarà devoluto all'associazione AUFV (Associazione Unitaria Familiari e Vittime Onlus).

Nell'occasione i Big One presenteranno il loro nuovo spettacolo, l'ANIMALS TOUR 2017.

Per info biglietti rivolgersi alle filiali e circuito Unicredit - Geticket.it - Box Office Verona (via Pallone 12).

L'organizzatore: Gian Paolo Ferrari



Medio Oriente 8a puntata: Turchia *Parte 2*

Concludiamo il viaggio in Turchia con una ulteriore disamina di alcuni tra i gruppi più apprezzati di una landa così ricca di culture e tradizioni che si riverberano sulle proposte sonore dei musicisti di questa fascinosa e complessa terra, instabile ponte tra Oriente e Occidente.

Gevende



I Gevende sono una band formatasi grazie a cinque giovani musicisti (vedi line up) nel 2000 a Eskisehir, antica città del nord ovest di quasi mezzo milione di abitanti a 350 km da Istanbul. Autori tra il 2006 e il 2017 di tre album ufficiali fascinosissimi per la label turca Baykus Music, l'ensemble è caratterizzato da una buona propensione live, con grande perizia tecnica e afflato empatico per i luoghi e la cultura delle nazioni dove si esibiscono portando, quello che loro definiscono "la lingua spontanea del mondo".

Il loro eclettico sound scuote l'animo dell'ascoltatore per la varietà della proposta sonora tra folk etnico, jazz-fusion progressive di matrice psichedelica.

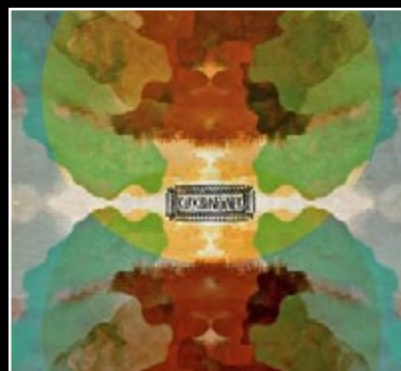
Line up: Okan Kaya: chitarra, basso synth, cori. Ahmet Kenan Bilgiç: voce, chitarra. Gökçe Gürçay: batteria, percussioni. Ömer Öztüyen: viola. Serkan Emre Ciftci: tromba, flicorno, sintetizzatori, cori.

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: Kirinardi (2017)

Kirbinsinek



Album consigliato: Sis Pus Sus (2015)

Il progetto Kirbinsinek è stato costituito a Istanbul nel Maggio del 2008 da Alper Antmen, Özgür Devrim Akçay, Tolga Öztürk e Tuncay Korkmaz.

Il nome del gruppo prende spunto dalla poesia 40.000 Flies di Charles Bukowski.

Dopo l'abbandono del polistrumentista Korkmaz, la band ha continuato a suonare alcuni live in una formazione a tre fino a che non si è aggregato al gruppo il violoncellista Güvenenler.

Nel 2015 è stato rilasciato il loro primo album full-length "Sis Pus Sus" con la label tedesca World in Sound. Il sound della band è tipicamente prog psichedelico con un sapiente uso del violoncello che crea un'atmosfera suggestiva e riferimenti etnici.

Line up: Alper Antmen (chitarra e voce), Bais Güvenenler (violoncello), Tolga Öztürk (basso e voce) e Özgür Devrim Akçay (batteria).

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Kes



Album consigliato: Kamlama (2015)

I Kes sono una band strumentale con sede a Istanbul. Si sono formati nel 2012 ma solamente nel Febbraio 2015 hanno debuttato discograficamente con l'album "Kamlama" registrato in presa diretta presso il Maslak 1024 Studios. Il tappeto sonoro del trio è estremamente energico, un heavy progressive di ottima fattura con tendenze psichedeliche.

Line up: Mehmet Demirdelen (batteria), Cenk Turanlı (basso) e Emre Kula (chitarra)

Link utile: **FACEBOOK**

Nekropsi



Il progetto Nekropsi si è materializzato sulla scena di Istanbul nel 1990 con l'apporto del batterista Cevdet Erek e del chitarrista Erem Tanyeri, al duo si sono uniti l'anno successivo il chitarrista Cem Ömeroğlu e il bassista Umut Gurbuz. Rimasti i fondatori Erek e Ömeroğlu più i nuovi arrivati Tolga Yenilmez alla chitarra e Cenk Turanlı al basso hanno rilasciato il primo disco praticamente tutto strumentale nel 1996 dal titolo "Mi Kubbesi" ossia "La cupola del MI". Nel terzo millennio la band rimasta sempre un quartetto, nonostante qualche cambio di formazione, ha inciso tre dischi, meno validi di quello dell'esordio, ma sempre carichi di energia prog-metal con sprizzate alla musica elettronica tedesca.

Line up: Cem Ömeroğlu: chitarra, voce. Cevdet Erek: batteria, voce. Kerem Tüzün: basso, voce. Gökhan Goralı: chitarre

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: **Sayı 2 (2006)**

Hope to Find



Come i ben più noti Gevende anche gli Hope to Find sono originari di Eskisehir, una delle città più industrializzate della Turchia.

La band si è formata nel 2003 e solamente nel 2014 è riuscita a rilasciare discograficamente il loro primo full length concept album dal titolo "Our story about you", dopo un e.p. del 2009 "Still Constant".

La loro usica è orientata al prog metal melodico non con partiture complicate ma con un suono orientato a produrre buone sensazioni al fruitore. Line up: Mert Erdem (voce), Alper Dagalp (tastiere, fisarmonica), Zafer Yuksel (chitarre), Yavuz Sozkan (batteria) e Koray Ergunay (basso)

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: **Our story about you (2014)**

Replikas



I Replikas si sono formati nel 1993 a Istanbul per merito del chitarrista/cantante Göyce Akçelik, del chitarrista Barkin Engin e del percussionista Orçun Bastürk. Il bassista Selçuk Artut si è unito al trio nel 1998, mentre Özer Yalcinkaya (campionatori) ha completato il quintetto originale due anni più tardi quando hanno esordito discograficamente con "Koledoyuran", registrato in soli 15 giorni. Nel terzo millennio, sostituendo nel 2002 Yalcinkaya con Burak Tamer, i Replikas hanno pubblicato sette dischi in studio e molte compilation dedicate a documentari e colonne sonore.

Da segnalare il live 2014 "Alfred Hitchcock's Blackmail-Live at Istanbul Modern" (per ascoltarlo <https://replikas.bandcamp.com>) che è praticamente la loro proposta di documentazione sonora del film - doveva essere inizialmente muto - Blackmail, in italiano "Ricatto" (1929), del celebre maestro del brivido londinese ([https://it.wikipedia.org/wiki/Ricatto_\(film_1929\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Ricatto_(film_1929))).

Il loro ambiente sonoro spazia tra psichedelia progressiva, folk, indie pop minimalista per una proposta varia e spesso convincente.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: **Zerre (2008)**

Altona



Gli Altona, da non confondersi con l'omonima band teutonica degli anni settanta, si sono formati nel 1996 ma solamente undici anni dopo sono riusciti a rilasciare il loro primo (unico) omonimo disco.

Il loro sound è un tradizionale heavy metal progressivo con alcuni fraseggi strumentali degni di menzione.

Line up: Vahdang Makaletia: voce. Onur Burgaz: basso. Ozgur Dalak: batteria. Aytac Dasedmir: chitarre e alle tastiere Sedat Uygur.

Link utile: **MYSFACE**

Album consigliato: **Altona (2007)**

Un nuovo vinile per gli Osanna

“PAPE SATÀN ALEPPE”

In uscita a marzo il doppio LP



di Nadia Fedenko

Pubblicato ufficialmente lo scorso novembre 2016 il CD degli Osanna *“Pape Satàn Aleppe”*, esce finalmente a marzo il suo doppio vinile su etichetta Maracash / Afrakà, che contiene una bonus track dal titolo *“A Polizia Ringrazia”*, ovvero un brano registrato in studio dalla band napoletana per omaggiare il “Re della Sceneggiata” Pino Mauro. La pubblicazione e la presentazione del nuovo vinile sarà accompagnata da un nuovo video clip degli Osanna girato in un museo di arte contemporanea, utilizzando il brano *“Taka Boom”*, presente all’interno di questo lavoro discografico. Abbiamo avuto l’onore di avere un’

anteprima di tutto questo materiale qui in Russia e dopo averlo ascoltato e preso visione del video, abbiamo rivolto alcune domande a Lino Vairetti leader degli Osanna.

L’intervista...

Come mai avete scelto e inserito questa nuova bonus track “A Polizia Ringrazia”?

Noi Osanna abbiamo voluto differenziare il CD dall’LP (come già fatto nelle precedenti pubblicazioni in vinile), inserendo questa bonus-track che era in lavorazione nello stesso periodo della uscita di Pape Satàn Aleppe. *“A Polizia Ringrazia”*

(parafrasando un po’ il film *“Milano Calibro 9”* che trattava un argomento legato alla malavita e alla criminalità organizzata con i suoi delitti d’onore), è stato un nostro omaggio a Pino Mauro, inserito in un progetto a lui dedicato, cui hanno partecipato altri artisti quali: Enzo Gragnaniello, Renzo Arbore, Raiz, Fausto Mesolella, Mauro Gioia, M’Barka Ben Taleb, Barbara Buonaiuto, Lucariello, Daniele Sepe, Marco Zurzolo, Toni Cercola ed altri. Ci è piaciuto confrontarci con questo lavoro molto lontano dalle nostre corde e renderlo più fedele al nostro sound progressive rock. Credo sia stata una operazione ben riuscita. Il brano oltre ad essere inserito nel nostro doppio LP, uscirà in una compilation dal titolo *“Napoli canta: è ammore”*.

Può descrivere la figura di questo interprete e “Re” della sceneggiata Pino Mauro?

Pino Mauro (un “Re della sceneggiata” insieme a Mario Merola), è stato un cantante molto famoso a Napoli sin dagli anni ‘50 e conosciuto in tutto il mondo grazie a innumerevoli tour, specie in America. Il suo nome è legato, oltre che alla “sceneggiata” quale forma di musical napoletano legata a stili “malavitosi”, anche a canzoni d’amore molto belle con melodie struggenti e ricche di sentimento come: *“Ammore amaro”* e *“Nun*

t’aggia perdere”.

Avete già fatto girare su Facebook dei video del live al Club “Il Giardino di Lugagnano: perché un video clip sul brano “Taka Boom” e non sull’inedito “Pape Satàn Aleppe”?

I video postati su Facebook erano tratti dal live al Club Il Giardino di Lugagnano inserito in *Pape Satàn Aleppe*. Sono solo tre brani ovvero: *L’Uomo, Canzone Amara* e *Michelemmà*, dove con noi ci sono ospiti eccellenti quali Donella Del Monaco e Mauro Martello. Esce in questi giorni il video di Taka Boom nato da una vecchia idea e mai realizzata. Abbiamo con questo video anticipato quello di Pape Satàn Aleppe (già in preparazione con soggetto e sceneggiatura), che sarà invece girato nelle Grotte di Castelcivita di Salerno appena avremo le necessarie autorizzazioni.

Dove è stato girato il video Taka Boom e chi ha curato la regia e la sceneggiatura?

Taka Boom è stato girato al CAM, un Museo di Arte Contemporanea di Casoria curato e diretto dall’artista Antonio Manfredi, una location molto bella e affascinante, dove ci sono in esposizione opere dell’avanguardia artistica internazionale con una sezione tutta dedicata agli artisti napoletani dagli anni ‘50 ad oggi (compreso i miei Ma-



estri avuti alla Accademia di Belle Arti). Abbiamo voluto privilegiare un luogo d'arte come è nelle nostre corde (dal Tetro Romano di Gubbio negli anni '70 a Rosso Rock girato nel sito romano Piscina Mirabilis di Bacoli nel 2012). L'idea del filmato è mia, mentre la regia e il montaggio sono affidati a Grancesco Guerra, un giovane artista audiovisivo di grande talento anche musicale. Chiaramente ci sono molte altre maestranze nei vari altri settori: audio, luci, trucchi, costumi e allestimenti e per questo ringrazio il nostro sound engineer Alfonso La Verghetta, Gino Iavarone e Luciano Bonetti per la loro collaborazione.

Nel video ci sono molti personaggi ed ospiti; può dirci chi ha partecipato?

Taka Boom è un brano che io ho scritto nel 2000 prevedendo quella strana incomunicabilità che avrebbe creato un linguaggio virtuale attraverso il web. La sceneggiatura è costruita su questa tematica e, oltre naturalmente a noi sei musicisti del gruppo Osanna, nel video ci sono alcuni personaggi con dei ruoli precisi che emergono nella stesura del testo. Tra i personaggi c'è a violinista Stella Manfredi che interagisce nel video-clip attraverso un computer; il designer Antonio Perotti che realizza quadri con le facce tipiche degli Osanna; poi nel ruolo un cameraman impazzito c'è Carlo Alberto Puca che si agira nel museo senza una meta precisa e una serie di altri personaggi e comparse (allievi dell'Istituto Torrente di Casoria), tutti immersi nel loro isolamento esistenziale colpiti da un virus da cellulare. Saranno i titoli di coda del video ad elencarne i nomi.

Recentemente la sua creatività è stata conosciuta anche dagli spettatori russi per i suoi interventi sia artistici che musicali a Taganrog avvenuti a novembre del 2015 e a marzo del 2016. Perché ha scelto la patria del grande drammaturgo Anton Cechov? E perché secondo lei gli spettatori russi l'hanno accolta in modo così entusiastico?

Ne sono stupito anch'io e, aldilà del grande onore e piacere di aver avuto un riscontro più che positivo, non mi aspettavo tanto successo. Probabilmente il mio "eclettismo" artistico legato alla mia passionalità tipica napoletana che mi accompagna da sempre, hanno fatto breccia nel cuore del popolo russo (almeno quello di Tagan-

rog e di Rostov). Grazie ai Fratelli artisti Rosamilia, sono stato invitato a novembre del 2015 per fare una mostra collettiva nel Museo statale di Arte di Taganrog, con una parte della mostra dedicata al grande Cechov. Poi a marzo del 2016 sono ritornato con il mio pianista Sasà Priore per fare un concerto dedicato agli Osanna insieme ai Bez_Dna, un gruppo rock locale molto divertente e molto "napoletano" caratterialmente. Per la prima volta in vita mia ho cantato dei brani classici della canzone napoletana, con una mia particolare interpretazione, e tutto questo, insieme a dei momenti di recitazione con il famoso attore Cechoviano Anatoly Fedenko, mi ha consacrato, con grande mio stupore, come un artista a 360 gradi ed espressione di una nuova e rinata italianità di livello internazionale. Che dire? Sono orgoglioso di questo riconoscimento e spero che tutto questo sia uno sprone a continuare a fare sempre meglio e di offrire alla gente quello che si aspetta da me. Sono felice.

A Maggio sarà ospite a Taganrog in uno dei Teatri più antichi e prestigiosi della Russia dedicato a Cechov, oltre che per cantare, per recitare come attore alcuni passi dalle commedie di Cechov cui è dedicato l'evento. Sicuramente è un'esperienza totalmente nuova per lei. Come vede e cosa si aspetta da questa nuova avventura russa?

Non nascondo la mia ansia e l'emozione che mi avvicina a questo evento, anche perché mi cimenterò in un ruolo per me nuovo e sconosciuto. Dovrò recitare insieme ad una attrice russa dei passi salienti della drammaturgia di Cechov, lei in russo ed io in italiano. Sto ipotizzando anche una mia trascrizione addirittura in napoletano e ci sto lavorando moltissimo con impegno e dedizione. Naturalmente non mancherà la parte squisitamente musicale dove sono indubbiamente più ferrato e non nascondo il mio vero obiettivo che è quello di portare tutto il gruppo degli Osanna in un prossimo futuro magari con un tour insieme agli amici Bez_Dna cui sono legato da profondo affetto e stima.

L'amministrazione di Taganrog le ha conferito una onorificenza quale segno di stima come artista di alto profilo culturale, per il suo contributo personale alla comunicazione e agli scambi cul-

turali tra il popolo russo e quello italiano. Questo nuovo "premio / riconoscimento" cosa rappresenta per Lei a livello internazionale?

Questa onorificenza che mi sarà conferita (di cui ho già avuto notizia in anteprima), mi rende orgoglioso come uomo e come italiano; lo dedicherò alla mia città, ma principalmente al fratello di mia madre Giulia Carugno (famosa camiciaia degli artisti), ovvero mio zio Carlo Maria (purtroppo mai conosciuto), che durante la guerra aveva combattuto proprio sul fronte a Sud della Russia sul territorio del Don. Lui (come raccontava mia madre), s'innamorò perdutamente di una donna

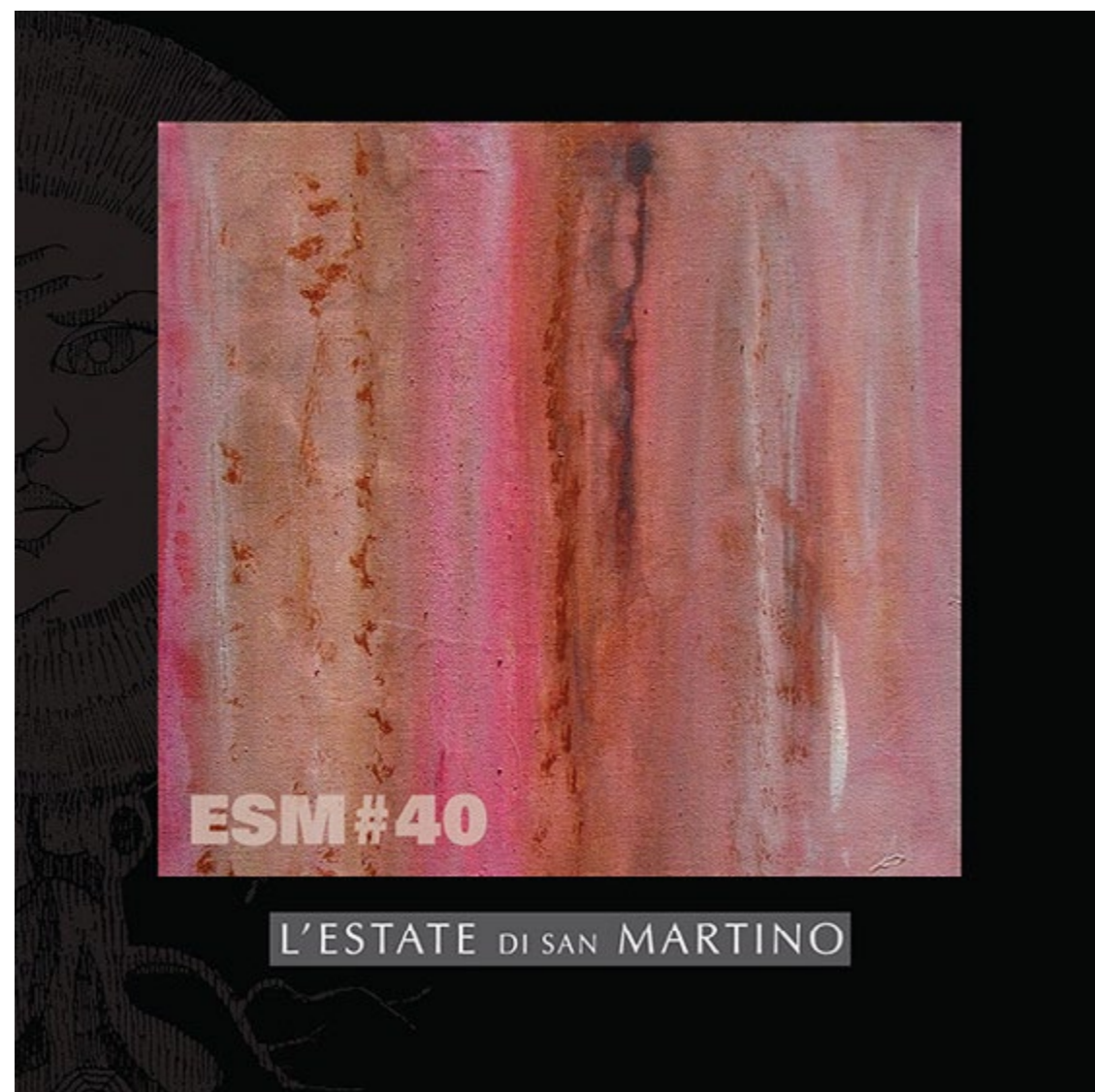
del luogo e ritornò per vivere con lei; ma di lui non si seppe più nulla. Una storia struggente e drammatica come nel film "I Girasoli" di Vittorio De Sica con Marcello Mastroianni e Sophia Loren. Ritirerò questo premio cercando di creare un ponte artistico e culturale tra Napoli e Taganrog, ovvero tra i Sud della Russia e dell'Italia. Sarà un mio contributo e il mio impegno futuro per un rilancio delle azioni culturali in un momento di grande confusione mediatica in questa "società liquida", così definita dal grande Umberto Eco nel suo Pape Satàn Aleppe.



ESTATE DI SAN MARTINO

ESM#40

di Antonello Giovannelli



Estate di San Martino è un nome più che originale per un gruppo, originale quanto la sua storia. E' infatti una formazione musicale che getta le proprie radici nell'epoca storica in cui il Progressive italiano era al culmine del suo splendore e stava già per tramontare, il 1975. Il nucleo originale si aggrega a Perugia intorno ad una commedia teatrale, Alete, per la quale fornisce il supporto musicale. Questo piccolo centro di gravità, costi-

tuito da Marco Pentiricci (chitarra acustica e flauto dolce) e Giuseppe Petrazzini (autore di Alete), attrae ben presto altri musicisti, come Marco Vagni (basso elettrico), Sergio Spennacchioli (percussioni), Riccardo Regi (chitarra 12 corde) ed infine Guglielmo Balucani (batteria). Il periodo compreso tra il 1979 ed il 1982 vede il susseguirsi di musicisti: Sergio Servadio subentra a Balucani, Petrazzini, Vagni e Spennacchioli abbandonano.

Nuovi innesti tornano a far pulsare il cuore del gruppo: Massimo Baracchi al basso, Luca Castellani alla chitarra elettrica, Stefano Tofi alle tastiere. Anche Baracchi però abbandona, così come pure Antonio Abbozzo che ne aveva appena preso il posto. Ritrovato il bassista nella figura di Mauro Formica, arriva anche Adolfo Broegg a sostituire Luca Castellani. Dal 1982 il gruppo può finalmente concentrarsi sulla gestazione di Alder, il primo lavoro concept che rappresenta il vero esordio "importante" sulla scena musicale. Alder, pescatore in viaggio verso la conoscenza, sintetizza e promuove l'idea fondante dell'Estate di San Martino, che sperimenta con l'occasione le potenzialità del Vocoder. Il viaggio di Alder non porta fortuna ai ragazzi, che nel 1983 abbandonano l'attività musicale. La vera passione, però, è come un fiume carsico, che si nasconde qui e riemerge più in là... 10 anni dopo, ESM si ritrova intorno al progetto Febo, ma anche questa volta il fiume torna ad immergersi, a lungo, nelle profondità. Nel 2006 scompare Adolfo Broegg, musicista stimatissimo a livello internazionale, studioso di musica medioevale e fondatore della Micrologus Ensemble. In Alder, in fase di maste-

rizzazione, viene inserita la bonus track "Il ricordo", composta proprio da Broegg per Febo. Febo, album interamente registrato in studio, che vede la luce un anno dopo, nel 2007. Il fiume riemerge, carico di idee, dopo altri 5 anni, nel 2012, per rilasciare "Talsete di Marsantino", ottimo lavoro prevalentemente strumentale pubblicato in CD, CD+DVD, in vinile. Stavolta il fiume carsico rimane in superficie, e nel 2015 ci offre l'ultimo prodotto di Estate di San Martino che, dopo 40 anni dalla fondazione, celebra l'importante compleanno con quello che può probabilmente essere considerato il frutto più maturo e rappresentativo dei 4 decenni di impegno. Si tratta di una rilettura in chiave acustica di Talsete di Marsantino, o meglio un ripensamento di tutte le partiture e gli arrangiamenti, che conferiscono al lavoro una eleganza ed una potenza che solo le idee buone possono avere. La lista dei collaboratori è peraltro lunga e ricchissima: Francesco Santucci, primo sax dell'Orchestra moderna della RAI, Goffredo degli Esposti dei Micrologus Ensemble, Conny Raush, Alessandro Deledda, Peppe Stefanelli. Ma non solo...!



© 2008 - Sergio Fortini



Ascoltiamo dunque il nuovo CD del gruppo Estate di San Martino, di Perugia. Si intitola **ESM#40**, in onore dei 40 anni di attività musicale. Ho il piacere di conoscere personalmente due dei componenti del gruppo, Stefano Tofi e Marco Pentiricci, appassionati e valentissimi musicisti dalla incrollabile fede Progressive. A parte la raffinatezza della confezione papersleeve, che fa pur sempre piacere soprattutto quando è coerente con quella dei contenuti, si rimane piacevolmente colpiti dall'inventiva, dalla cura posta in ogni brano del CD, dalla perfezione delle esecuzioni, della registrazione e del mixaggio. Si tratta di un lavoro interamente in acustico, in cui l'assenza degli strumenti elettrici non si fa assolutamente notare. Non ce n'è bisogno, non manca nulla, grazie anche alla bravura dei musicisti ospiti. E' tutto perfetto così. Un continuo intreccio di idee e di frasi tra strumenti, un passaggio continuo da uno stile ad un altro, in un equilibrio armonioso, appagante. Cambi di ritmo e di scena improvvisi, da una tranquilla melodia cantante ad un adrenalinico Jazz virtuosistico. Non c'è uno strumento, un musicista che emerga sugli altri, perché

emergono tutti, sempre. La voce di Francesco di Giacomo (proprio Lui!) condisce poi, come una pregiatissima ciliegina, una già ottima, generosa torta di musica. Di quale genere musicale stiamo parlando? Conoscendo Estate di San Martino mi sono messo all'ascolto sintonizzandomi sulla lunghezza d'onda del Progressive, anche se di un tipo del tutto personale, complesso e ricercato, caratteristico di ESM. Mi viene da dire con piacere che, anche in questo caso, ogni etichetta sarebbe limitativa; l'unica che mi viene in mente è "bella musica", quella che proviene dal di dentro e per la quale non c'è classificazione che tenga. E' musica da ascoltare con intensità, senza distrazioni, lasciandosi trasportare da quel fiume che ci racconta di 40 anni di storie e passioni, di amici, di incontri e di addii, di ricordi e di nostalgie. ESM#40 è di quei CD che non finisce nello scaffale in mezzo ad altre centinaia, scivolando piano piano negli strati più bassi, quelli che si riscoprono dopo qualche anno: il suo posto è in prima fila tra quelli veramente belli, da riascoltare spesso, con concentrazione. Per essere trasportati da *un'idea che torna, che periodicamente svanisce*

perché ha scelto di essere un giorno di sole d'autunno che la farà rimanere un'idea (da Official Web Site di Estate di San Martino). In attesa, speriamo breve, del prossimo.

I brani...

1) Silbo

Breve introduzione del flauto solista, con l'enunciazione di un originale tema musicale che alleggerirà, almeno come suggestione, un po' per tutto il CD e che verrà poi ripreso in modo esplicito, dall'ensemble degli strumenti, nel brano di chiusura S.E.N.O.

2) Archivista

"A quest'ultima opera basterà un tempo pari a 8. Se a Nord sarà l'Ovest, a Sud l'Est". Così recita Francesco di Giacomo. Il resto è pura poesia in musica. Grande il pianoforte di Stefano Tofi

3) Fretta

E invece, nessuna fretta. Il brano non ha fretta di finire, e l'ascoltatore neanche. Belle idee che si inseguono cavalcando un piacevole stile Jazz-Rock fino al nostalgico coro femminile nella parte finale, che tanto mi risucchia i pensieri indietro fino agli anni '70... Altro che fretta!

4) Il cielo per San Lorenzo

All'accoppiata chitarra-flauto sembra essere affidato il compito di indurci alla riflessione, alla meditazione, con un piglio da pastorale. Poi arrivano tutti gli strumenti a dischiuderci la visione del cielo per San Lorenzo

5) Ely

Brano introspettivo, in cui il sax ci conduce per sentieri musicali articolati e piacevoli

6) Long Now Clock

L'idea del tempo che scorre con un ritmo diverso da quello conosciuto. La musica che sostituisce i suoi ingranaggi, gli strumenti che tracciano nuovi rivoli. Sembra di vedere danzatrici che volteggiano sulle note di Long Now Clock. Sembra impossibile che non ci siano. Sarebbe perfetto

7) Hallucigenia

Brano dalla grande dinamica, dai grandi cambiamenti di passo e di temi. Grande ispirazione, con un progressivo crescendo emotivo e ritmico a partire dalla sezione centrale, di solo pianoforte, fino alla fine

8) L'estate

Anche la fisarmonica fa capolino da questa Estate, e ci sta proprio bene. Brano piacevole, disimpegnato ma non troppo: alla fine, c'è sempre qualcosa su cui riflettere, e ce lo ricorda il pianoforte al quale sono affidati i fraseggi più intimi, ai quali fanno eco il flauto e gli altri strumenti in coro

9) Monolake

Grande pezzo di ispirazione Jazz. Articolato, trascinante. Da ascoltare spesso, a qualsiasi ora

10) Otto

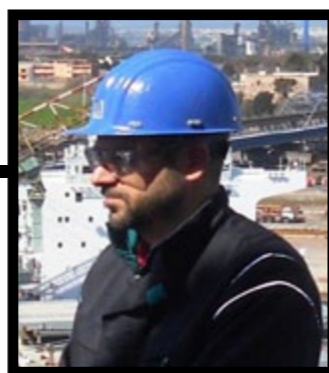
Pezzo introspettivo, quasi malinconico, in cui chitarra acustica e flauto si raccontano storie e nostalgie. Armonie mai scontate, grande atmosfera, ispessita alla fine dalla voce di Francesco di Giacomo, che torna a farci commuovere con la sua lirica trasognata

11) S.E.N.O.

Brano inizialmente solare, dalle frasi Jazz del pianoforte di Tofi. Ma la chitarra acustica ed il flauto tornano presto a ricordarci di ricordare, di rituffarci nelle riflessioni un po' malinconiche, scandite ancora dalla fantastica voce di Francesco di Giacomo che non ha più tempo per i ricordi

Formazione Estate di San Martino:

- Riccardo Regi: chitarra 12 corde, voce
- Stefano Tofi: tastiere, voce
- Massimo Baracchi: basso
- Marco Pentiricci: voce, chitarra, flauto, sax
- Sergio Servadio: batteria
- Luca Castellani: chitarra elettrica



Genesis, "I know what I like"

I RISCHI NEL GIARDINAGGIO



I Genesis hanno pubblicato "I Know What I Like (In Your Wardrobe)" nell'album *Selling England by the Pound* del 1973.

Unico pezzo estratto dall'album, fu il primo dei Genesis ad entrare nella classifica britannica dei singoli.

Brano molto apprezzabile, difficilmente però si può considerare il più interessante dell'album, nel confronto con tracce come *Firth of Fifth* o *The Cinema Show*. L'album rimane nella storia come uno dei migliori dei Genesis.

La canzone parla della vita di tutti i giorni di una famiglia della borghesia inglese dell'epoca. Fra gli elementi narrati vi sono un ragazzo pigro che dovrebbe cercare lavoro, l'importanza data all'immagine e all'abbigliamento, insomma le cose presenti nella vita di una famiglia come tante.

Al termine della canzone si svela che a narrare è la motofalciatrice della famiglia "Me, I'm just a lawnmower - you can tell me by the way I walk".



In ciò si evidenzia l'importanza del giardinaggio nelle abitudini di tale fascia sociale.

Peter Gabriel durante i concerti era solito nella fase finale della canzone imitare un giardiniere che utilizza una motofalciatrice; ciò a rimarcare la centralità di tale presenza nel testo della canzone.

Il riferimento alla motofalciatrice è presente anche sulla copertina dell'album, nella cui immagine una persona dorme su una panchina, accanto a una motofalciatrice. Il significato complessivo è da riportare alla tensione verso l'apparenza in diversi aspetti della vita, compreso il giardino di casa.

Gli infortuni da utilizzo di motofalciatrice sono numerosi e in crescita (80.000 all'anno negli USA secondo uno studio Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health). Tali infortuni coinvolgono maggiormente i giovani sotto i 15 anni e gli

anziani sopra i 60.

I fattori di pericolo consistono sia nelle lame che negli oggetti che possono essere proiettati esternamente a forte velocità dalle lame in rotazione; essere colpiti da un piccolo sasso o oggetto è la causa più comune di infortuni dovuti all'uso di motofalciatrici.

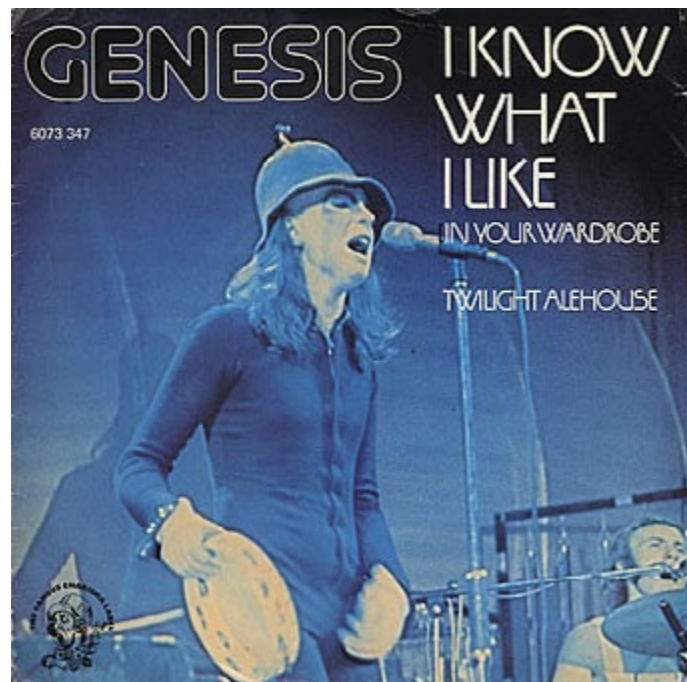
Alcune raccomandazioni per la sicurezza:

- Un vestiario adeguato, con calzoni lunghi, scarpe chiuse, occhiali adeguati a protezione degli occhi
- Fare una pulizia dei possibili detriti dal giardino, se possibile, prima di procedere con la motofalciatrice
- Durante manutenzione, pulizia e cambio delle lame, non operare mai con la macchina accesa, e indossare guanti adeguati
- Non trasportare passeggeri su tale attrezzatura mobile
- Non consentire a persone sotto i 16 anni di utilizzarla
- Mantenere i bambini, gli animali e le altre persone lontani dal prato mentre si sta tagliando l'erba.

Nelle attività di giardinaggio sono presenti anche rischi dovuti:

- all'uso di altre attrezzature, prime fra tutte le motoseghe, ma anche le forbici da giardinaggio
- all'uso di scale per raggiungere le parti alte di aiuole o alberi, con la possibilità di caduta
- a rischi per l'udito, dovuti al rumore delle attrezzature
- a rischi biologici per contatto con batteri, funghi che vivono nel terreno, con possibilità di contrarre tetano, legionella e altre malattie
- a punture di insetti o contatti con piante velenose
- all'uso di pesticidi o di altre sostanze chimiche
- alla prolungata esposizione al sole, con possibili danni alla pelle o un colpo di calore

La bella stagione che sta arrivando richiede di occuparsi delle piante e del giardino. Il giardinaggio può essere bello e rilassante; conoscere i rischi che tale attività comporta consente di difendersi da essi.



"I Know What I Like (In Your Wardrobe)"

It's one o'clock and time for lunch,
When the sun beats down and I lie on the bench
I can always hear them talk.

There's always been Ethel:
"Jacob, wake up! You've got to tidy your room
now."

And then Mister Lewis:
"Isn't it time that he was out on his own?"
Over the garden wall, two little lovebirds - cuckoo to you!
Keep them mowing blades sharp...

I know what I like, and I like what I know;
getting better in your wardrobe, stepping one
beyond your show.

Sunday night, Mr Farmer called, said:
"Listen son, you're wasting your time; there's a
future for you
in the fire escape trade. Come up to town!"
But I remebered a voice from the past;
"Gambling only pays when you're winning"
- I had to thank old Miss Mort for schooling a
failure.
Keep them mowing blades sharp...

I know what I like, and I like what I know;
getting better in your wardrobe, stepping one
beyond your show.

When the sun beats down and I lie on the
bench,
I can always hear them talk.
Me, I'm just a lawnmower - you can tell me by
the way I walk.



Club il Giardino
presenta:
**VERONA
PROG
FEST
2017**
RASSEGNA
DI MUSICA
PROGRESSIVA

THE SAGE

25.3 Karnataka (GB)
+ Il Rumore Bianco
31.3 Liquid Desire + Sdang!
01.4 PAVLOV'S DOG (USA)
13.4 Toni Pagliuca Trio
22.4 Ranestrane
24.4 CARL PALMER
ELP'S LEGACY (GB)
+ Annie Barbazza
29.4 The New Trip
+ Disequazione
30.4 VIII Strada
+ Sezione Frenante
05.5 Il Tempio Delle Clessidre
06.5 OSANNA
feat. David Jackson
13.5 Locanda delle Fate
19.5 Garybaldi
+ Monkey Diet
20.5 Saint Just
+ LogoS
26.5 Rosenkreutz
+ Perfect Pair
27.5 Aldo Tagliapietra Band

**THE
OLD CASTLE**

**PICTURES
AT AN
EXHIBITION
MUSSORGSKY**

La rassegna si terrà
al Club Il Giardino
(Via Cao del Prà 82,
Lugagnano, VR)
Inizio concerti: ore 21.30
Info: 3485358957
www.clubilgiardino.org
ilgiardino.musicclub@gmail.com

"QUELLI ERANO GIORNI"

Testo di Giorgio Mora



Gimme Five, questo era il vecchio titolo, è un romanzo incentrato sull'amicizia e sulla musica. E' stato scritto e pubblicato quattro anni fa. Dopo averlo letto, abbiamo deciso di pubblicarlo a puntate, una decina a coprire le pubblicazioni di un anno, pensando che fosse piacevole lettura per quanti amano la musica. Il libro è ambientato sul lago di Garda e racconta le vite di cinque ragazzi negli anni Settanta. La musica diventa protagonista poco per volta, tra le pagine si incontrano i Jethro Tull, i Genesis, Peter Gabriel e Biko, Janis Joplin, i Pink Floyd in concerto a Pompei, i Rolling Stones, i Beatles dentro a un circo con Seargent Pepper's, De André ai mercatini di Natale, l'Equipe 84 a una serata lacustre e altre figure ancora e dischi fino all'Isola di Wight e a Jimi Hendrix che, a un certo punto, cambierà la

vita di uno dei protagonisti. Accanto alla musica, si snodano cinque vite fino ai giorni nostri, ricche di gioie, rimpianti e solitudini di chi è rimasto. "Gimme five", il titolo originale del libro, stava a significare "batti il cinque", ed era la testimonianza di un abbraccio tra le mani dei cinque amici. Oggi che un po' di tempo è passato, leggiamo il racconto affidandoci al suo incedere musicale e per questa ragione è venuto spontaneo cambiare intestazione e - pensando a un successo tanto in voga in quell'epoca lontana - lo titoliamo: "Quelli erano giorni". Sì, quelli erano giorni.

I PRIMI 2 CAPITOLI SONO STATI PUBBLICATI NEL NUMERO PRECEDENTE DI MAT2020

Capitolo 3

In quell'istante pensò a quando l'amico lo indirizzò dritto in galera. Accadde molti anni prima. Era una sera d'inverno e il lago non offriva nulla di elettrizzante. Loro avevano voglia di divertirsi, così decisero di andarsene a Brescia. Entrarono in un cinema e scorsero nella sala buia due ragazze poco distanti. Qualche minuto dopo quella che sembrava più carina, uscì. Nestor le filò alle spalle: vide che si dirigeva verso il bagno. Il posto non era troppo illuminato e il ragazzo tentò un approccio. La ragazza cercò di divincolarsi ma Nestor la spinse contro il muro e tentò di spogiarla. Furono pochi attimi, poi rientrò in sé, si rimise in sesto e scappò via. Lei era molto impaurita e raccontò l'accaduto alla cassiera che chiamò subito la polizia. Quando arrivò la pattuglia tutto sembrava essere sistemato. Le due coppie, infatti, erano sedute dove stavano mezz'ora prima. La cassiera chiamò la ragazza, che confermò il tentativo di violenza. I poliziotti fermarono i due e li interrogarono sul posto per scoprire il colpevole. Nestor e Gingo si assomigliavano, e la ragazza individuò uno invece dell'altro. Gingo si mise a urlare, chiese all'amico di dire la verità, ma Nestor se ne stette zitto. Tra i due era quello più esposto con la legge, e quel fatto avrebbe complicato la sua non limpida fedina penale. Così pensò bene di lasciare l'amico tra le spine. Lo portarono in questura e passò una notte d'inferno. Poi gli aprirono le porte del carcere, a Canton Mombello. Era vittima di un abbaglio, di uno scambio di persona, ma era il solo a sapere la verità, a parte l'amico. Stette in carcere anche il giorno dopo, ma la faccenda fu ridimensionata. Da tentata violenza carnale ad aggressione. I magistrati chiesero le ragioni di quel gesto. Gingo, immerso fino in fondo nella parte del colpevole, disse che aveva perduto la testa, che la ragazza era molto bella e non ci aveva visto più. Chi lo interrogava gli fece notare che se avesse continuato la violenza, in galera ci sarebbe marcito. A tarda sera uscì. Fuori ad aspettarlo c'era l'altro, avvertito del rilascio dall'avvocato. Gingo lo guardò e gli rifilò un pugno dritto sotto il mento. Nestor cadde e Gingo continuò a picchiare. Nestor sanguinava copiosamente. La scena si svolse nel più assoluto silenzio. Poi, quando la rabbia scemò, s'incammi-

narono insieme verso la macchina. Nessuno, per loro buona sorte, aveva saputo qualcosa di quella losca faccenda, la notizia non s'era diramata. Arrivarono a casa strafatti di botte e di paura. Gingo pensò che il suo amico aveva bisogno di una donna. Capitava raramente che Gingo e Nestor andassero da qualche parte da soli. Di solito svolazzavano via tra un posto e l'altro tutti insieme, uniti da quell'insolito sentimento che consisteva nel trascorrere bene la giornata senza pensare troppo alle prospettive dell'avvenire. A tratti assomigliavano a cinque messicani stanchi, che si trascinavano nella pampa gardesana tirandosi dietro i passi dove inciampavano sempre i jeans che scivolavano giù quasi a tutti. Poi sopravveniva qualche alzata di genio, l'idea di fare qualcosa, solitamente una cosa innocua. Ma più il contesto si rivelava futile, più i cinque erano presi dall'entusiasmo. Si fidavano uno dell'altro. Sapevano di avere molte cose in comune: non soltanto l'età, che pure contava. A unirli c'era anche la voglia di stupire, o perlomeno di stupirsi. Sembrerebbe un ossimoro per un gruppo senza obiettivi. Ma in realtà non era proprio così. Non avevano obiettivi, ma coltivavano ideali. Il gruppo ebbe fondazione definitiva, in un giorno particolarmente strano. Nella Bassa bresciana avevano organizzato un evento che in Italia non si era visto prima: la corrida. Dalla Spagna alle nebbie bassairole il passo era indubbiamente forte. Ma quel giorno non c'era nebbia perché era estate pronunciata. L'idea della corrida era venuta a un amministratore di un piccolo centro, una località di cui quasi non si conosceva l'esistenza. E proprio per questa ragione il sindaco del paesino aveva puntato al bersaglio grosso. Il posto dove far correre il toro era stato ricavato in un campo con degli steccati intorno. La notizia si sparse in tutto il territorio e arrivò fino sul Garda. I cinque, saputo dell'evento decisero all'istante che avrebbero partecipato. Il gran giorno arrivò, era domenica. Il torpedone partì a bordo della Dyane rosso sfavillante data in prestito a Gingo con il morale a mille. Nel campo della Bassa c'era molta gente, curiosa di assistere a un avvenimento di cui fino ad allora aveva soltanto sentito parlare. Il toro era una bestia possente, e i toreri erano tre spagnoli arrivati sin lì in cerca di un lavoro qualsiasi. Toreri dilettanti, naturalmente. Forse neanche toreri, ma soltan-

to spagnoli. Il che, in quel contesto, bastava e avanzava. Il sole picchiava forte, quel giorno. La corrida cominciò e la gente assisteva entusiasta e plaudente. I tre spagnoli roteavano la bandiera rossa, ma stavano il più possibile alla larga dalla bestia. Un briciolo di esperienza, in ogni caso, dimostravano di averla. Di corride ne avevano viste di sicuro. Con il sole che picchiava e senza riparo, una sola cosa nessuno avrebbe dovuto fare: bere fino a ubriacarsi. Squas invece ci cascò. Ingurgitò una birra dopo l'altra, fin quando, al culmine della sbornia, decise di prendere in mano la situazione e si scaraventò a corpo morto nel campo. Squas era piccolo e grassottello. Aveva gambe grosse come prosciutti e capelli molto lunghi e arricciati. Entrò nell'"arena" deciso a fronteggiare il toro. I suoi amici cercarono di fermarlo, ma tutto accadde in un lampo. Neppure lui sapeva bene cosa fare, ma le birre gli avevano dato una carica formidabile. Prese il drappo rosso a un torero e cominciò a insultare il toro e a ballargli intorno come per prenderlo in giro. L'animale non dimostrava grande considerazione nei suoi confronti, fin quando, forse stanco di essere schernito, partì alla carica.

Squas rientro in sé in un battibaleno e cercò di scappare via, ma l'animale lo incornò da dietro. Si levò tanta polvere nel campo e per un istante nessuno lo vide più. Per sua buona sorte, le corna non lo infilzarono in pieno. Tuttavia, gli procurarono un'ampia ferita. Riuscirono a tirarlo fuori, mentre gli spagnoli distraevano il toro. Squas piangeva per il dolore. Lo portarono all'ospedale, dove gli diedero qualche punto di sutura. Verso sera fecero ritorno a casa, erano silenziosi, ma ognuno dentro di sé sapeva che stava nascendo un'amicizia formidabile. Perché nessuno di loro aveva connotati normali. Sapevano di essere strani dentro, e quindi si riconoscevano senza bisogno di parlare troppo. Squas, poi, dopo la trovata della corrida aveva conquistato molti punti agli occhi degli altri. In un'altra situazione, sarebbe stato ritenuto un idiota, lì appariva quasi come un eroe. La ferita, però, gli faceva molto male.

Capitolo 4

Squas era nato a Desenzano del Garda. La sua era una famiglia normale, padre impiegato, madre casalinga. Aveva una sorella, carina ma molto piccola, che non cresceva mai. Anche lui era piccolo, un adolescente formato mignon che amava molto starsene da solo. Era considerato un mezzo disadattato, e anche i suoi se la prendevano spesso per certi atteggiamenti sopra le righe. Non riusciva a prendere le cose sul serio. Ma non per questo poteva considerarsi un giovanotto ironico. Al contrario, era molto spesso serio, salvo infiammarsi di colpo per qualcosa che gli altri solitamente giudicavano poco interessante. Trascorreva le sue giornate a Desenzano: andava al porto vecchio oppure si spostava fin su al castello dove si vedeva spesso con un'amica del suo genere. Ragazza tranquilla con la quale aveva intrapreso un dialogo intellettuale basato su linee direttrici fuori dagli schemi. Quando stavano insieme erano due muti, ma si capivano con gli occhi. Ascoltavano musica e lui, seppur raramente, le leggeva Mallarmé. A suo modo, aveva un animo poetico, e la ragazza provava a capirlo fino in fondo. Poi si stancò e non la vide più. Squas non era caratterizzato da visioni politiche d'insieme. Pensava che, bene o male, s'assomigliavano tutti, ma aveva eroi tra chi aveva lottato per la Resistenza. Tra i suoi hobby spiccava la pesca, che esercitava in compagnia di vecchi pescatori di Rivoltella. Partivano che era ancora notte fonda, e tornavano nella tarda mattinata. Gli altri vendevano il pesce, e gli davano la mancia per togliersi qualche sfizio. A scuola non ci andava sempre. Non se la cavava poi tanto male, ma poteva dare di più, una frase che solitamente lo mandava in bestia. Ma in bestia ci andavano anche i suoi genitori, perché il tempo passava e lui dimostrava di non voler crescere. Anche fisicamente continuava a essere piccolo. In compenso mangiava molto e invece di allungarsi si allargava. Quando fu colpito dal toro a tradirlo fu probabilmente la sua mole, oltre alle birre che si era scolato nel chiosco vicino al campo della Bassa. Nel gruppo era considerato affidabile, perché non aveva mai tradito nessuno. Se poi aveva tradito per qualche ignota ragione, nessuno era mai venuto a saperlo. La sua indole non cambiò neppure quando si

inoltrava dopo i vent'anni.

Nestor gli voleva bene, ma anche gli altri gli dimostravano affetto. Era tozzo e con i capelli lunghi: con una chitarra in mano avrebbe potuto sembrare uno dei Clash. Ma il gruppo inglese in quegli anni era ancora un embrione, e lui peraltro non sapeva suonare alcun strumento. I suoi genitori un bel giorno si stancarono di vederlo bigheggionare in giro per casa. Era stato rimandato a settembre, e suo padre prese la decisione suprema e lo spedì alla casa di correzione di Salò. Quel posto non gli piaceva poi tanto, ma non protestò più del dovuto. Poi incontrò gli altri e pensò che in fondo il destino non era stato così cattivo con lui.

Capitolo 5

Mirtes aveva gli occhi azzurri, e per questo piaceva molto alle ragazze. Era biondo, alto, e magro. In termini prosaici sembrava una pertica, in termini poetici quasi un adone. Era anch'egli di indole buona, ma con degli sprazzi di luna storta in cui se la prendeva con tutti per un nonnulla. Gli altri lo sapevano e quando perdeva la trebisonda lo lasciavano dire, e anche fare visto che in certe occasioni, al culmine del malumore, non si faceva pregare dal rompere qualsiasi cosa gli capitasse a tiro. Spesso tirava calci ai lampioni della luce, ma a farsi male era lui non certo i lampioni. Poi tornava in sé, docile come un agnellino, o quasi. Gli altri lo accoglievano nel branco facendo finta che non fosse accaduto nulla. Mirtes quando si arrabbiava non se la prendeva mai con le persone. Era un fratto strano: Squas pensava che fosse per paura, Nestor, che la sapeva più lunga, diceva invece che avendo un animo gentile reagiva contro le cose lasciando in pace i cristiani.

Uno psichiatra forse avrebbe detto anche altro, ma nessuno pensò mai di interpellarlo. Mirtes aveva un debole per la pittura: gli piacevano gli Impressionisti e quando c'era qualche mostra convinceva gli altri a seguirlo. Una volta capitò a Milano, dov'erano esposti i quadri di Van Gogh. Era il pittore che Mirtes ammirava di più: aveva letto con attenzione le lettere che l'artista aveva spedito al fratello Theo e se ne era invaghi-

to. Aveva compreso la sua sofferenza su questo mondo e il modo, sublime, con cui aveva saputo darle una fisionomia, per mezzo dei colori. Quel giorno arrivarono in stazione tutti insieme. Agli altri quattro di Van Gogh non interessava nulla. Mirtes si diresse verso il palazzo dove aveva sede la mostra e si diedero appuntamento per il tardo pomeriggio davanti all'entrata principale della centrale. Per Mirtes fu una giornata indimenticabile, era la prima volta che vedeva i dipinti di Van Gogh. Si commosse, anche se non aveva alcuna preparazione specifica per ammirare quei capolavori. Tuttavia, amava il disegno. E quei quadri li sentiva semplicemente suoi. Gli altri invece presero a girare per le vie della città. A un certo punto uno, forse Squas, ebbe l'idea: volare a San Siro per la partita. Arrivarono in zona stadio poco dopo il fischio d'avvio. Ma non riuscirono a entrare subito. Fuori, infatti, erano in corso tafferugli tra tifoserie avversarie. Loro ci capitarono in mezzo. Naturalmente non guardarono i colori delle bandiere, ma presero le difese di quelli che sembravano più pochi. Entrarono nella zuffa senza tergiversare troppo, ma anche gli altri non si facevano pregare. Squas venne steso subito da un fendente che gli arrivò dritto sotto il mento. Tentò di rialzarsi ma non riuscì a farcela perché un calcione lo colpì nel basso ventre. In quel preciso istante maledisse Mirtes e la sua idea della mostra di Van Gogh. Nestor e Gingo invece se la cavavano alla grande. Menavano a destra e a manca evidenziando anche certi colpi di classe. Si muovevano con leggiadria nel bel mezzo del casino, e stavano bene attenti a non essere colpiti alle spalle. Ne fecero fuori cinque o sei. Nestor si accanì contro uno che gli sembrava il capetto: era vestito molto curato e l'aveva sentito dare ordini agli altri: così lo prese di mira e fin quando non l'ebbe ridotto a una maschera di sangue non se lo tolse dalle mani. Volter ne prese e ne diede, ma non se la cavò poi male. L'unico a lasciarci le penne era stato Squas, ma soltanto perché nella bolgia i suoi tre amici non si erano accorti che se la stava passando male. Altrimenti chi aveva colpito Squas l'avrebbe pagata cara. La rissa durò soltanto pochi minuti. Arrivarono ben presto quelli della Celere che dispersero i due gruppi. I quattro amici se la diedero a gambe, trascinando via Squas che perdeva molto sangue dal naso e si

lamentava, e non riusciva quasi a correre perché i pantaloni continuavano a cadergli giù. Chissà, magari un giorno avrebbe optato per l'uso di una cintura. Intanto doveva vedersela con dei jeans di due misure più larghi.

Li aveva acquistati in previsione di un possibile aumento della corporatura. Ma anche per ingrassare ci vuole il suo tempo. Entrarono allo stadio che era in corso il secondo tempo. Fecero in tempo a vedere un bel lancio di Rivera, che da solo avrebbe valso il costo del biglietto. Loro applaudirono a mani aperte, pur sapendo che non avevano acquistato alcun biglietto. A San Siro, infatti, in quegli anni c'era l'usanza di aprire i cancelli a metà della ripresa. Il Milan alla fine vinse e loro erano tutti contenti. Li univa anche la fede calcistica: a tutti piacevano il rosso e il nero, il rosso – come diceva il poeta, per nascere a Barcellona e il nero per morire a Parigi -. E poi il simbolo del Milan era il diavolo, e in ciascuno di loro si nascondeva, astutamente o meno, un piccolo diavolletto che li 'corrompeva' quando manifestavano l'intenzione di dedicarsi al quieto vivere. Si trovarono davanti alla stazione come previsto: Mirtes estasiato da Van Gogh, Volter, Nestor e Gingo dai dribbling di Rivera, Squas, mezzo rimbambito per le botte che aveva preso, col naso rotto, i capelli sporchi e arruffati e la maglietta sdrucita. Salirono sul treno al volo e dimenticarono di acquistare il biglietto. Trascorsero il viaggio tra un vagone

e l'altro, come anime in pena, cercando di schivare l'incontro col controllore. Riuscirono a farcela fino all'ultimo scompartimento poi gli era quasi di fronte. Il treno intanto s'era fermato a Brescia. Dovevano decidere in un attimo: o pagare la multa o scendere e aspettare il treno successivo. Balzarono tutti giù, e aspettarono.

L'altro treno arrivò un'oretta dopo, era un locale. Salirono ancora senza biglietto. Se ne ricordarono quando videro il controllore. Erano a Lonato e si buttarono di nuovo giù senza pensarci un attimo. Fecero l'autostop che calava il buio. Arrivarono alla casa di correzione di Salò in ordine sparso. Prima Gingo e Mirtes, che riuscirono pure a mangiare qualcosa, poco dopo arrivarono Squas e Volter che invece si fecero una doccia e andarono subito a dormire. Nestor arrivò che era notte fonda. Aveva camminato per tutto il tragitto perché nessuno s'era fermato a caricarlo. Aveva saltato il muretto ed era entrato nel cortile. Si era diretto dove c'erano i letti degli amici e aveva battuto alla finestra. Una volta dentro si mise lungo disteso sotto le coperte.

Il giorno dopo era lunedì, e si alzarono a fatica. E come avrebbe potuto essere altrimenti dopo la giornata che avevano passato? Nonostante tutto, misero in scena il siparietto di sempre: si avvicinarono e lanciarono la parola d'ordine: "Gimme five!" e unirono verso l'alto le loro cinque mani destre sbattendole una contro l'altra.



Ciao, Mauro...
il link al ricordo di Athos Enrile

LA BOCCA DELLA VERITÀ

“Avenoth”

di Evandro Piantelli



La bocca della verità è una band romana che si è costituita nel 2001 e si è fatta conoscere nella Capitale (e non solo) proponendo *covers* dei più importanti gruppi di rock progressivo. Nel 2016, però, il gruppo ha voluto tentare il grande balzo, proponendo un album tutto suo e, pensate un po' che impudenza, i ragazzi hanno inciso addirittura un *concept album*.

Il disco si intitola **Avenoth** ed è un racconto che si sviluppa in circa 80 minuti di musica, diviso in 11 parti, alcune delle quali, a loro volta, composte da diversi movimenti. Si tratta di un lavoro complesso e articolato che, ad un primo approccio, potrebbe spaventare l'ascoltatore per la sua lunghezza e per i temi trattati (viaggi interplanetari e battaglie spaziali). Invece si tratta di un lavo-

ro vario e gustoso che se, da una parte, richiede un ascolto attento, dall'altra ci premia con perle musicali veramente eccellenti. Ma vediamo nel dettaglio.

L'album si apre con *Intro 2161* dove, sopra un tappeto di tastiere, si sentono varie voci (pontefici, dittatori, il telegiornale, ...) che ci fanno capire, se ce ne fosse bisogno, il decadimento a cui è giunto il nostro pianeta. E poi il viaggio spaziale vero e proprio inizia con *Ouverture*, introdotta da un piano al quale si affiancano ben presto la chitarra e l'organo. *Contro luna e luce*, invece, è il primo brano cantato che ci descrive lo svolgersi del viaggio spaziale su un tema musicale in bilico tra i migliori Genesis e Camel.

Suite dei tre pianeti è il brano più corposo del lavoro (oltre 17 minuti), diviso in quattro movimenti dove, oltre alla musica, il cantato si alterna alla narrazione. I temi sono di largo respiro e le tastiere dominano prepotentemente la scena per lasciare il posto a momenti acustici e ritornare nel finale con uno stile che deve molto al lavoro dei fratelli Nocenzi.

Il brano che dà il titolo al disco, *Avenoth*, è quello che mi ha colpito in modo particolare. Qui l'equilibrio degli strumenti è notevole e il canto (anche corale) si inserisce piacevolmente nel tema musicale dove spicca l'ottimo lavoro di Guglielmo Mariotti al basso nella seconda metà. L'assolo di chitarra elettrica nel finale è letteralmente da brividi. Segue *La Festa*, un pezzo breve e forse più leggero rispetto al resto del lavoro, ma ugualmente piacevole, come la successiva *Antico*.

La seconda metà del disco ci presenta due *suite* epiche collegate tra loro, almeno nei temi. Si tratta di *La deportazione degli Avenothiani* e di *La rivolta – Il massacro dei terrestri* che, come in un film, ci raccontano del triste destino degli abitanti del nostro pianeta che non sanno rapportarsi col resto dell'universo. Una festa di strumenti che stupisce per le bellissime trame sonore. Soprattutto il dialogo tra chitarra e tastiere nel finale di *La deportazione...* non può lasciare indifferente l'ascoltatore. In *La rivolta...* le atmosfere sono decisamente più cupe, ma il lungo solo di chitarra è davvero notevole.

Il disco potrebbe anche concludersi qui, ma **La bocca della verità** ci regala ancora due brani.

Il primo si intitola *Perduto Avenoth* ed ha un inizio di ispirazione classica con un prosieguito che potremmo definire *floydiano*. Il secondo (e conclusivo) *Reprise* è un brano un po' diverso dal resto del disco, con atmosfere leggermente jazzate nella parte introduttiva, un'orgia (nel senso migliore) di tastiere al centro e chitarra acustica nel finale, con la descrizione della tragica fine dei terrestri nella battaglia interplanetaria.

La bocca della verità ci ha consegnato un lavoro davvero egregio. Ricordiamo i nomi di questi ottimi musicisti: **Jimmy Bax** (tastiere e voce), **Massimo Di Paola** (tastiere e voce), **Fabrizio Marziani** (voce principale e chitarra), **Roberto Bucci** (chitarra, voce), **Ivan Marziani** (batteria) e il già citato **Guglielmo Mariotti** (basso, chitarra e voci).

Non posso nascondere che **Avenoth** sia un piacevolissimo disco di rock progressivo che non delude l'ascoltatore e si colloca a pieno titolo tra i migliori lavori italiani di questi ultimi anni. I punti di forza dell'opera vanno individuati nella bellezza dei temi musicali e nella capacità strumentale dei musicisti che traspare in ogni brano.

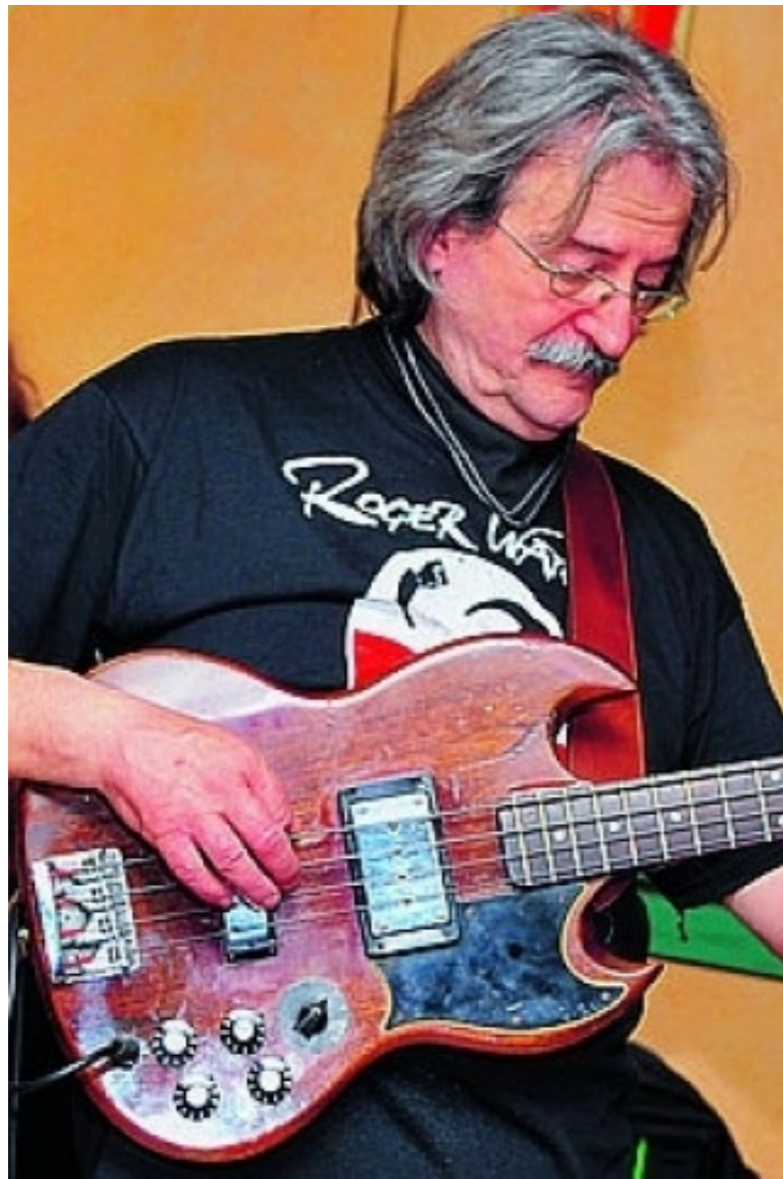
Se poi vogliamo trovare a tutti i costi qualche punto debole in un'opera che fino ad ora ha manifestato solo pregi, devo dire che forse ottanta minuti sono un tantino troppi per un unico disco e che, inoltre, in certi momenti, il cantato risulta un pochino inferiore alla grande abilità di esecuzioni delle parti strumentali.

Ma questo è solo il mio parere personale e, credetemi, sono difetti di minima rilevanza in un lavoro complessivamente davvero ottimo.

FRANZ DONDI:

fra “Moschettieri”, “Rocky’s Fili”, “Acqua Fragile” ...e futuro

di Andrea Pintelli



Parlare di Franz Dondi è come passare in rassegna i migliori momenti musicali che Parma ha vissuto nel corso dei decenni che vanno dagli anni sessanta ad oggi, è accorgersi nuovamente che questa città visse di meraviglie anche al di fuori della solita Lirica, è fotografare un uomo che del basso elettrico ha fatto la propria missione nel corso della sua

vita. Persona dal carattere affabile, sincero e amichevole, Francesco Dondi (per tutti Franz) è per la nostra città un artista che trascende le mode e gli interessi, siccome ha attraversato vari generi musicali col suo strumento sempre a tracolla. Inizia coi “Moschettieri” (ex “Clan G”) a metà anni sessanta, in piena era Beat, coi quali riesce a pubblicare un 45 giri (“Un’anima

perduta” / “Quando il tempo dell’amore”), ottenendo un certo successo grazie a tanti concerti. Ad inizio anni settanta forma i “Rocky’s Filij” insieme a Maurizio Mori, Giacomo Fava, Rubino Colasante e Roberto “Rocky” Rossi, coi quali suona fino a metà 1971, quando insieme a Mori e all’ex “Moschettieri” Gino Campanini, si unisce a Bernardo Lanzetti e Piero Canavera e forma i grandissimi “Acqua Fragile”, uno dei gruppi cult dell’era Progressive italiana. Con loro incide due gioielli di LP, il primo, omonimo, del 1973 e “Mass Media Stars” del 1974, partecipa a immortali e importantissimi festival musicali di quegli anni, facendo anche da spalla ai giganti stranieri, fino allo scioglimento avvenuto nel 1976. Successivamente rientra nei “Rocky’s Filij”, i quali, oltre che ai loro live, accompagnano tournée e spettacoli di vari artisti italiani, fra cui spicca Bobby Solo, col quale arrivano a suonare niente meno che al Madison Square Garden di New York dopo un tour in vari paesi oltreoceano. Dopo la band “Bass Brothers”, entra nel 1986 negli “Shout!” i quali ripercorrono le gesta dei Beatles, per poi arrivare a incidere due gradevoli CD negli anni novanta (“A corner of Heaven” del 1996 e “I’ve got a Feeling” del 1999, con inediti). Preparatissimo, non solo musicalmente parlando quindi, è sempre un piacere incontrarlo per discorrere con lui, quasi sempre nella sua storica birreria, aperta nel 1982, dal nome ch’è tutto un programma: “La Corriera Stravagante”, locale che, oltre al buon cibo, ha offerto tanti e ricchi concerti di jazz, blues, rock e cantautorato d’autore (Vinicio Capossela, per esempio, ha esordito proprio qui). Creata e gestita col fratello Lorenzo e con la cognata Donatella, rappresenta uno dei locali più gettonati delle nostre parti, in cui è godibilissimo lasciarsi trasportare da quell’atmosfera fuori dal tempo che i proprietari sanno sistematicamente trasmettere. Sì perché Franz non è il solo ad essere “artista” in famiglia: Lorenzo è un geniale pittore, autore di diverse mostre personali di grande successo. Entrambi, comunque, sono liberi pensatori, e non solo formalmente. Per darne una prova tangibile, ecco l’intervista da me raccolta pochissimo tempo fa col “Basso” parmigiano per eccellenza.

A: Ciao Franz. Raccontaci i tuoi inizi, cosa ti spinse

ad avvicinarti alla Musica e in particolare al basso.

F: Una scuola; la Felice Corini, un gruppo di ragazzi e ragazze uniti da forte amicizia, un professore di tecnologia giunto da Torino che faceva da catalizzatore e da apportatore di idee nuove, altri professori di supporto e i fantastici anni '60 che ci scorrevano sotto i piedi e ci entravano prima piano, piano poi impetuosamente nella testa e nel cuore portando alla luce della nostra coscienza i bagliori di un nuovo mondo. Cominciammo per gioco a scrivere canzoncine da dedicare alle ragazze del gruppo, si inventavano melodie regalate all’aria, solo un ragazzo sapeva suonare un poco il pianoforte e si andava a casa sua. Io giocavo a pallone pensando che quello fosse il mio destino. Mi sbagliavo. Ero una brava e veloce ala destra, andai a Milano per un certo periodo chiamato dall’Inter. Ma presto fattori economici e nuove sirene mi riportarono in quel di Parma dove con il mio compagno di viaggio Gino Campanini, anche lui facente parte del gruppo scolastico di cui prima, chiamato Clan G, acronimo di Giuseppe Gualazzini, il professore



di Torino, iniziammo seriamente a pensarci e a vederci come musicisti. Lui scelse per primo; disse, *"chitarra io"*, non ricordo bene il perché o il per come ma mi lanciai sul basso. A quei tempi chi suonava diventava una ambita preda dei primi pruriti sessuali femminili. Così fu.

A: Coi Moschettieri faceste da supporter niente meno che ai Rolling Stones: siccome sono indelebili, raccontaci quei momenti.

F: Il Gualazzini, come un Brian Epstein in erba, stimolato dalla nuova realtà musicale in continua evoluzione - si ascoltavano a tal proposito le varie radio che ci tenevano informati su ciò che accadeva in UK -, decise, vedendoci belli tosti, di tentare questa nuova strada. Convinse una professoressa che cercava di insegnarci francese con poco successo, anche lei parte del Clan G, a investire sul nostro futuro. Con un malloppo consistente ci presentammo alla ditta di strumenti musicali Davoli di Parma, a quei tempi probabilmente la più grande d'Europa ma cosa importantissima promotrice della prima e unica tournée italiana dei Fab For con in cantiere,

come seconda quella dei Rolling Stones. Quella primavera del '67 portò alla luce i Moschettieri, totalmente neofiti musicalmente ma con tutta la strumentazione e alle porte di un'esperienza indimenticabile: aprire con altri artisti italiani la prima tournée dei fantastici Rolling Stones. *"Sapevamo eseguire molto bene, dopo ore e ore di ascolto dischi e prove, almeno 4 pezzi ed era quello che bastava come battistrada"*. Si fece amicizia un po' con tutti; New Dada, Stormy six, New Trolls, Albano ecc ecc. Con gli Stones, dei quali conservo ancora un giubbotto jeans tutto firmato, riuscimmo all'ultimo giorno, in quel di Genova a passare un pò di tempo insieme giocando a flipper negli androni del palazzetto dell'esposizione nautica... roba da non credere.

A: Da Immortali ad Acqua Fragile: qual è il significato di questo nome?

F: Immortali, così si chiamavano quei ragazzi che facevano sala da ballo; Bernardo Lanzetti, Pier Emilio Canavera, Gino Campanini che ci accolsero al ritorno della naia. Io e Maurizio Mori, con me a difendere i confini dello stato,



già Moschettiere e prossimo Acqua Fragile, ci ricongiungemmo a Gino Campanini, anche lui in precedenza Moschettiere, per formare una band che si dedicasse finalmente al grande rock: CSNY, Frank Zappa, Joe Cocker, Genesis, Gentle Giant, Traffic ecc ecc. Una sera incrociammo la PFM in una sala da ballo del bresciano o del mantovano, non ricordo bene, loro l'attrazione, noi il gruppo che faceva la serata. Con grinta e capacità esecutiva coadiuvati dall'importante repertorio attivammo la loro curiosità. Ci invitarono a Milano e ci consigliarono di iniziare a comporre, volevano produrci. Così fu. Noi scoprimmo in Bernardo un compositore fuori dal comune. Nella fase successiva, durante l'incisione di ACQUA FRAGILE, il primo LP, aprendoci all'ambiente milanese, se ben ricordo fu Franco Mamone, l'allora tour manager più importante d'Italia, a suggerirci il nome, proprio per le sensazioni di leggerezza che provava ascoltandoci (chitarre acustiche e tante voci), da lì partimmo, per farci conoscere, in vari tour aprendo i concerti dei gruppi inglesi tra i più famosi del momento (Uriah Heep, Curved Air, Audience, Tempest, Alexis Corner and King Crimson, Soft Machine, Gentle Giant, ecc.)

A: Il primo, meraviglioso, album omonimo, uscì nel 1973 per la Numero Uno: che vantaggi vi portò pubblicarlo per un'etichetta così famosa, anche se indipendente?

F: Se parliamo di soldi, praticamente nulla. Eravamo invece fieri di quello che avevamo realizzato, credevamo nella qualità e pensavamo di essere riusciti nell'intento. Un primo lavoro dal largo respiro quindi, dove i profumi di un intelletto collettivo trovato e fiorito nel decennio appena trascorso danzavano tra i misteriosi neri solchi del disco regalando musica ed emozioni fresche, primaverili, Botticelliane. Il mercato imponeva la sua inespressiva, fredda, implacabile legge che nel tempo vedrà purtroppo trionfare la quantità a discapito della qualità.

A: Pur non avendo tale album il successo sperato, non vi scoraggiaste, e l'anno successivo usciste con *"Mass Media Stars"* che in modo unanime viene considerato fra i dischi più importanti del

Prog italiano. Sarebbe interessante conoscerne le modalità compositive.

F: A quei tempi la nostra musicalità era puro istinto. Bernardo Lanzetti era il compositore principe, razionale e geniale allo stesso tempo, seguito da Pier Emilio Canavera, l'uomo dalle cose giuste al posto giusto. Io, Gino Campanini e Maurizio Mori contribuivamo con idee, riff, cori, definizioni delle nostre parti, ecc. Allora un gruppo che si accingeva alle incisioni lo si poteva considerare veramente come tale. Eravamo sempre insieme, le idee nascevano in qualcuno di noi e tutti insieme nello stesso momento, ci confrontavamo ed esse si attaccavano, cercando di metterle giù nel modo giusto per realizzare il nostro concetto di canzone. Qualche volta realizzavamo cose che non ci piacevano, le scartavamo e continuavamo a provare per ore e ore fino al risultato che ci soddisfaceva. In questo modo nel giro di un anno realizzammo *"Mass Media Stars"*, album nel quale io vedo la naturale evoluzione compositiva e realizzativa del gruppo, ma anche del genere, una maturità potente sbocciata faticosamente ma inesorabilmente. Nasceva *"Mass Media Stars"*, un vero caposaldo del genere. Per noi un capolavoro.

A: Dei tanti concerti fatti, anche insieme a nomi internazionali come Soft Machine, Uriah Heep, Gentle Giant, quali sono quelli di cui hai ricordi migliori e perché? Chi erano i vostri "colleghi" maggiormente degni di nota?

F: Il gruppo, molto famoso all'epoca, che ci colpì in modo poco favorevole, sorprendendoci anche, fu quello degli Uriah Heep. Orientati come eravamo in quel periodo verso un'idea prog quasi integralista, li ritenemmo un poco banali, troppo rock, poco puri, orientati verso soluzioni semplicistiche e appariscenti. Eravamo molto giovani e non capivamo le cose fino in fondo. Pensavamo che il mondo rock fosse incontaminato dalle regole del business globale, quasi un'isola felice, la punta di una nuova e particolare rivoluzione non violenta, ci sbagliavamo; gli Uriah Heep erano molto più in regola di quanto pensassimo e devo anche aggiungere molto bravi. Sapevano suonare e

cantare alla grande e avevano capito il tipo di giungla in cui erano collocati. Per noi l'apice di positività venne toccato quando la fortuna ci portò all'apertura dei concerti dei Gentle Giant. Dei veri giganti della musica, esperti in ogni genere; dal rock al blues, al jazz, al classico, al country, al pop insomma delle vere e proprie macchine da guerra. La loro capacità tecnica andava di pari passo con la genialità compositiva e di arrangiamento, pazzeschi. Passammo due settimane con loro indimenticabili facendo concerti dalla Sicilia all'Italia del nord. Diventammo amici grazie alla loro umiltà e umanità. Niente divismo ma uomini come tutti gli altri. A tal proposito voglio raccontare un aneddoto per noi stupefacente. Eravamo a Bari, si concertava al teatro Petruzzelli, nel pomeriggio alle prove, pensando di essere soli, ci divertimmo ad eseguire il loro brano "Giant" e lo facemmo con sicurezza e grinta tanto da fare scattare un applauso convinto da dietro le quinte. Erano loro, da pelle d'oca.

A: Alla fine del 1974 entrò in formazione il grande Joe Vescovi, ma poco dopo, nel 1975, uscì Bernardo Lanzetti per entrare nella P.F.M.. Un duro colpo per voi. Capisti subito che avreste fatto fatica senza il suo apporto?

F: Ci stavamo avviando verso la fine. Un corpo senza un organo vitale non può sopravvivere. La realtà spietata del mondo degli affari ci stava investendo in pieno. La PFM, nostri produttori, ci stava portando via il cantante/compositore per le loro necessità vitali. Convinsero Bernardo dicendogli che noi non avevamo futuro e lui, forse anche invogliato dalle prospettive immediate di tour mondiali, cedette alle sirene spedendoci all'inferno. Proprio lui qualche tempo fa mi disse di un manager americano che all'epoca ci avrebbe voluto in America, personaggio che poi nel tempo divenne il manager di Madonna a la cosa saltò per una banalità assurda: a Milano, alla Ricordi, quando arrivò il fax con la richiesta non risposero perché nessuno sapeva l'inglese in modo non compromettente. Quindi noi nella merda e lui apparentemente in Paradiso. Nel tempo poi si accorse della trappola in cui si andò a cacciare, tutto era nelle mani di Franz Di Cioccio e per lui solo uno spazio ristrettissimo.

Successo sì, ma pagato a caro prezzo, come i matrimoni all'apparenza perfetti ma che poi nel privato nascondono problemi irrisolvibili, lui e Franz due caratteri troppo forti per coesistere a lungo. Joe Vescovi lo fulminammo nel cuore e nella mente durante un concerto in Veneto. Suonammo assieme ai Trip e dopo il concerto ci venne a trovare facendoci i complimenti e facendoci capire che non gli sarebbe dispiaciuto entrare in Acqua Fragile. Maurizio Mori stava decidendo di uscire dal gruppo per motivi personali e conoscendo le alte qualità di Joe ci sembrò meravigliosa l'opportunità. E così fu. Un amore che non durò molto, l'affair Bernardo-PFM si stava evolvendo e concludendo, ma anche in questa condizione non prevista il rapporto fu molto bello ed intenso. Joe era bravissimo, un vero personaggio a tutto campo, con lui i live diventarono concerti internazionali. Poi a breve le condizioni di mercato cambiarono e per il Prog, e conseguentemente l'Acqua Fragile, la vita si fece molto complicata. Con Joe e Bernardo, nonostante qualche problema tra i due, e poi con Facini e Joe, facemmo un periodo di concerti bellissimi e poi l'inevitabile chiusura di tutta la storia. Delusioni e mancanza di fondi, nonché generi musicali nuovi, si stavano affacciando impetuosi al mercato assorbendo i gusti dei giovani. Il Prog è una musica difficile per palati disposti all'impegno e alla sofferenza; per qualche anno ci fu interesse, ma ora il futile travestito da ribellione, la conseguenza naturale del periodo Prog, si stava impadronendo piano, piano della moltitudine relegandoci all'angolo del ring. Fu Joe, molto dopo, a volere mettere sul mercato quella registrazione live di uno dei primi concerti fatti insieme. La qualità assurdamente bassa era data dalla registrazione fatta con un "Geloso" in sala, tra il pubblico. Con Joe ci arrabbiammo e si scusò ma la frittata era pronta sul tavolo.

A: Tralasciando proprio questo discutibile semi-bootleg "Live in Emilia" (pubblicato nel 1994 ma registrato nel 1975), cosa vi fermò definitivamente, pur con l'innesto di Roby Facini come nuovo cantante?

F: Facini, come cantante, non era confrontabile a Bernardo, anche se era meglio come chitarrista;



le sue qualità compositive non propriamente Prog erano di un buon livello, ma la figura complessiva risultava inferiore alle aspettative e mal collocata. Alla fine non fummo molto convinti ma soprattutto la mancanza di fondi, e anche il crescente disinteresse verso il nostro genere da parte dei discografici e degli impresari, ci obbligò allo scioglimento della band

A: Negli anni immediatamente successivi a tale scioglimento, quale fu il tuo percorso artistico?

F: Con Pier Emilio rientrai nella band in cui ero stato anni prima appena finita la naia: I Rocky's Filj. Un manipolo di grandi musicisti e di grandi amici. Molto più semplici, ma molto più umani dell'Acqua Fragile. Stavo veramente bene. Rocky (Roberto Rossi), Roby Grablowitz, Beppe Ugolotti e Elio Baldi Cantù ci accolsero a braccia aperte. Veramente una bella famiglia. Un giorno mentre eravamo in un night di Stabio in Svizzera venne a trovarci un impresario di vecchia conoscenza proponendoci di diventare

la band che accompagnasse Bobby Solo, prospettandoci centinaia di date e concerti in tutto il mondo. Dopo 2 secondi decidemmo di accettare l'incarico. Il tutto si avverò. Centinaia di serate per tutta la penisola e magica ed irripetibile tournée di quasi tre mesi per tutto il continente americano. Dalla Patagonia al Canada coprendo le massime città degli Stati Uniti. Quindi: Buenos Aires, Cordoba, Bariloche, Santiago del Chile, Vina del Mar, Valparaiso, New York (al Madison Square Garden, come sopra descritto), Philadelphia, Boston, Cleveland, Detroit, Chicago, Montreal, Toronto. Negli States fummo il gruppo per tutto lo spettacolo che comprendeva artisti diversi: Anselmo Genovese, parente, forse nipote, del più famoso Vito, Rosanna Fratello, Franco Franchi e Lino Banfi. Durò più o meno un anno e tornando a Stabio si presentò un altro impresario proponendoci questa volta Iva Zanicchi. Subito la cosa non ci piacque per ovvi motivi, ma poi ci disse che da lì a pochi giorni si sarebbe partiti ancora per

l'Argentina. Era il 1978 anno dei mondiali di calcio proprio in quello Stato. Partimmo. Anche con lei non si andò oltre l'anno e questa volta cascammo benissimo: Franco Califano, uomo sincero e onesto. Grande artista dal cuore d'oro pieno di umanità. Con Franco si aprirono le porte dei locali più prestigiosi della penisola: La Capannina, la Bussola, Oliviero, Il Covo Di Nord Est, il Paradise, ancora ma in altra veste il Teatro Petruzzelli, ecc. Fu un bel periodo, ma per me anche l'ultimo come professionista. Mio figlio si prese una polmonite molto forte che lo costrinse ad un mese e più all'ospedale. Era grave. Decisi di smettere per essere vicino a lui e alla famiglia. Mi resi conto che negli ultimi anni non ero stato molto presente anche se sempre supportato. Mia moglie, una donna fantastica per un amore infinito. Il "Califfo" mi capì e mi disse che facevo bene "prima i figli e la famiglia, dopo la musica, vai tranquillo non sbagli".

A: Alla fine degli anni Novanta parti l'esperienza con gli Shout!, coi quale pubblicaste due cd, dalla quale emerge il tuo amore verso i Beatles. Quale fu la genesi di questo gruppo?

F: Alla fine del professionismo mi si presentò la necessità di trovare un lavoro per sopravvivere. Subito optai per una cosa semplice che potesse dare dei risultati economici soddisfacenti. Comprai un camion e feci il corriere per due anni. Durante un viaggio notturno verso Torino mi chiesi se per caso non fossi pazzo. Cominciai a pensare. Ricordai di avere visto in America diversi locali dove si faceva musica live. Eureka! Mi dissi, ecco la soluzione dove finalmente tornare alla musica. Tira, para, e molla aprii a Parma "La Corriera Stravagante", un pub in una casetta molto bello e caratteristico, anche se ubicato in un quartiere difficile. Non fu facile e tanto meno poetico, prima le nuove regole della professione e poi la musica. Si rividero Facini, Giacomo Fava (Moschettieri) e Pier Emilio Canavera per fare i Beatles, un amore che arrivava dai primordi e che ora stava chiamando a gran voce. Provarono, ma mancava il basso, mi chiamarono e nacquero gli Shout! Questa prima formazione era la copia dei Fab Four, meravigliosa, lo testimoniano diversi filmati. Tutta la città veniva ai concerti degli Shout! Nel

tempo Pier si ritirò per motivi personali facendosi sostituire da Sandro Ravasini, un batterista straordinario ma anche lui come me incapace di cantare; Pier lo faceva. Mancava una voce, Facini conobbe Giampaolo Bertuzzi di Castell'Arquato (San Remo 1992) e lo fece entrare nel gruppo. Altra formazione grandiosa. Sembravamo l'evoluzione immaginaria dei Beatles. Con questa grintosissima formazione vincemmo "Trento e i Beatles" una manifestazione tra quattrocento band italiane che facevano i Beatles. Seconda arrivò una formazione dove militava Giorgio Usai il tastierista baffone dei New Trolls e Nuova Idea. Il primo premio consisteva in viaggio a Londra per tutta la band. Meglio di così non poteva andare. Questo è il periodo delle autoproduzioni. Incidemmo in casa "In A Corner Of Heaven", 13 brani dei Beatles e cinque nostri, poi più avanti quando fuori uscirono per troppi impegni professionali sia Facini che Ravasini, Giampaolo propose al sottoscritto di arrangiare una ventina di bellissimi brani da lui composti e quindi si arrivò alla realizzazione di "I've Got A Feeling", 18 brani. La cosa fu possibile grazie all'aiuto di amici meravigliosi quali: Beppe Ugonotti alla chitarra e cori, Pier Emilio Canavera alla Batteria e cori, Giovanni Baldi Cantù al pianoforte e alle tastiere, Daniele Mariotti alla chitarra acustica. L'ultima formazione, in un certo senso la più completa di tutte, naviga alla grande negli anni 2000. Entrano per la prima volta in dimensione live le tastiere super complete con Gianfranco Pinto, tastierista poliedrico già dei "Madrugada", gruppo prog di Bergamo. Grandissimo elemento diplomato in cori, esperto di elettronica e di vita sul palco (10 anni con Riccardo Fogli) Alla batteria entra un ragazzo nato a Parigi: Thierry Binelli che si mostrerà all'altezza. Nel periodo precedente, quello dei cd auto prodotti, il gruppo spesso volte ebbe ospiti di un certo spessore quali Faletti e Riccardo Fogli e per molto tempo Andrea Fornili famosa chitarra degli Stadio. Per molto tempo le cose andarono bene poi un maledetto giorno del 2011 Gianfranco Pinto ci lasciò consegnando la sua pelle nelle mani della signora in nero con la falce. Anche Thierry smise e pure Giacomo, così Giampaolo per motivi di salute. Anni dopo entrarono per

l'ultima formazione di questa gloriosa band una donna alla voce (straordinaria) Rossella Volta detta Ross, un chitarrista blues detto "Genius" il ritorno di Giacomo e il potente quanto bravo Armando Splenito alla batteria. Per quanto riguarda Joe Vescovi negli Shout! fece la foto ma null'altro.

A: Siccome il passato non si dimentica mai, e questa tua storia lo racconta, ti "riattivasti" in tal senso negli anni del nuovo millennio formando gli Acqua Fragile Project, progetto che riportò in auge questo glorioso nome tramite concerti azzeccati (io partecipai ad uno di essi, intenso, al teatro "Magnani" di Fidenza). Che ricordi ne hai?

F: Ne ho un ricordo positivo perché ci credevo, ma gli altri del gruppo originale non erano sulla mia stessa lunghezza d'onda. Interpellai Bernardo diverse volte ma niente da fare, diceva che era una cosa fuori tempo, che sarebbe costata troppo in termini di fatica fisica e mentale e anche di soldi. Il tempo delle prove sarebbe stato lungo, dover reimparare tutte le parti strumentali complicate e le tantissime parole non se la sentiva, a meno che non si dovesse preparare lo spettacolo per una serie di concerti già acquisiti. Visto che nessuno dei "miei" rispondeva, mi orientai verso nuovi compagni. Volevo far rivivere a tutti i costi l'Acqua Fragile. Vi riuscii in parte trovando dei giovani musicisti molto bravi che apprezzarono al primo ascolto i nostri due dischi. I primi ad arrivare furono due chitarristi dalle grandi qualità strumentali Alessandro Ricci e Michelangelo Ferilli; chiamai a questo punto Giampaolo Bertuzzi e anche Rossella Volta "Ross" alle voci, alla batteria venne con entusiasmo Sandro Ravasini, per ultimo arrivò alle tastiere un vero e proprio genio musicale: Alessandro Sgobbio, che in questo momento sta meravigliando l'Europa con i suoi Pericopes. Cominciammo le prove senza essere pagati e montammo non senza fatica, ma anche con tanto entusiasmo, il repertorio necessario per uscire su di un palco. Dopo qualche concerto ben riuscito, non sentendosi a suo agio per il genere Giampaolo abbandonò la band, al suo posto un vero animale da palco Manuel Roncoroni detto Badu. Anche Sandro smise per tornare alle sue lezioni e al suo jazz. Entrò Fabio Pizzarotti un

vero batterista rock aperto al Prog. La cosa andò avanti per diversi concerti, ma le problematiche erano dietro l'angolo. Problemi caratteriali tra i chitarristi e l'assoluta incapacità compositiva portarono allo scioglimento del gruppo. Con la Ross e Sgobbio per qualche tempo cercammo di trovare soluzioni ma poi anche per noi arrivò il momento di smettere.

A: Venendo ad oggi, si sa che a breve uscirà un cd di inediti dei riformati Acqua Fragile. Una notizia che nel panorama Prog sta facendo ottime impressioni (tra cui ci infiliamo anche un mio "finalmente"). Che album sarà? Puoi anticiparci qualcosa?

F: Mi dispiace deluderti ma a questa domanda per ora non posso rispondere. Top Secret.

Il discorso Acqua Fragile, interrotto più di quarant'anni fa, quindi è pronto a tornare in tutta la sua bellezza, con grande forza, tramite suoni e colori che sicuramente non lasceranno indifferenti i veri amanti del Prog nostrano, anche se, come detto poc'anzi, è davvero tutto coperto da impenetrabile segreto.

Comunque sia e comunque sarà, ogni luogo, ogni ambito, ogni periodo ha i propri fiori all'occhiello. Noi, a Parma, abbiamo (anche) Franz Dondi. Abbracci diffusi.

FRANCO OLIVERO

“Zona Franca”

di Edmondo Romano



Con particolare attenzione mi appresto ad affrontare la recensione/intervista qui presente dell'ultimo interessante e ricco CD di Franco Olivero dal titolo “Zona Franca”, pubblicato da Ultra Sound Records e distribuito da IRID, uscito a 10 anni di distanza dal precedente “La sottile fune”.

La zona franca è uno spazio, un territorio che determina una linea di frontiera, un campo libero, da tutti riconosciuto e che nessuno osa invadere, quindi aperto a tutte le realtà che al suo interno possono confluire. Questa è la metafora che Olivero utilizza per dare un indirizzo al suo metodo e percorso. La sua musica nasce dalla stretta collaborazione con vari mondi (il teatro, il cinema, le performance, reading...), dalla passione e ricerca di vari linguaggi musicali (la world music, il jazz, l'ambient music, la musica contemporanea...) e tramite l'espressione di numerosi strumenti a fiato (il flauto, il sax soprano, flauti “etnici” di varia natura...). Il risultato è un lavoro sempre attento e di grande spontaneità, dove l'espressione di ogni singolo musicista è tassello importante e capace di completare ciò che l'autore ha precedentemente segnato.

In questo particolare caso la “zona franca” appartiene sia al musicista intervistato che all'intervistatore (in quanto musicista che suona, pratica e ricerca gli stessi mondi), per questo definisco questa recensione/intervista particolare, perché permette di addentrarsi nel profondo del mondo musicale di Franco Olivero attraverso l'utilizzo di un linguaggio simile.

“L'essenza di ogni arte risiede nella ricerca di una propria specifica identità creativa ed espressiva”, questa tua frase rispecchia quello a mio avviso un artista ricerca nel suo percorso, una capacità così profonda di ascolto in se stesso nel tempo da riuscire a trovare il “proprio linguaggio”, da renderlo così unico e personale da divenire “riconoscibile”. E' questo che intendi?

Sostanzialmente si: un po' come quando, se mi concedi il paragone, nell'ambito pittorico si parla di firma, dando a questa attribuzione l'immagine di un qualcosa che appare agli occhi come quasi immediatamente riconoscibile. Parallelamente, nell'ambito musicale, potrebbe essere qualcosa che viene immediatamente percepito

e riconosciuto dall'orecchio di chi ascolta. Questa, che chiamiamo cifra, non è altro che la sintesi maturata all'interno di un percorso personale in un determinato campo espressivo dell'arte.

Vorrei sapere cosa ti ha portato in modo naturale verso la ricerca di vari generi musicali e come questo è correlato allo studio di molti strumenti a fiato.

Mi verrebbe quasi da proseguire l'ultima frase della precedente risposta: il mio percorso, come quello di molti musicisti, dopo gli studi classici ha più che esplorato, incontrato diversi musicisti e diversi modi di esprimersi musicalmente (la vita è l'arte dell'incontro, sosteneva Vinicius De Moraes...). Gli stili musicali certo (nel mio caso la canzone d'autore con il “primo” Gian Maria Testa), la musica etnica (la vicinanza geografica con un territorio ricco di tradizione), il jazz ecc... ma soprattutto un modo di stare e riconoscersi, riconoscere se stessi tra i vari generi e le persone che si identificano in esso. E allora ecco, se vuoi, l'estendersi di modalità espressive, l'apprendere nuovi “accenti” sonori ma anche il fascino esercitato dalle possibilità timbrico espressive di certi strumenti a fiato. A tal proposito mi viene da citare proprio te quando in un'intervista sostieni che l'attenzione posta nel suonare certi strumenti è comunque rispettare la loro natura: si può suonare un whistle irlandese o un bansuri indiano, ognuno di essi ha un'espressione specifica e la cultura da cui derivano va rispettata. C'è da considerare però che ultimamente il mio parco strumenti a fiato si è in linea di massima ridotto al flauto e al sax, soprattutto soprano: forse la pigrizia nello studio o forse il fatto di scoprire sempre più possibilità espressive in un solo strumento, non ultima l'impronta abbastanza jazzistica del mio ultimo lavoro, possono essere le concause di questa scelta.

Oramai i linguaggi sono davvero intrecciati, non solo quelli musicali, tutto il mondo creativo vive e si nutre della nuova linfa che “altre culture” forniscono. Anche se tutto fa pensare ad un grande ed unico ritorno a ciò che è stato, non credi sia giunto il momento di spezzare definitivamente il mondo degli schemi e generi musicali? Non cre-

di che oggi sia assurdo continuare ad incontrare problemi di mercato per chi compone liberamente senza relegarsi ad un genere specifico?

Sì, certo, è un paradosso: le culture "arrivano", portano nuova linfa ma... Il problema è appunto, il mercato: si fa e si propone sempre meno cultura (nel senso di innovazione, proposta accrescimento) e si fa sempre più intrattenimento ricalcando modelli mediatici. Sempre meno interlocutori e mediatori nell'ambito culturale e sempre più mercanti anche di basso livello la cui ansia principale è chiederti "quanto vuoi e quanta gente mi porta ciò che fai?..." Parallelamente la ricerca verso un superamento dalle linee di demarcazione tra i generi (per fare un esempio anche troppo estremo "la musica totale" teorizzata da Giorgio Gaslini negli anni '70) lascia il posto sempre più ad una settorializzazione soprattutto nei luoghi in cui viene proposta la musica.

Io scrivo musica e vivo di essa perché non potrei farne a meno: come vivi tu il rapporto con la musica in generale e con la tua musica, quindi con il

bisogno di comporre?

Anche io, come te immagino, "la vivo" ed essa... mi pervade: al punto che talvolta sento il desiderio di allontanarmi da essa e per brevi periodi lo faccio anche se poi il suo richiamo mi ritrova indifeso...

Senza addentrarmi troppo... sono convinto che la realtà culturale e storica che stiamo vivendo sia davvero particolare (secondo me estremamente difficile), quanto questo definisce, limita o al contrario amplifica la tua creatività?

Produce entrambi gli effetti: l'espressione musicale e artistica in generale è mossa dal desiderio di comunicare con il mondo esterno, credo poco a quelli che dicono "suono per me stesso". Si può fare per un certo periodo quando si crede, per svariati motivi, che il "se stesso" faccia bene a proteggersi in un determinato momento, ma prima o poi riscoppia il desiderio di farsi sentire. Dal canto mio l'alternanza di momenti di visibilità contrapposti a momenti in cui sto un po' in disparte non pregiudicano la necessità creativa.



Ci sono momenti silenti nei quali si "guarda alla finestra" e altri nei quali si produce in maniera spasmodica: in entrambi si lavora anche se nessuno ce lo ha ordinato.

Abbiamo un altro elemento in comune, l'esercizio e l'inevitabile apprendimento continuo verso linguaggi corporei e verbali diversi dal nostro, grazie alla nostra esperienza come educatori e musicoterapisti. Penso che in me questo abbia accresciuto la mia capacità di leggere il mondo e quindi anche la musica, l'ascolto è a mio avviso la base di ogni evoluzione. Cosa pensi al riguardo?

Se da un lato tendo a distanziare i due ambiti professionali (quello del musicoterapista da quello del musicista) non posso negare che in qualche modo l'uno influenza l'altro: la formazione, e soprattutto l'esperienza pratica della musicoterapia, mi ha insegnato ad ampliare il mio range di ascolto (in termini non solo musicali) e di ricerca di comunicazione con particolare attenzione all'aspetto del dialogo interattivo.

Questo ha sicuramente condizionato la scelta dei musicisti che impersonano l'aspetto che io definisco "sano" della musica creativa, jazzistica e non solo: cioè quello dell'interplay contrapposto a quello insano e autoreferenziale dell'esibizionismo tecnico. Nonostante la premessa di cui sopra alcune idee compositive sono nate suonando il pianoforte nella mia aula in attesa tra una seduta e l'altra... e mi viene da pensare, correggimi se sbaglio, che la stessa cosa può essere capitata anche a te nell'ambito della tua esperienza in simili contesti.

Tutte le composizioni sono di Franco Olivero
Formazione

Franco Olivero: flauto, sax soprano e tenore, synth

Paolo Masia: piano, tastiere

Francesco Bertone: contrabbasso

Marco Allocco: violoncello

Paolo Franciscione: batteria

Chiara Rosso: voce in Scrooge



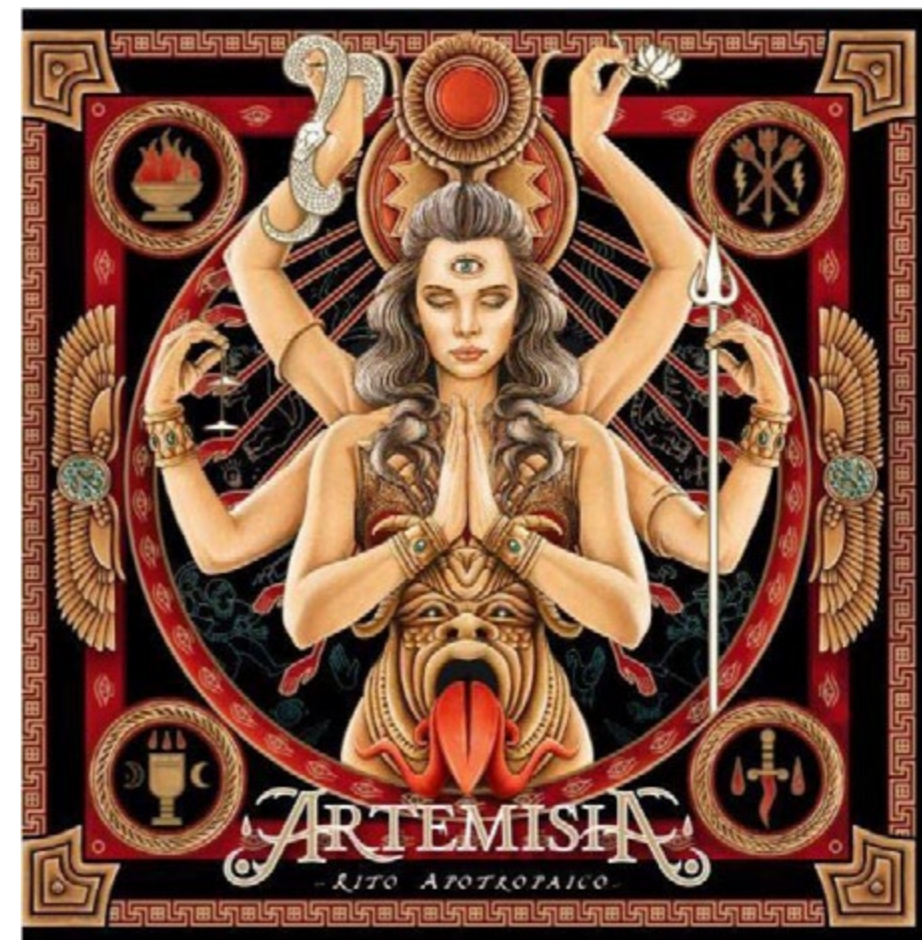
ARTEMISIA

Rito Apotropaico

Forti di un nuovo contratto discografico con la Onde Roar Records, gli Artemisia giungono con Rito Apotropaico al proprio quarto lavoro in studio, tornando sul mercato discografico a distanza di due anni dal precedente Stati Alterati di Coscienza, un disco basilare per un gruppo ormai diventato un punto di riferimento nella scena del rock italiano, grazie ad una forte personalità di fondo ed uno stile consolidato. Le tematiche di occulto, religione ed esoterismo, hanno sempre fatto parte degli Artemisia da una dimensione lirica, un aspetto che si è riflesso automaticamente sulla musica, contaminata da sfumature stoner, dark e gotiche che rendono il sound di Vito Flebus e compagni non solo originale, ma un'icona assoluta, in una scena, come quella del rock targato Italia, che necessita costantemente di nuovi stimoli ed idee. E proprio di idee gli Artemisia ne hanno da vendere, perché dal titolo Rito Apotropaico porta ad una forte riflessione: cosa si nasconde dietro queste due parole? La risposta è nell'allontanare o annullare un influsso magico maligno. Un concetto che influenzerà tutto il disco soprattutto da un punto di vista musicale. Il brano di apertura "Apotropaico", traccia la strada di un album ben differente più evoluto rispetto ai propri predecessori. Il suono diventa più cupo, quasi crepuscolare e le chitarre, asse portanti del disco, sono più taglienti ed incisive, con un heavy riconducibile ai Black Sabbath della Dio era. In questa veste, Vito Flebus s'incarna in Tony Iommi e sfoggia tutto il proprio talento in Il Giardino Violato, song che all'inizio ricorda Lullaby dei Cure, per poi deviare verso uno stile riconducibile ai migliori Cathedral, nel quale la melodica voce di Anna Ballarin riesce ad ammaliare come se fosse un rito magico. Si arriva a Tavola Antica, brano radiofonico e capace di riassumere in pochi minuti quello che gli Artemisia sciorinano nelle otto canzoni complessive che compongono Rito Apotropaico. Iside è un'opera d'arte, un'autentica perla musicale, un brano oscuro in chiave Marlene Kuntz che parte lentamente per poi esplodere in ritmi sofferenti ed esasperati che esaltano la versatilità della chitarra di Flebus. L'aspetto romantico degli Artemisia emerge in La Guida, il vestito perfetto per la voce di Anna Ballarin, ma è solo il preludio a La Preda, un pezzo

molto Litfiba periodo 17 Re non solo per il titolo, ma per la musicalità che corre da uno dei brani più belli e coinvolgenti di Rito Apotropaico. Suoni orientali introducono Regina Guerriera, dove rock e melodia trovano un punto d'incontro, per poi sfociare in un insieme di sofferenza e rabbia. La chiusura è affidata a Senza Scampo, altro momento poetico ed emozionante, che rimarca la forte ispirazione di una band ormai matura, destinata ad un grande futuro. Rito Apotropaico è in assoluto il miglior disco degli Artemisia, di una band forgiata dalla classe ed dal talento, oltre che da tempo e l'esperienza. Una band che come il buon vino, migliora con il passare degli anni. Grandi Artemisia e grande Rito Apotropaico.

Onde Roar Records

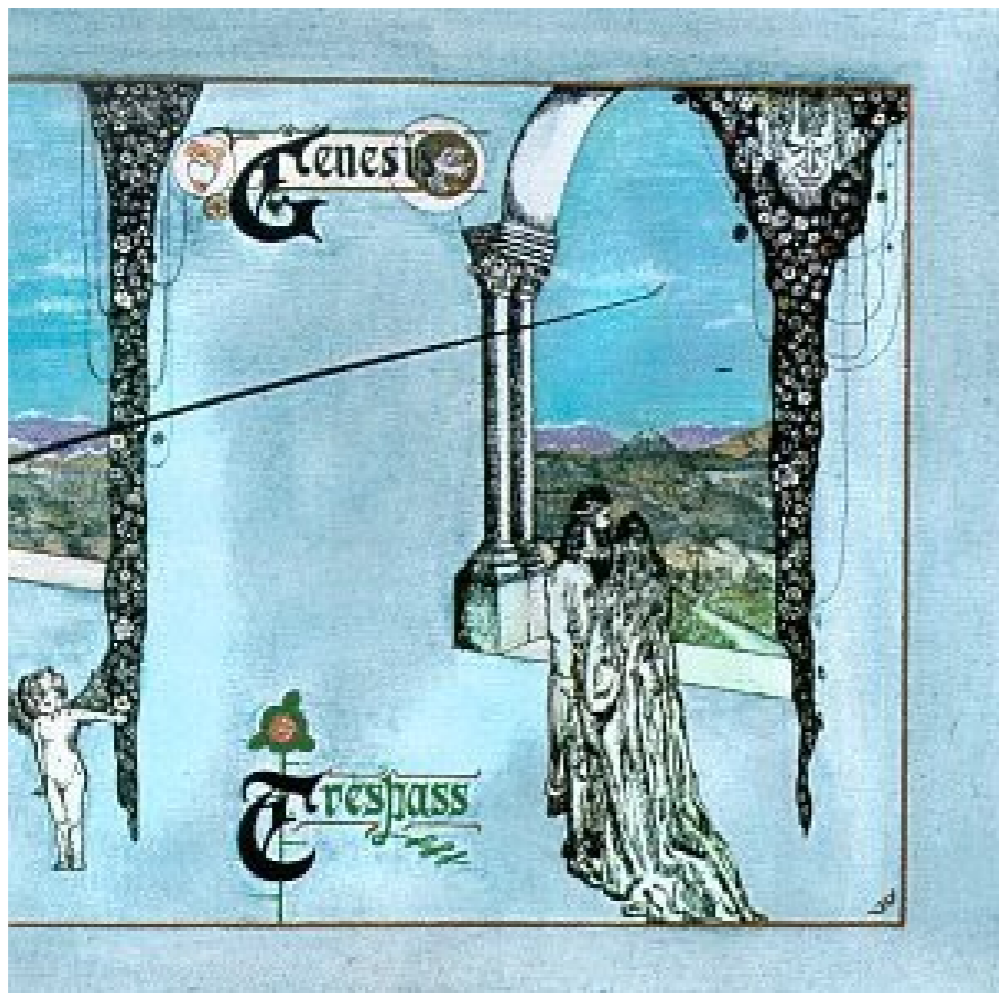


ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



Genesis Trespass

(1970)

L'aver assistito, recentemente, ad un concerto degli eccellenti milanesi The Watch che riproponevano dal vivo "Trespass" dei Genesis, ha scatenato in me tutta una serie di considerazioni su questo album.

Ebbene sì, "Trespass": inspiegabilmente, immotivatamente, persino colpevolmente oserei dire, talvolta mi dimentico di questo album. O

meglio: non è che proprio me ne dimentichi, perché in fondo esso giace lì, assopito, tra le pieghe del mio cuore. Diciamo piuttosto che tendo a trascurarlo. Senza ombra di dubbio sono più affezionato ad altri titoli genesisiani: "Selling England by the Pound", "The Lamb lies down on Broadway", senza negare il fatto che io ho sempre sottolineato con un certo fervore la mia smodata passione, adorazione, venerazione per le prime due opere che segnano l'inizio della gestione-Collins, e cioè "A trick of the tail" e "Wind & wuthering".

Tuttavia "Trespass" è un capolavoro, forse persino, in alcuni dettagli qui e là, superiore sotto alcuni aspetti alle opere sopra citate. Innanzitutto vederlo eseguire dal vivo (seppur sotto forma di fedele tributo) rende l'idea di

quanto "Trespass" dovesse essere, per i Genesis, qualcosa di arduo da rendere sul palco. Tutto si regge sostanzialmente sulla perfezione degli intrecci delle chitarre acustiche, suonate da Anthony Phillips, da Michael Rutherford e talvolta persino da Tony Banks. Il basso è quasi sempre assente, eppure quando entra fa un lavoro decisivo, che in ogni suo intervento cambia volto al pezzo nel modo più opportuno; la batteria è ridotta ai minimi termini, spesso effettua coloriture, sfumature, aggiunge dettagli. Le chitarre sono sorrette solo dai ricami di piano e organo. All'epoca il Mellotron c'era, ma non aveva ancora assunto quel ruolo "robusto" che avrà nei dischi successivi, mentre i sintetizzatori, nell'immaginario genesisiano, erano ancora ben di là da venire. Tutti questi presupposti, in sede live, farebbero pensare a uno spettacolo scarno, esile, vuoto, quando invece il risultato è l'esatto opposto: un impatto sonoro intenso, drammatico, sempre sorprendente e diverso da qualsiasi cosa di acustico che si fosse sentito fino a quel periodo. Diverso dalla poetica minimalista dei cantautori, o chansonnier, diverso dalle chitarre della West Coast, diverso dalle melodie del folk.

Rendiamoci conto del fatto che i Genesis di allora, Peter Gabriel, Tony Banks, Michael Rutherford, Anthony Phillips ed il compianto batterista John Mayhew (1947-2009) erano tutti poco più che ventenni e, considerando che solo l'anno prima avevano dato alle stampe un album di brevi e piacevoli pop-songs come "From Genesis to Revelation", il salto di qualità fatto in così poco tempo è enorme!

"Looking for someone" trasmette un'intensità, una profondità, uno struggimento indescrivibili, fin da quella prima strofa che, cantata solo su un tappeto di organo, declama il titolo come se fosse un urlo di disperazione; "White Mountain" (interpretata in italiano anche da Ornella Vanoni con il titolo di "Un gioco senza età", su testo del mai abbastanza compianto Claudio Rocchi) è forse, in un disco così avanti rispetto alla sua generazione, l'unica cosa vagamente assimilabile a una ballad romantica in senso stretto; "Visions of angels" contiene al suo interno un tema strumentale così geniale che spesso, nei decenni a venire, i Genesis dell'era-Collins lo citeranno

quasi in modo sfuggente, en passant, nei loro monumentali medley di vecchi classici. Ma per me, e qui è tutta questione di gusto personale, il vero capolavoro del disco è "Stagnation". Se ancora oggi, dopo quasi mezzo secolo, decine di gruppi in tutto il mondo si rifanno al sound genesisiano, lo citano, lo scopiazzano, a volte lo maltrattano, è perché è esistita "Stagnation": il concetto-base del "prog alla Genesis", con le sue rarefazioni e le sue esplosioni, con le sue atmosfere e i suoi crescendo, con le sue melodie e i suoi assoli, è già tutto lì. Il secondo mio brano preferito dell'album è la successiva "Dusk", composizione del tutto atipica rispetto al mondo genesisiano, una breve ballad melanconica e crepuscolare (come del resto dice il titolo stesso), più vicina a certa psichedelia che al prog, con la sua melodia vocale un po' esotica e le sue sfuriate acide per chitarra acustica e flauto nella parte centrale. I due accordi di piano che chiudono il pezzo, nella loro semplicità, non soltanto valgono il prezzo del disco, ma da soli valgono metà della discografia progressive rock di quel decennio. E si finisce con "The Knife", cavallo di battaglia della band per lungo tempo. C'è chi la chiama "incursione dei Genesis nell'hard rock" ma questa etichetta è decisamente limitativa: cambi di tempo, evoluzioni imprevedibili, escursioni strumentali. Puro prog.

Tutto quanto detto dimostra come seppur presente in due soli dischi, l'apporto di Anthony Phillips al fenomeno Genesis sia stato ancor più che fondamentale. Del resto, da qualche anno a questa parte, sono spuntate in rete delle registrazioni del 1968 dove praticamente la struttura di "The Musical Box", dall'album "Nursery Crime", c'era già tutta. Uno dei brani simbolo della maestosità chitarristica di Hackett era già stato quindi abbozzato in fase embrionale da Phillips. Tutto questo, sia ben chiaro, senza nulla togliere a Hackett, che in un brano come "Firth of fifth" (su "Selling England") ha scritto uno dei più meravigliosi soli di chitarra (forse il più bello in assoluto) nella storia del rock. Insomma: uno dei due chitarristi ha saputo tracciare un solco di incommensurabile bellezza, l'altro ne ha seguito la rotta e l'evoluzione nel migliore dei modi possibili.



RECENSIONI MAT2020

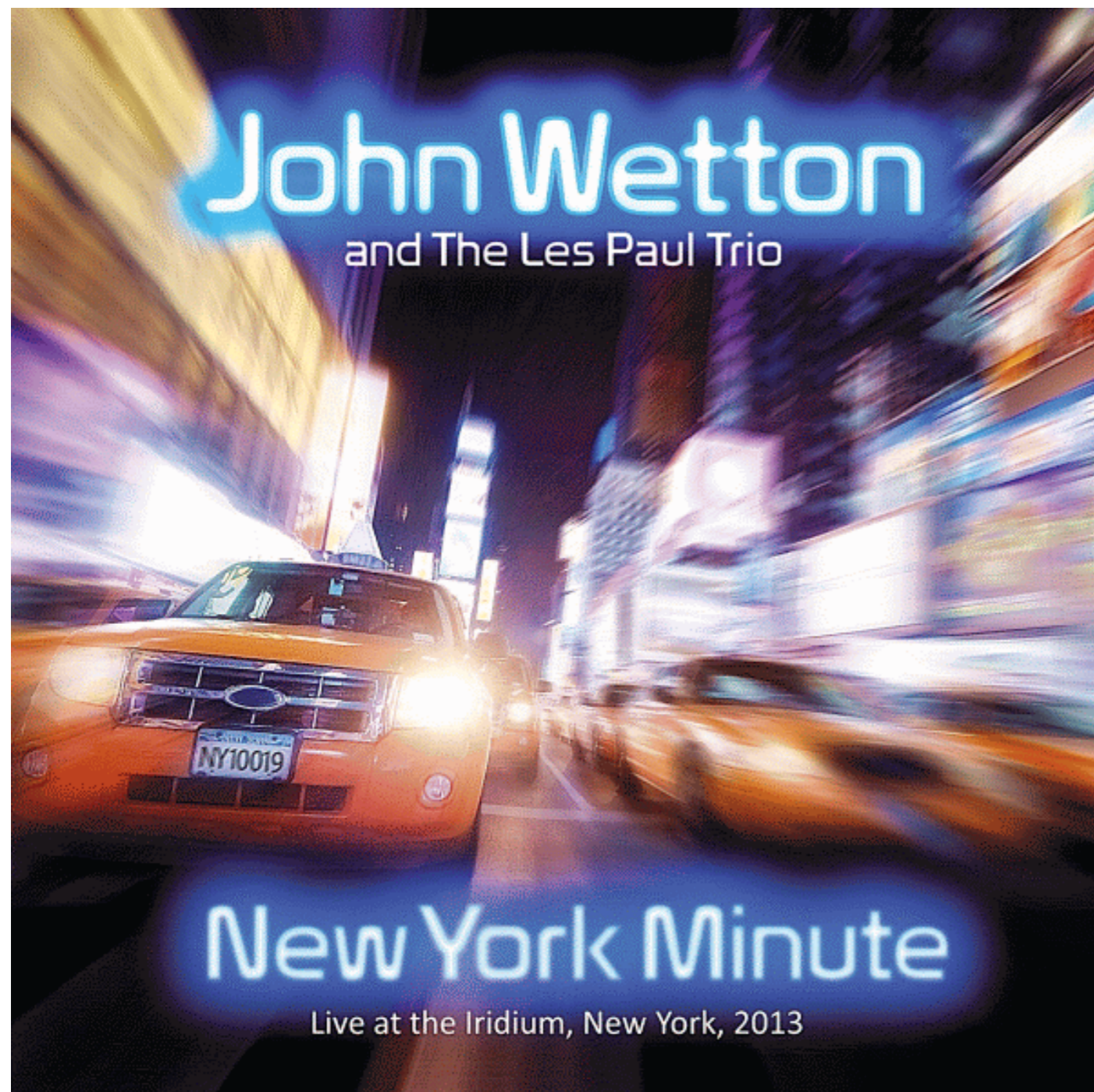
CORRADO ROSSI

“Nautilus”

di Gianni Sapia

Un sogno in un mondo dove i sogni si spengono presto, o non si accendono affatto. Una terra da immaginare in un universo inimmaginabile per vastità, ma percorribile da oniriche menti. Un cielo terso, circuito di nubi soffiato dal vento, un cielo d'azzurro più azzurro. Abissi marini sempre più bui e profondi trapuntati da luci viventi, come guardare per aria di notte, come stelle pulsanti. Infiniti tasti bianchi e neri di un pianoforte che si moltiplicano e si snodano verso l'infinito, come un binario tra le valli e i tunnel della mente. Ma anche la pace del mare schiacciato dalla tramontana e l'emozione di vederlo quieto, malgrado la sua instabile potenza e meraviglia. Qualcosa di mai visto, ma soltanto annusato, plasmato dall'immaginazione, confini labili tra la polvere rossa che diventano netti, se disegnati sul foglio dell'universo. Un viaggio, con una partenza, un arrivo, un ritorno. Un viaggio fatto di solitudine e speranza. La solitudine dell'uomo su Marte, la solitudine del pianeta senza l'uomo e poi il ritorno, dell'uomo verso la terra, di Marte al suo immutabile mistero. Il viaggio che si fa, inevitabilmente, ascoltando *Nautilus* di **Corrado Rossi** è un viaggio completo, un viaggio verso Marte, su Marte e poi di nuovo verso la Terra, a bordo dell'astronave madre Hermes. Ispirato dal libro di fantascienza *The Martian* di Andy Weir, da cui è stato tratto l'omonimo film di Ridley Scott, **Corrado Rossi** non si risparmia e lascia che la sua immaginifica visione musicale liberi sulla pista tutti i suoi cavalli. Fa di un libro un tema musicale con la semplicità dei visionari, sostituisce il pianoforte alla tastiera qwerty e scrive musica modellando le parole fino a trasformarle in note. *Nautilus* è un lavoro completo, intero, rotondo, indivisibile. *Nautilus* non ha dodici pezzi, *Nautilus* è un unico pezzo diviso in dodici tempi, anzi, in dodici momenti. Dodici situazioni descritte e colorate dalla musica. Potrei provare a descrivere ogni singolo pezzo, estrapolarlo dal contesto e tentarne una descrizione, come al solito, come faccio sempre. Ma non è tempo di solito, è tempo di straordinario. Non me la sento di sottolineare dettagli in un'opera fatta sì di dettagli, ma pienamente godibile solo nella sua interezza. Potrei soffermarmi a parlare di *When It All Began*, della sua funzione introduttiva, della partenza dell'astronave, o di *Sol 6: Alone* il cui battito torna lentamente alla normalità. Di *The Hub*, la “casa” dell'astronauta resa accogliente dal suono dei flauti e malinconica

dal violoncello. Potrei dirvi di *Acidalia Planitia*, regione del Pianeta Rosso, dove “abita” l'astronauta e del suo incontro con *Pathfinder*, la sonda terrestre che è su Marte dal 1997 e che accende in lui la speranza del ritorno sottolineata dal segnale di SOS. Potrei accennarvi di *Spacecraft Assembly Facility* e dell'energia che sprigiona, delle possibilità che apre o di *The Chinese Mission* e del suo oscillare tra rassegnazione e speranza. O magari spendere qualche parola per *Sol 449: The Final Shutdown* piena della malinconia dovuta all'abbandono dell'HAB. Si parte verso il grande cratere *Schiapparelli*, dove Mark, il nostro astronauta, raggiungerà il razzo MAV che lo riporterà sulla terra. E quindi dovrei parlarvi a questo punto proprio di *The MAV* fatto di atmosfere musicali così nitide e appartenenti che sembra di vedere Mark che si avvicina al MAV. E allora poi ci sarebbe *Hermes*, l'astronave madre che riporterà Mark sulla Terra, un brano di una dolcezza strabiliante, che sa di panorami marini e profuma di primavera, dal pathos crescente, lievitante. E poi dovrei parlarvi dell'ultimo pezzo, *Until We Meet Again*, un arrivederci nel buio dell'universo. Ma non lo farò. D'altra parte lo fa già molto bene l'autore nella sua pagina facebook. Ma *Nautilus* è per me un disco indivisibile, o divisibile per formare l'uno. *Nautilus* è un disco che si confonde con la letteratura, fatto di capitoli, non di brani. Fatto di storie in un'unica storia, di emozioni che si accavallano, sensazioni che si rincorrono, suoni che interagiscono non soltanto con l'udito, ma anche con gli altri sensi: suoni che si palesano, che si toccano, si gustano e soprattutto si annusano. Dovessi dare una stringata definizione di *Nautilus* di **Corrado Rossi**, non mi limiterei a dire che è un bel disco, sarebbe come dargli un confine, direi piuttosto che è un disco dal profumo d'universo.



JOHN WETTON AND THE LES PAUL TRIO

New York Minute

(Primary Purpose, 2015)

John Wetton e le cover. Un universo che mi ha sempre affascinato, proprio perché Wetton è uno che non nasce “prog” a tutti i costi. Lui, volendo, arriva “dopo”. Non in ritardo, ma, semmai, al momento giusto e in un “altro” posto. Portò una voce che, in quell’ambito, non si era mai sentita, quando giunse nei già eccentrici King Crimson, dopo il blues jazz-rockeggiante dei Mogul Trash e le aperture folkeggianti dei Family (dove il vocalist, comunque, indiscusso era Roger Chapman).

Basta fare un giretto su Spotify e accorgersi di botto che il nostro si è prodigato in più di un’interpretazione di brani esterni alla sua produttiva carriera. E, a dirla tutta, personalmente non sono stato attirato tanto da certi evergreen progressive, quanto da “altro”. Un concerto, uno degli ultimi e dalla dimensione ristretta.

Mi riferisco a *New York Minute*, performance tenutasi a New York presso l’Iridium il 15 ottobre 2013 e che ha visto il John Wetton singer accompagnato dal Les Paul Trio, compagine jazz con Nikki Parrott al contrabbasso e al basso elettrico, Rodney Holmesal pianoforte e Lou Pallo alla chitarra elettrica.

In questa cornice quasi intima, John Wetton posa qualsiasi strumento, senza rinunciare a quello principale: la voce.

Proviamo per un attimo a radiografarla acusticamente con la nostra mente, a coglierne l’essenza. Decolla *grave*, colorata da una calda corposità, per salire e “sporcarsi” (quel minimo) di blues, senza forzare sulla dinamica. Questo è il DNA canoro di Wetton e una voce così va bene su tutto. O meglio, sa dare sempre il meglio su tutto.

Il Wetton di quella serata newyorkese non è più quello dell’apice crimsonasiana, per una semplice questione anagrafica. Il vocalist ultrasessantenne ha perso la naturale resistenza rispetto al ventenne, ma ha guadagnato in esperienza e controllo. Per questo non ha nulla da temere perché l’interpretazione si fa gioco e il divertimento è contagioso.

Per scaldare i motori, Wetton si misura con un classico dell’AOR, *Do It Again* degli Steely Dan e ci sorprende invertendo gli addendi della sua espressività: parte sporcandosi sull’acuto e si raffina nel ritornello dove la profondità diventa oro, valorizzato dal solo di piano di Holmesal. Quella zigrinatura timbrica non è affatto un difetto, ma una perfetta equazione tra comunicazione emotiva e calcolo interpretativo: ce ne accorgiamo con *What’s Going On* di Marvin Gaye, un must del soul, genere in cui Wetton si trova molto a suo agio. Idem appena tenta l’arrampicata su una vetta degli anni Sessanta, non facile da scalare: *God Only Knows* dei Beach Boys. Sintetizzare in una sola voce un impianto polifonico; e poi quei passaggi acuti, sinuosi, smussati, leggeri, dove basta la minima deconcentrazione per trasformare una curva delicata in un pericoloso angolo retto. John Wetton ha già guidato su questa strada e tutto procede secondo i piani di viaggio (pelle d’oca compresa).

Ordinaria amministrazione nelle piacevolissime *Can’t Find My Way Home* (un’ulteriore godibile prospettiva lirica, se confrontata con quella originale di Steve Winwood in quota Blind Faith) e *All Along the Watchtower*. Quest’ultima è un’arma a doppio taglio: la forza delle parole di Dylan, ma senza la fantasmagoria policroma della versione hendrixiana, e non è un live degli U2. Il rischio è sempre quello di tirarla per le lunghe: ci vuole mestiere e vivacità. Che il singer, allora, si trasformi in uno scultore di parole cantate e usi l’improvvisazione come scalpello.

Al contrario, precisione e nitore diventano prioritari nella ballad *New York Minute* di Don Henley degli Eagles, ideale ponte per l’ultimo tributo al primo amore che non si scorda mai, i Beatles. Dal centone il nostro seleziona *Lady Madonna*, corroborata da una trazione black coinvolgente e brillante. La conclusione è personale: non potevano mancare *Heat of the Moment*, scritta ai tempi degli Asia, e la sua *Battle Lines*, per cui imbraccia la chitarra acustica e si accompagna.

Idealmente, quando avrò voglia di riascoltarlo, ritornerò volentieri all’Iridium. Ne vale la pena, anche perché è un locale dove si fa musica, non un museo. E i suoni (e chi li produce) continuano a vivere, solo se c’è qualcuno che ascolta.



I PROFESSIONISTI DELLA MUSICA IN VIA DI ESTINZIONE?



Foto di
PINO PINTABONA (BLACK WIDOW RECORDS)

Concedetemi alcune considerazioni; ogni tanto mi torna alla mente quanto sia caduto in basso il mercato della discografia negli ultimi tempi. Tante professionalità si sono estinte: la figura dell'editore per esempio non si sa più chi sia salvo rarissime eccezioni. Forse interessa a pochi ma non era la stampa del disco che contava, anche quando se ne vendevano in grandi quantità, che poteva remunerare adeguatamente il musicista. La vendita dei dischi era ed è sempre stata un fatto di breve durata mentre lo sfruttamento dei brani dal punto di vista editoriale, in mano ad un editore forte, può durare addirittura oltre la vita stessa del compositore. L'editore trovava, inventava spazi in tutto il mondo per piazzare il proprio catalogo ed in tutte le maniere possibili: spot pubblicitari, sigle radiofoniche e televisive, colonne sonore di film ed altre infinite situazioni, sonorizzazione di eventi, versioni cantate da altri artisti magari famosi. Insomma un lavoro intelligente e molto remunerativo soprattutto per lui che normalmente possiede non meno del 50% dei diritti su ogni brano. Non capisco bene le ragioni ma questa figura è quasi del tutto scomparsa ed è un peccato in primo luogo per le tasche dei musicisti e per la diffusione della loro musica. Un esempio italiano di editore puri è stato Carlo Alberto Rossi.

Un'altra figura sempre meno importante è quella del Produttore; questi signori erano in grado di tirar fuori prodotti 'commerciali' anche dalle rape secche: con la loro esperienza riuscivano a confezionare un'idea creativa di un artista in un qualcosa di concreto da immettere sul mercato. Solo chi è superficiale non ne capisce l'importanza, faccio un nome? Greg Lake recentemente scomparso che ha trasformato in bellezza quasi tutto quello che ha toccato. E' pure vero che oggi la povertà del mercato discografico non è certo allettante per i grandi Manager ma spesso queste figure in passato erano il frutto di tanta artigianalità e passione. Indovinare i suoni giusti, un arrangiamento per un brano inedito non è certo sempre facile tranne che per questi personaggi appunto. Siamo nell'era del 'faccio tutto da solo', la tecnologia oggi lo permette ma il Produttore è sempre stata una figura fondamentale e grande viatico di numerosissimi successi.

Questi due professionisti poi lavorano/vano in simbiosi con un altro professionista che, per ultimo, vorrei citare: il Direttore Artistico. Questi è la figura determinante per orientare i gusti del pubblico ovvero seguirli. La sua mansione era ed è quella di dare una direzione decisa alla produzione di una data Casa Discografica. E' la figura che corre minori pericoli di estinzione ma trovarne di sensibili e preparati oggi è cosa piuttosto complicata. Il direttore artistico poi è il momento di sintesi del lavoro fatto dall'editore e dal produttore, sua la responsabilità di decidere le uscite, sua la decisione finale su quali artisti puntare e con quali brani.

Si parla sempre molto poco di questi professionisti, essenziali per una corretta finalizzazione di un progetto musicale, come al mio solito, mi piace occuparmi della musica attraverso l'analisi di chi della musica ha fatto il proprio mestiere.

ERIS PLUVIA

Different Earths

(2016)
di Alberto Sgarlato

Se siete appassionati di prog, e in particolar modo di rock progressivo italiano, non potete ignorare il nome degli **Eris Pluvia**. Quel capolavoro che fu *"Rings of earthly light"* innegabilmente fu tra i dischi che segnarono la piena rinascita del movimento progressivo nel corso della prima metà degli anni '90, una vera e propria perla che ha portato la band ligure in giro sui palchi

di Brasile, Corea del Sud, Francia, Giappone e USA. In quel periodo la scena italica, dopo essersi letteralmente eclissata nei primi anni '80, era tornata, dalla fine del decennio, più viva e roboante che mai.

Gli Eris Pluvia segnavano anche la rinascita della nobilissima scuola genovese del prog, che tanti maestri indiscussi del genere aveva forgiato negli

anni '70 e tanti ne continua a sfornare ancora adesso. Nella band militò anche un nome illustre come Edmondo Romano, che nel corso della sua carriera ha prestato e continua a prestare le sue prodezze con le ance degli strumenti a fiato a nomi come Vittorio De Scalzi, Picchio dal Pozzo, diversi cantautori e numerose folk-bands.

La storia degli Eris Pluvia, però, come spesso è accaduto a tantissime bands italiane del circuito più indipendente, è stata travagliata, sofferta, segnata da cambi di formazione, scioglimenti, lunghi periodi di pausa e persino lutti. Oggi la band è portata avanti con orgoglio e determinazione da **Alessandro Cavatorti**, chitarrista appartenente alla formazione originale del 1988, che però già negli anni '90 era uscito dal gruppo.

E veniamo finalmente a oggi: già come suona anche solo a pronunciarlo, quel titolo *"Different Earths"*, pare al tempo stesso estremamente simile, dal punto di vista fonetico, a *"Rings of earthly light"*, ma sembra anche una presa di distanza, con quel "Different" che sottolinea qualcosa di diverso.

Diverso nella continuità, però. Per chi, come il sottoscritto è stato adolescente negli anni '80, e quindi appartiene a quella generazione che si affacciava al prog proprio in quel periodo di nobile rinascita, un album così è come zucchero per le orecchie. Tutto: le sonorità, la produzione, i lunghi tappeti distesi delle tastiere, gli effetti sulle chitarre, le linee di batteria, richiama in modo inequivocabile e incontrovertibile a una determinata scena musicale.

Insomma: chi ha amato gli Eris Pluvia del loro periodo d'oro, ma non soltanto, chi ha seguito con emozione i primi passi dei gruppi italiani e stranieri loro contemporanei, tra la fine degli '80 e i primi '90, si ritroverà molto in questo disco, lo scoprirà con interesse e, nelle sue sfumature e sfaccettature, assaporerà un gusto da "madeleine proustiana" che farà affiorare tanti emozionanti ricordi su quel magico tempo progressivo che fu.





RECENSIONI **MAT2020**

habelard2 **Maybe**

(2016)
di Alberto Sgarlato

Dietro lo pseudonimo di **Habelard** si cela in realtà **Sergio Caleca**, degli Ad Maiora, che in questo suo secondo album da solista si prodiga con tantissimi strumenti (soprattutto tastiere, ma anche chitarre, basso, batteria) e, al tempo stesso, si circonda di un vero e proprio esercito di ospiti: al suo fianco ritroviamo infatti al completo la band con la quale lo abbiamo musicalmente

conosciuto, formata da Enzo Giardina (batteria), Flavio Carnovali (chitarre), Moreno Piva (basso) e Paolo Callioni (voce), ma l'elenco non finisce qui e comprende altri apprezzati nomi del prog nostrano, in particolar modo della scena lombarda, come (solo per citarne alcuni) Giorgio Gabriel (chitarrista dei Watch), Ivano Tognetti (bassista dei Silver Key) e Alberto Ravasini (degli ormai storici Maxophone) alla voce in un brano. Ma veniamo alla musica: prog geniale, eclettico e variegato, partendo da *"In a bell's house"* (forse un omaggio a *"In a glass house"* del mitico Gigante Gentile?) che, dopo una intro ossessiva e minimalista che ricorda Terry Riley, Philip Glass e Mike Oldfield, lascia dileguarsi quegli arpeggi percussivi di campane per ritmi più aperti e scanditi, diretti discendenti di quel prog strumentale della seconda metà degli anni '70 di certi album dei Camel o di alcune opere soliste di Steve Hackett e di Anthony Phillips; *"Barlafus"*, dal divertente titolo in dialetto, è un bel jazz-rock funkeggiante, che profuma di black music e di fusion; *"A Lie"* potrebbe essere un esempio perfettamente rappresentativo di quel prog melodico che si faceva in Italia tra la fine degli '80 e i primi '90 (ricordate gli Edith, gli Arcansiel, i Fancyfluid?); ancora tutt'altre atmosfere per *"Waiting for a savior"*, forse il momento più alto del disco: un vero monumento di quel prog americano attuale un po' "grungy". Se vi piacciono gli Echolyn o i Raptor Trail questo brano non vi deluderà!

L'amore per certo minimalismo percussivo, già citato nel primo brano, ritorna in *"Stress"*, brano con una bella spinta data dall'uso di bass-synth e bass pedals, che costruiscono atmosfere tenebrose, mentre *"Stringa"* è un delicato momento acustico che ricorda la collana "Private parts & pieces" di Anthony Phillips. Attraverso le atmosfere barocche e medievali di *"Chi era Laynson?"*, la accorata ballad pianistica *"Looking for an ashtray"*, la cavalcata elettronica di *"Anonimo"*, con bellissimi duelli tra synth e violino, i 10 minuti circa della mini-suite *"Maybe"*, dagli intrecci chitarristi di gusto genesisiano, arriviamo così al commovente finale per piano elettrico e chitarra bluesy di *"Taste the end"*. Insomma: se già un aspetto che ci aveva colpito e che avevamo sottolineato degli Ad Maiora era la

loro versatilità, in grado di renderli appetibili per qualsiasi palato dotato di una cognizione musicale intelligente e raffinata, il loro polistrumentista in questo suo lavoro "in proprio" spinge ancora più in alto l'asticella, mettendo sul tavolo una gamma di commistioni che vanno ben oltre le abituali commistioni del progressive rock e realizzando veramente un'opera di ottima musica a 360°, senza stereotipi o classificazioni di comodo.

Tracklist:

1. In A Bell's House (6:04)
2. Barlafus (4:57)
3. A Lie (4:25)
4. Waiting For A Savior (3:30)
5. Stress (7:23)
6. Stringa (2:04)
7. Chi Era Laynson? (3:29)
8. Looking For An Ashtray (5:36)
9. Anonimo (6:10)
10. Maybe (9:50)
11. Taste The End (5:58)

Line-up:

Sergio Caleca (Ad Maiora): keyboards, electric bass, classical, acoustic and electric guitar, brass, flute, pan flute, oboe, clarinet, sax, strings, bells, vibes, glockenspiel, sitar, drum programming

With:

Alberto Ravasini (Maxophone): vocals (4)
Alessandro di Caprio (Ubi Maior): drums (2, 8)
Antonio Lorandi (Phoenix Again): electric bass (1, 9)

Enzo Giardina (Ad Maiora): drums (1, 3, 10)
Ettore Salati (The Watch, Alex Carpani, Daal): electric guitar (3)

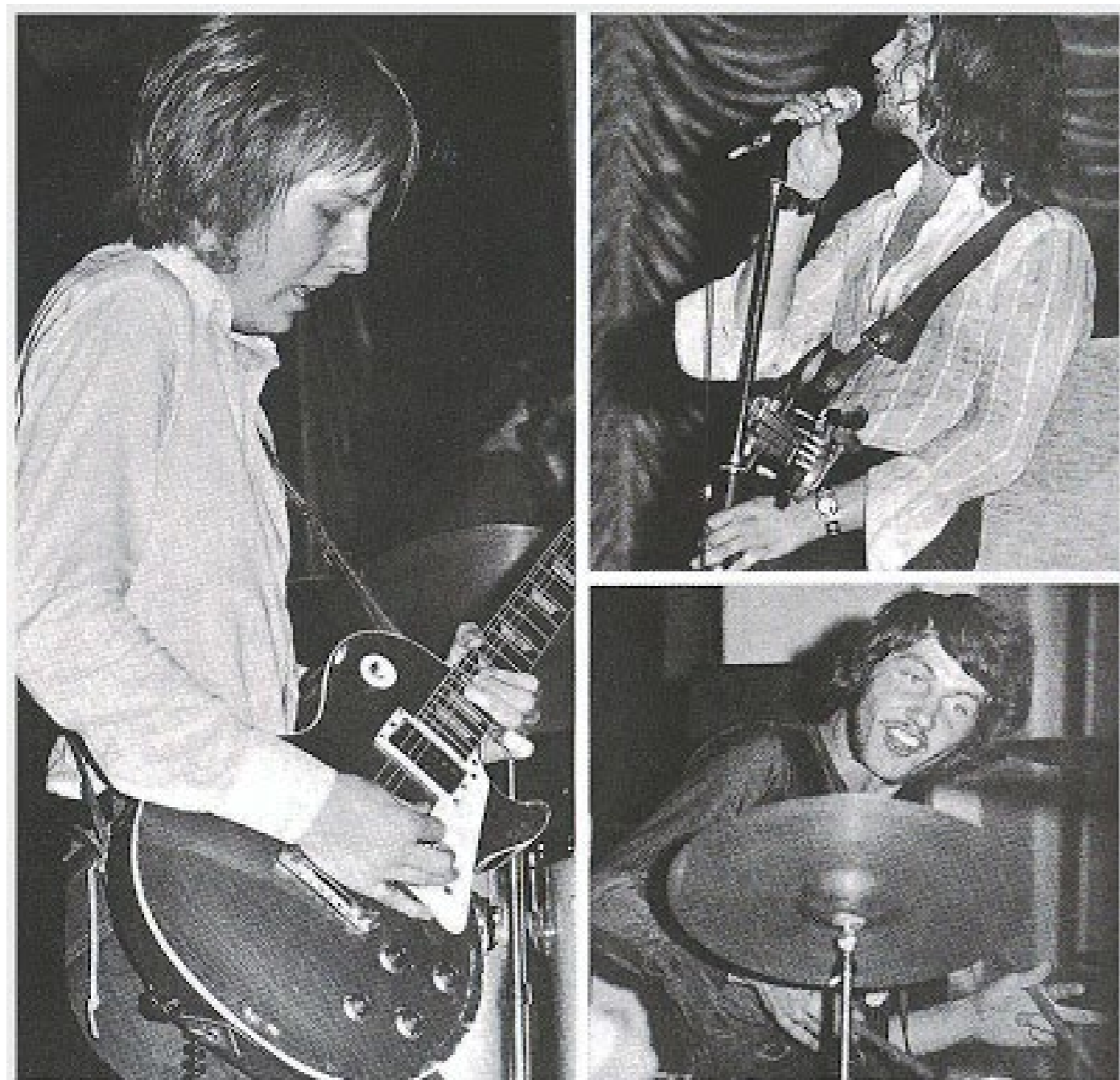
Flavio Carnovali (Ad Maiora): electric guitar (11)
Francesco Lattuada: viola (4, 7, 9, 10)
Giorgio Gabriel (The Watch, Fufluns): electric guitar (2)

Ivano Tognetti (Silver Key): electric bass (3, 10)
Joe Sal (Alex Carpani, SoulenginE): vocals (3)
Moreno Piva (Ad Maiora): electric bass (5, 7), classical & acoustic guitar (8)

Paolo Callioni (Ad Maiora): vocals (8)
Sergio Lorandi (Phoenix Again): 12 strings (10)



Manlio e i frammenti di memoria spezzata: L'AMNESIA RETROGRADA



Manlio, persona sulla quarantina di bell'aspetto, programmatore informatico per una nota multinazionale, aveva subito un incidente domestico che gli aveva spazzato via una moltitudine di ricordi della sua vita, come se - in quel lasso di tempo - non fosse mai esistito quell'uomo che avevo davanti (*The Winter Machine: The man who was never* https://youtu.be/Gfy_plaFBeU).

Il paziente era giunto all'ospedale in stato semicomatoso per un grave trauma cranico.

Dopo un paio d'ore aveva ripreso completamente conoscenza. Gli esami obiettivi e la TAC cerebrale non avevano evidenziato problemi rilevanti a livello anatomico (microfratture composte al naso, allo zigomo e lussazione della spalla), appariva un caso di normale decorso da trauma commotivo.

Con il passare dei giorni i familiari e gli operatori sanitari si accorsero, con angoscia, che nel paziente - alquanto mutacico - persistevano però problemi di memoria.

La speranza che fossero solo transitori fu - purtroppo - spazzata via dal mantenimento dell'incapacità di ricordare. Manlio sembrava non riconoscere i parenti, gli amici, i colleghi, persino una focosa amante.

Anche la memoria dei luoghi a lui familiari sembrava svanita: non riusciva a descrivere il suo appartamento, l'ufficio, il cane, la moto, la località dove era solito trascorrere parte delle vacanze estive. Nonostante le numerose fotografie portate al suo cospetto, l'uomo appariva sempre disorientato e stranito rispetto alle storie che gli venivano raccontate su ciò che quelle istantanee rappresentavano.

Sembrava assurdo che una caduta accidentale, financo banale, dalla scala mentre montava un lampadario, gli avesse procurato questo grave "buco" mnestico nella sua vita: "Il tempo non ha valore per lui, non ha qualità... c'è un buco dentro la testa, grande come un pugno, come le memorie che non hai..." (Magilla: Il buco dentro la testa https://youtu.be/ml-1o4m_4Oo).

Il quarantenne però aveva mantenuto inalterate alcune abilità, come quella di accendere e usare il computer, risolvere problemi matematici e giocare a dama.

Sapeva dove fossero le Canarie ma non ricordava

di esserci stato mesi prima assieme ad alcuni "chiassosi" amici.

Appassionato di musica blues/rock non riusciva più a ricordare i nomi dei gruppi o dei chitarristi preferiti e neppure i titoli dei singoli brani, ma i commenti sulle performance erano sempre quelle di un perfetto intenditore; aveva (ri) scoperto di amare profondamente i Bakerloo, trio-band di Birmingham, autori di un unico disco omonimo nel 1969 dove si può ascoltare questa piccola gemma che è "Last Blues" <https://youtu.be/5r5MUeFjQVY>.

Accurati esami neuropsicologici avevano dimostrato che Manlio possedeva abilità superiori alla norma in molte aree (soprattutto quella matematica) e aveva la capacità di ricordare sequenze di numeri telefonici appena appresi o liste lunghe di parole.

In pratica il paziente era affetto da "amnesia retrograda organica pura", ossia non accompagnata da altri deficit neurologici e altri disturbi della memoria.

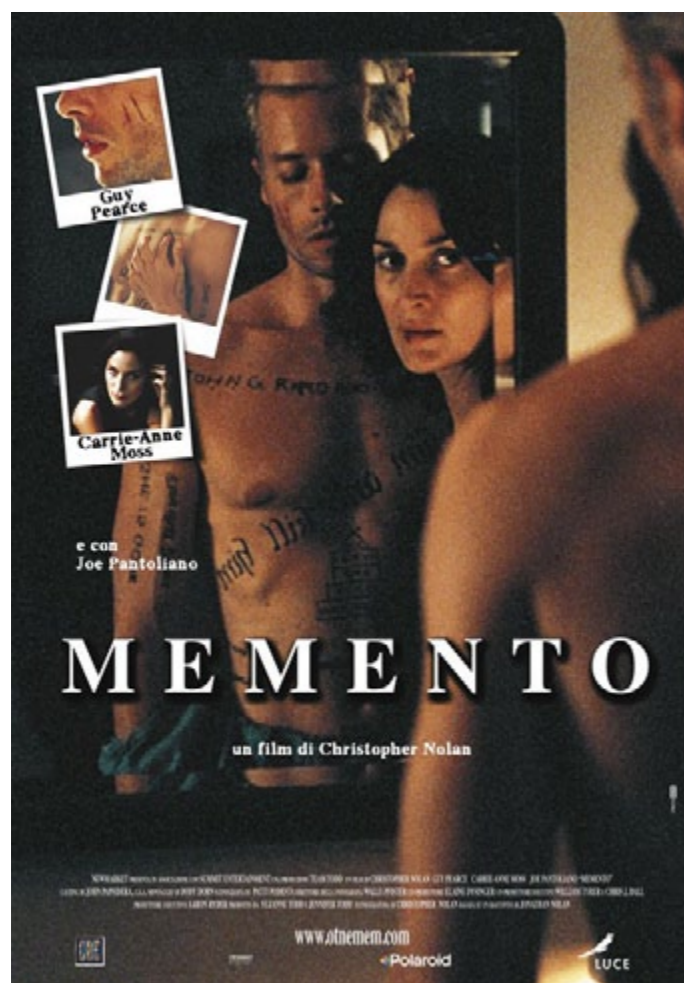
Il termine "amnesia" deriva dal greco e significa letteralmente "mancanza del ricordo". Può avere cause organiche o psicogene e genericamente - a livello neuropsicologico - si distinguono due tipologie di amnesia: l'anterograda (quando una persona conserva normalmente la memoria del passato ma ha molta difficoltà ad apprendere ogni nuova informazione) e la retrograda (quando un soggetto è in grado di apprendere e ricordare nozioni nuove, pur avendo dimenticato porzioni più o meno ampie del proprio passato).

Molti sono i film che hanno trattato questo tipo di sindrome, ne citiamo alcuni.

A proposito di Henry (1991) in cui Harrison Ford interpreta un avvocato senza tanti scrupoli. Una rapina con sparatoria, oltre ad azzerargli la memoria, gli farà mutare completamente approccio alla vita con un cambiamento radicale - in meglio - delle istanze personali.

Memento (2000) si occupa di un personaggio che si annota ogni nuovo avvenimento su dei foglietti, ciò perché è vittima di un gravissimo problema alla memoria a breve termine dovuta a un evento post traumatico (tipico esempio di amnesia anterograda).

I Girasoli (1970) di Vittorio De Sica con Marcello



Al contrario Manlio, come molti amnesici gravi in cui avviene raramente una ripresa cognitiva-anche parziale- dei ricordi perduti, ha dovuto imparare a convivere con i suoi “buchi autobiografici”.

Psicologicamente non è facile affrontare tutto ciò, in quanto si possono manifestare veri e propri momenti di depersonalizzazione in cui il soggetto - nonostante alcune funzioni ben strutturate - si sente come fosse intrappolato in una condizione invalidante: “There are doors that lock/and doors that don't/there are doors that let you in and out/but never open/and there are trapdoors/ that you can't come back from - Ci sono porte che si chiudono/e porte che non si chiudono/ci sono porte che ti lasciano entrare e uscire/ma non si aprono mai/e ci sono botole/dalle quali non puoi più rientrare” (Radiohead: “Pulk/pull revolving doors <https://youtu.be/8YsbOQPSB0M>).

La qualità di vita di Manlio è comunque di buon livello, avendo la possibilità di analizzare criticamente tutto ciò che avviene nel quotidiano. Seppur abbia dimenticato ogni cosa (Phil Collins: *I have forgotten everything* <https://youtu.be/BimgeVDEk2E>) può costruire un significativo presente per ipotizzare un luminoso futuro.

Mastroianni che interpreta la parte di un soldato dato per disperso in Russia ma che al contrario è vivo e vegeto e ha completamente dimenticato il suo passato tanto da non riconoscere la bellissima moglie (Sofia Loren) andata a cercarlo, ma poi nel finale alcune cose muteranno.

La colonna sonora, candidata al premio Oscar di quell'anno, è opera del celeberrimo compositore Henry Mancini <https://youtu.be/lwBQe9J9NuY>.

Tra le commedie divertenti su questo tema ci sono *La leggenda di Al, John e Jack* (2002) con Aldo Baglio che fa lo smemorato e uno strepitoso Adam Sandler, in *50 volte il primo bacio* (2004), che ogni giorno deve (ri)conquistare la splendida Lucy che soffre di amnesia anterograda.

Alcuni studiosi, come il neurologo canadese Wilder Penfield, sostengono che i ricordi non scompaiono totalmente, ma si sottraggono ai processi di reminiscenza, rimanendo in stand by nelle trame nervose come reperti fossili di un lontano passato, celato alla coscienza. In talune situazioni, però, possono riemergere (amnesia transitoria).



PORTO ANTICO DI GENOVA
EVENTI

PORTO ANTICO PROG FEST 2017

PORTO ANTICO
Estate Spettacolo

14 Luglio
Piazza delle Feste
GENS DE LA LUNE
22:30 (France - with ex ANGE Francis Decamps)
DELIRIUM I.P.G.
21:15 (plays Delirium III)
IL CERCHIO D'ORO
20:15 (with special guests)
MAD FELLAZ
19:15 (Italy - Prog)
MELTING CLOCK
18:30 (Italy - Prog)

Palco Millo
JUS PRIMAE NOCTIS
17:15 (Italy - Prog)

15 Luglio
Piazza delle Feste
NIK TURNER
22:30 (U.K. Legendary Hawkwind Founder)
ARABS IN ASPIC
21:15 (Norway - 70's Prog Rock)
THE MUGSHOTS
20:15 (Italy - Theatrical Rock)
MR. PUNCH
19:15 (Italy - Marillion Tribute)
PANTHER & C.
18:30 (Italy - Prog)

Palco Millo
FLOWER FLESH
17:15 (Italy - Prog)

16 Luglio
FIERA del DISCO
by Ernyaldisko

Info:
BLACK WIDOW RECORDS, Via del Campo 6 R, Genova
Tel. 010 2461708 - blackwidow@tin.it - www.blackwidow.it

ERNYALDISKO Via Galata 106r, Genova - Tel: 010541361
ernyaldiskocommerciale@gmail.com - www.ernyaldisko.com

I BAUSTELLE RACCONTANO “L'amore e la violenza”

**Presentazione del nuovo disco a La Feltrinelli
di Torino Porta Nuova il 15/01/2017**

di Antonio Pellegrini (www.tonyinviaggio.com)



Stamani sono partito presto in treno per andare alla presentazione del nuovo disco dei Baustelle, dal bellissimo titolo “L'Amore E La Violenza”, a La Feltrinelli di Torino Porta Nuova. La giornata è molto fredda, ma la libreria si trova fortunatamente dentro la stazione, e non occorre girare troppo per Torino.

L'album è uscito due giorni fa, il 13 gennaio, a quattro anni dal precedente “Fantasma”, che ho amato molto. Il primo singolo, “Amanda Lear”, ha un testo stupendo. Il cantante e autore

Francesco Bianconi anche nello scrivere di cose comuni come l'amore riesce a essere originale, mettendoci dentro gli avvoltoi, l'olocausto, e la bomba atomica. E specialmente quel senso di fine necessaria e inevitabile, che trovo in qualche modo ottocentesco. La musica del pezzo è semplice e orecchiabile: segue la tendenza attuale a mettere suoni elettronici, ma sceglie quelli più rétro.

Poco dopo le 18 inizia la presentazione. La gente in sala è stipata come in un barattolo di sardine.

Viene trasmesso su un grande schermo il video di “Amanda Lear” e poi arrivano i tre Baustelle, che vengono sapientemente intervistati da Bruno Ruffilli de La Stampa.

Francesco Bianconi racconta il momento che sta vivendo il gruppo: «Lo stato d'animo è positivo, perché essere primi su iTunes [non capita tutti i giorni]. Le prime posizioni fanno piacere anche a dei tristonni come noi. [Il pubblico ride ndr.] Dà una carica maggiore, è inutile negarlo, se cominci bene sei più motivato a continuare meglio. Siamo arrivati a questo disco più o meno come arriviamo a tutti gli altri, ovvero con dedizione, fatica, passione sempre (credo che ci sia ancora e spero che si possa sentire anche dalle cose che incidiamo). Con una lieve differenza rispetto agli altri: questo è il disco che veniva dopo “Fantasma”. Quello è stato un disco particolare per noi. Particolarmente impegnativo, particolarmente faticoso, un disco diverso dagli altri, un disco forse anche un po' ingombrante perché andava in una direzione di esplorazione, anche radicale sotto certi aspetti, della musica leggera. Era un disco di musica leggera concepito come un lavoro di musica classica contemporanea, pesante.

Per reazione, visto che in quella direzione non avremmo saputo andare oltre, abbiamo deciso per “L'Amore E La Violenza” di spingendoci da un'altra parte e di tornare alla canzonetta più tradizionale. Ci siamo detti: cogliamo questa ulteriore sfida e proviamo a fare un disco pop in maniera oscena, senza vergognarci della cantabilità dei pezzi e del carattere ballabile di alcune canzoni.»

Alla domanda se si senta come Amanda Lear [dal titolo del singolo ndr.], la cantante Rachele risponde: «No, mi sento più Viola Valentino. [La gente ride ndr.] Vorrei essere Amanda Lear, mi piace. Amanda Lear è bella e di successo. È un'icona pop, un'icona della disco music, che entra in questo disco insieme a tante altre cose, e la cosa bella è che nell'album si mischiano le cose più distanti tra loro. Viola Valentino che sposa i Rondò Veneziano, e poi c'è il prog, e tanta musica che ci piace. Abbiamo giocato a metterla in collegamento.

Parlando della musica che piace ai Baustelle, Rachele dice di amare: «*gli Abba, un esempio di ottima musica pop, leggera ma non troppo,*



insieme a musica di oggi.» Interviene il chitarrista Claudio: «*Purtroppo non ce la faccio ad ascoltare roba attuale. Nella mia macchina c'è il primo album dei Led Zeppelin e i King Crimson.»*

Viene poi fatto notare a Francesco che l'Europa di oggi è presente nei testi del disco. Gli si chiede da cosa in particolare sia stato influenzato. Francesco: «*Dal vivere in Europa in una fase delicata come questa. Non poteva non esserci l'Europa in un disco dei Baustelle che esce adesso. È la storia che entra dentro di noi e noi la risputiamo fuori sotto forma di canzone.»*

Un'altra domanda per Francesco riguarda quale sia stata la canzone del disco più difficile da scrivere. La sua risposta: «*Non mi ricordo una canzone più difficile delle altre, anche perché siamo stati fermi per tanto tempo e avevamo voglia di scrivere, quindi il lavoro è stato molto concentrato e appena abbiamo cominciato,*

appena c'è stato lo sblocco, siamo andati avanti senza difficoltà.»

Dopo una mezz'ora la conversazione si conclude. Il gruppo si è prestato alle domande con disponibilità e anche con qualche battuta. Ci sono stati spesso momenti in cui la gente ha riso divertita. Ho notato quasi un'autoironia da parte dei Baustelle nello scherzare su loro stessi, descrivendosi come spesso vengono percepiti dai media e da parte del pubblico.

L'incontro finisce con il cosiddetto firmacopie dei dischi acquistati presso La Feltrinelli in giornata e con la foto di rito. Questo momento mi appare un po' forzato. Chi ha il disco si può mettere in piedi dietro alla band, che rimane seduta e firma le copie, per essere fotografato in qualche modo "insieme" a loro, come se ci si trovasse a fianco di un monumento.



SAVONA VINILE

INGRESSO LIBERO

FIERA DEL DISCO DA COLLEZIONE

ORARIO 10/20

Warm-Up @ ALBISSOLA COMICS
29/30 Aprile 2017
c/o Società Santa Cecilia - Albissola Mare (SV)

SavonaVinile - II Edizione
3/4 Giugno 2017
c/o Palazzo Santa Chiara - Savona

info@vincebuseruptum.it

Dopo l'eccellente esperienza del 2016 torna **SAVONA VINILE!** Nell'attesa di poter ufficializzare la seconda edizione a Palazzo Santa Chiara, cogliamo l'occasione di collaborare con l'evento **ALBISSOLA COMICS 2017** proponendo negli stessi giorni un'edizione "warm-up" nella cittadina balneare limitrofa a Savona.

In contemporanea con una delle più importanti fiere del fumetto a livello nazionale, proponiamo 2 giorni di fiera del disco all'interno della **Società Santa Cecilia**, uno spazio espositivo al coperto adiacente allo sviluppo della fiera del fumetto.

Savona Vinile rappresenta un'occasione imperdibile non solo per chi è già amante del vinile, ma per tutti coloro che vogliono imparare a co-

noscerlo e soddisfare la propria curiosità: vedrà infatti la partecipazione di circa venti espositori specializzati, tra cui si potranno trovare sia realtà locali sia importanti soggetti del settore da tutta Italia, grazie anche alla collaborazione di Vinile Alessandria.

Commercianti professionisti di livello europeo e privati collezionisti offriranno al pubblico occasioni di compra-vendita di dischi da collezione ed esporranno vinili anche molto rari, soprattutto risalenti agli anni Settanta e Ottanta. Saranno inoltre presenti alcune etichette specializzate con l'ampia disponibilità dei proprio cataloghi.

L'evento è promosso in collaborazione con gli amici di **Radio Savona Sound**.

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca: "Santo ma Christian" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION
WISDOMATEN
WAGO PRIMO

Incontri da esclusiva
KATE & MELAN

BETTINO
THE WATCH
MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live
NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA
BETTERS
REAL DREAM

VOX 40
40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

INTERVISTA con **FRANCESCO PIZZARELLI**
BERNARDO LANZETTI

CRONACA DEL
INTELLIGENT
MAIMONY
SESTI APACATI
FRANCESCO
WILSON
IL MONDO
TELEVISIONE

Turnershead
Marston
Lanzetti
Paris
Historical
Illustrations

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE
THE ROVER
VOX 40
40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

CLAUDIO ROCCHI
MY WEST
DAVID
LEAH
ALAN
WALKER
FRANCESCO

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina...
tra storia e attualità

IRVY COTILLA
VITTORIO
DEI
COL
MARCELLO
TODARO
PAOLO
GRANDI
NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI"
con
FRANCESCO
WILSON
IL MONDO
TELEVISIONE

Numero Speciale

40 ANNI DI
PROG
REPENSATI
FRANCESCO
WILSON
IL MONDO
TELEVISIONE

40 ANNI DI
PROG
REPENSATI
FRANCESCO
WILSON
IL MONDO
TELEVISIONE

Numero Speciale

STEVE ROTHERY

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD
TREE
SOPHIA
BACCINI
ANDREA
FERRANTE
GIANNI
DE
BERGARDINI

SERGIO GELFO
JOHNNY
WINTER
GIANNI
DE
BERGARDINI
ARCHIVE

FRANCESCO
WILSON
IL MONDO
TELEVISIONE

GLENN CORNICK
ROSSANA
CASALE
NEL
YOUNG
ACTING
MODEL
DANIEL
BUONAI
DEL
NOON